GIUGNO 1995
ANNO XII

N. 6
LIRE 8.000

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Dentro lo Specchio
Anna Carabelli
John Maynard Keynes
Trattato sulla probabilità

Il Libro del Mese
Il secolo breve
di Eric J. Hobsbawm
recensito da Didier Eribon
e Bruno Bongiovanni

In Liber
Retaggio turco
nei Balcani

Premio Italo Calvino
I vincitori

Antonio Sparzani
Paul K. Feyerabend
Ammazzando il tempo

Africa
La politica e l'epica
Libri e riviste per capire

Tullio Pericoli: *Nelson Mandela (Lungo cammino verso la libertà)*

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. 50% - ROMA - ISSN 0393 - 3903

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

SEZIONE		RECENSORE	AUTORE	TITOLO
Il Libro del Mese	4	Didier Eribon Bruno Bongiovanni	**Eric J. Hobsbawm**	Il secolo breve
Novecento	5	Fabrizio Battistelli	**Charles Wright Mills**	L'immaginazione sociologica
		Bruno Manghi	**Gian Primo Cella**	Non di solo mercato
Africa	6	Cristina Ercolessi	**Nelson Mandela**	Lungo cammino verso la libertà
	7	Alessandro Triulzi	**Giampaolo Calchi Novati**	Dalla parte dei leoni
		Letture colorate, di Elisabetta Bartuli e Giuliana Turroni		
	8	Jane Wilkinson	**John M. Coetzee**	Età di ferro
		Paola Splendore	**Armando Pajalich, Marco Fazzini (a cura di)**	Poeti sudafricani del Novecento
	9	Claudio Milanesi	**Alberto Denti di Pirajno**	Un medico in Africa La mia seconda educazione inglese
Letteratura	10	Carmen Concilio	**Wystan Hugh Auden**	Gli irati flutti L'età dell'ansia La verità, vi prego, sull'amore
		Francesco Rognoni	**Tim Parks**	Lingue di fuoco
La Traduzione	11	Maria Fancelli	**Adalbert Stifter**	Pietre colorate
Poesia	12	Guido Massino	**Yitzhak Katzenelson**	Il canto del popolo ebraico massacrato
		Gianni D'Elia	**Biancamaria Frabotta**	La viandanza
	13	Nicola Merola	**Giorgio Chiesura**	La zona immobile
Narratori italiani	14	Bruno Falcetto	**Sandro Veronesi**	Venite venite B-52
		Pietro Spirito	**Sergio Atzeni**	Il quinto passo è l'addio
	15	Carlo Madrignani	**Antonio Moresco**	La cipolla
		Corpi, di Lidia De Federicis		
	16	Marina Jarre	**Mariateresa Di Lascia**	Passaggio in ombra
Premio Italo Calvino		*Comunicato della giuria*		
	17	*È stato tutto perfetto, di Alessandra Montrucchio*		
		La pietra scartata, di Giulia Fiorn		
Arti, Architettura	18	Michele Bacci	**Pavel Florenskij**	Lo spazio e il tempo nell'arte
		Guido Zucconi	**Carlo Olmo, Bernard Lepetit (a cura di)**	La città e le sue storie
Storia	19	Eugenio Di Rienzo	**Isser Woloch**	The New Regime
		Marco Scavino	**Giovanna Angelini**	La cometa rossa
	21	**Inserto schede**		
Libri di Testo	37	Lorella Fontana	**Michele Del Gaudio**	Vi racconto la Costituzione
		Luigi Bosi	**Antonio Santoni Rugiu**	Scenari dell'educazione nell'Europa moderna

SEZIONE RECENSORE AUTORE TITOLO

EditorialE

Il primo requisito, oggi, in ogni dibattito o riflessione sull'Africa, consiste nel rinunciare a ogni forma di assistenzialismo mentale, di latte Nestlé intellettuale. Dunque: smettiamo di parlare in astratto di Africa e affrontiamo le realtà sociali. Il Ruanda non è la Liberia, dove marcisce una guerra civile frutto della responsabilità congiunta dell'Occidente e dei paesi africani; l'Uganda non è la Nigeria, con un esperimento significativo da un lato di sblocco delle ipoteche militar-autoritarie, e dall'altro un circolo vizioso dal quale non si uscirà per molto tempo, quando, cioè, si coaguleranno forze alternative che non esistono, come non esiste il libro dei sogni di uno studioso un tempo autorevole e appassionato quale Basil Davidson. Consideriamo che il Sudafrica costituisce un universo a parte a proposito del quale poco serve sciogliere inni, mentre ci si dovrebbe domandare se il progetto Mandela, così a lungo affidato a un uomo, non rischi di annegare nel post-apartheid. Rimane una domanda cruciale: conviene ancora insistere sulle responsabilità a scoppio ritardato del colonialismo, senza additare le responsabilità delle classi dirigenti locali? La risposta è sì e no. Le classi dirigenti locali, in molti casi, praticano la mimiory, *la scimmiottatura, su cui V. S. Naipaul ha insistito a proposito dei suo paese, Trinidad. Ma bisogna porsi qualche domanda scottante a proposito delle altre responsabilità, comprese le nostre. Vediamo un esempio*

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

SEZIONE		RECENSORE	AUTORE	TITOLO
		Giorgio Bini	**Anna Maria Marenco**	Laicità una sfida per il terzo millennio
		Marcello Vigli	**Gruppo di Resistenza Morale**	Argomenti per il dissenso: Costituzione, Democrazia, Antifascismo
Società	**38**	Marco Bouchard	**AA.VV.**	Rivalutazione della vittima e giustizia riparativa
			Irene Bernardini	Genitori ancora Finché vita non ci separi
			AA.VV.	La mediazione famigliare per una regolazione della conflittualità nella separazione e nel divorzio
		Carlo A. Corsini	**Giovanna Da Molin (a cura di)**	Trovatelli e balie, in Italia, secc. XVI-XIX
Dentro lo Specchio	**39**	Anna Carabelli	**John Maynard Keynes**	Trattato sulla probabilità
Economia	**40**	Stefano de Laurentiis	**Settimio Paolo Cavalli, Giuseppe Fioretti**	Come si fa l'editore
	41	Maurizio Franzini	**Massimo Egidi, Margherita Turvani (a cura di)**	Le ragioni delle organizzazioni economiche
		Luciano Genta	**Carlo e Norberto Valentini (a cura di)**	Prodi, la mia Italia
			Romano Prodi	Il tempo delle scelte Il capitalismo ben temperato Governare l'Italia
Scienze	**42**	Antonio Sparzani	**Paul K. Feyerabend**	Ammazzando il tempo
		Pere Puigdomènech	**Friedrich Cramer**	Caos e ordine
	43	Augusto Vitale	**Jared Diamond**	Il terzo scimpanzé
Psicoanalisi, Salute	**45**	Ettore Zerbino	**Jacques Lacan**	Seminario VII
		Marco Bobbio	**Sandra Verda**	Il male addosso
			Giovanna Tilche Nociti	Salto di corsia
Interventi	**46**	*Le mani sull'Università, di Claudio Vicentini* *L'agonia dell'italianistica, di Pier Vincenzo Mengaldo*		
Liber	**48**	*Svendita dell'economia nella Germania Est, di Susanna Böhme-Kuby* *Sollers "tel quel", di Pierre Bourdieu*		
	49	*Baï Ganio o l'inconscio turco del bulgaro, di Ivaylo Ditchev*		
	51	*I magiari slovacchi, di János Széky*		
	52	*Ungheria e Italia, di Livia Cases*		
	53	*Sulla nascita di alcuni stati, di Marco Buttino* *Biblioteca europea*		
	54	**Agenda**		

SEZIONE RECENSORE AUTORE TITOLO

EditorialE

istruttivo, in Nigeria. La dittatura di Abacha, che Soyinka considera il più spietato di tutti i capi africani, ha proceduto a una repressione sanguinosa, nell'est del paese, ai danni di una minoranza etnica, gli Ogoni. Il loro coraggioso portavoce, lo scrittore Ken Saro Wiwa (a cui rinnovo qui la mia personale simpatia), arrestato, portato davanti a un tribunale militare, mentre scrivo è in ospedale, sotto stretta sorveglianza, malato di polmonite. Al momento in cui leggerete questo editoriale, chissà. Ora, non si tratta di una semplice pur spietata pulizia etnica. Nella zona degli Ogoni esistono i più ricchi campi petroliferi del paese. Tace la Shell, che li controlla, ma tace l'Agip, che pure ha un dito nella torta e generosamente ospita giornalisti italiani, magari di sinistra.

A sua volta, la cultura africana, pur nella sua immensa vitalità, esprime giovani generazioni disorientate, le quali, come mi diceva uno scrittore assai noto pregandomi di non citarlo, sembrano avere per interlocutori soltanto se stesse. In quanto agli scrittori bianchi sudafricani, scontato il repertorio della Gordimer, la loro grandezza (Coetzee), come bene osserva Jane Wilkinson, trova peraltro sfogo nel "riversare l'esperienza in scrittura", che è giusto, ma anche nevrotico, torturante. Smettiamola di concettualizzare e di rispecchiarci, e cerchiamo, umilmente, di capire.

Claudio Gorlier

Bilancio di un secolo. Hobsbawm contro Furet

di Didier Eribon

ERIC J. HOBSBAWM, **Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi**, *Rizzoli, Milano 1995, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Brunello Lotti, pp. 710, Lit 60.000.*

Il secolo — e con lui anche il millennio — stanno per finire e per gli storici sembra sia giunto il momento di fare un bilancio di quella che Eric Hobsbawm chiama "l'era degli estremi". Lo storico britannico, con questo suo libro, completa il grandioso progetto di raccontare due secoli di storia mondiale, partendo dalla duplice rivoluzione costituita da quella francese e dalla rivoluzione industriale. Il primo volume, intitolato *Le rivoluzioni borghesi* (Il Saggiatore, 1963), ripercorreva l'evoluzione dell'Europa, e delle altre regioni del pianeta, tra il 1789 e il 1848. Erano seguiti *Il trionfo della borghesia* (Laterza, 1976), che si rifaceva agli anni 1848-75, e *L'età degli imperi* (Laterza, 1987) che copriva gli anni dal 1875 al 1914. L'ultimo volume, appena pubblicato, è dedicato a quello che Hobsbawm chiama "il secolo breve", che inizia con lo scoppio della prima guerra mondiale e la rivoluzione bolscevica in Russia, e termina con il crollo dei regimi comunisti nei paesi dell'est, simboleggiato dalla caduta del muro di Berlino.

Si tratta in parte dello stesso periodo considerato nel libro di François Furet, *Il passato di un'illusione*, pubblicato in Francia all'inizio dell'anno, che intende seguire il destino dell'"idea comunista nel XX secolo". Ma questa periodizzazione storica analoga è l'unico punto in comune tra le due opere. Anche se Furet e Hobsbawm sono stati entrambi membri di un partito comunista, le loro evoluzioni politiche e intellettuali sono senza dubbio divergenti.

Come numerosi vecchi comunisti francesi, Furet si è convertito da lungo tempo ai valori del liberismo economico e del conservatorismo politico e insegna oggi all'Università di Chicago, dove ha una cattedra finanziata dalla Olin Foundation, fondazione di estrema destra che, grazie a generose borse di studio, ha permesso a Francis Fukuyama di scrivere *La fine della storia*, un'apologia del liberismo economico, oppure a Dinesh D'Souza, consigliere della Casa Bianca sotto l'amministrazione Reagan, di pubblicare *Educazione illiberale*, un pamphlet di rara violenza contro i movimenti radicali che oggi si oppongono alla crescita della destra e dell'estrema destra nella società americana. Come si vede, Furet si trova in buona compagnia. Per cui non dobbiamo stupirci se, dall'inizio alla fine del suo libro voluminoso, mediocre, scritto male e che spesso non è altro, per quanto riguarda i fatti e i dati, che una compilazione di lavori pubblicati nel mondo anglosassone, passa il tempo a ripetere che ogni critica degli assetti politici vigenti, foss'anche in nome di uno sviluppo dei medesimi, porta inevitabilmente al totalitarismo.

Conclusione: siamo "condannati a vivere nel mondo in cui viviamo". Questa presa di posizione ideologica che Furet ha l'ambizione di far passare per "filosofia politica", si accompagna a un rifiuto degli sforzi fatti dalle scienze sociali per capire il fascismo, il nazismo o i regimi comunisti. Furet infatti non perde tempo con analisi che si preoccupano di capire i meccanismi reali dei periodi storici che si suppongono essere l'oggetto dei suoi studi: procede per grandi concetti (fascismo, nazismo e comunismo si spiegano semplicemente con "l'odio per la borghesia"), ovvero presenta come un punto di vista originale e profondo quello che tutti gli storici hanno già detto prima di lui. Di fatto, il suo libro appartiene a quel genere che in Francia si chiama l'"essayisme", e, dal momento che il suo obiettivo sembra quello di diventare un nuovo Raymond Aron, bisogna riconoscere che non è lontano dal raggiungerlo, salvo il dettaglio che gli resta molta strada da percorrere prima di acquisire l'influenza ideologica del suo *maître à penser*. Hobsbawm non condivide in nulla questo stile reazionario di scrivere la storia. Non ha rinunciato né al progressismo né alla critica del liberalismo e del capitalismo. Benché il suo impegno nel partito laburista inglese non sia assente dal libro e, anzi, lo ispiri, Hobsbawm rimane uno storico dalla prima all'ultima pagina, capace di far emergere le grandi linee dell'evoluzione del secolo e di tracciare, nelle conclusioni, le prospettive per il futuro.

Bisogna dire che la sintesi storica propostaci da Hobsbawm è assolutamente magistrale. La ricchezza dell'informazione, l'immensa cultura, l'assoluta padronanza dei dati, l'interesse per i dettagli significativi della politica come per le grandi tendenze dell'economia, il costante ricorso alle scienze sociali, permettono all'autore di tracciare un affresco allo stesso tempo vivace e rigoroso di questo "secolo breve" del quale egli sembra non ignorare nulla. È vero che Hobsbawm mette in evidenza una differenza fondamentale tra questo volume e i tre precedenti: il periodo di cui parla in questo caso è anche il periodo in cui ha vissuto (è nato nel 1917). Si tratta, d'altronde, del motivo per cui aveva evitato, finora, di scriverne. Voltandosi verso il passato per farne un bilancio, lo storico può ispirarsi all'esperienza personale, ma deve diffidare dei pregiudizi e delle false prospettive derivanti dall'esperienza stessa. Una cosa è certa: come nei volumi precedenti, Hobsbawm intende proporre una visione sintetica del XX secolo, che è il risultato essenzialmente di uno sguardo retrospettivo che si sforzi di analizzare il passato come un tutto coerente.

Al centro del libro è la seconda guerra mondiale. Hobsbawm cerca di capire come sono nati il fascismo e il nazismo. Certamente sono stati determinanti i traumi della prima guerra mondiale, sia a causa della frammentazione territoriale dell'Europa, che non poteva non condurre all'instabilità, sia a causa della politica francese inflessibile nel voler far pagare fino in fondo alla Germania i debiti di guerra, per mantenerla in ginocchio, mentre Keynes sosteneva che la stabilità presupponeva il reinserimento della Germania nell'economia mondiale. Un'altra spiegazione dell'affermarsi del fascismo riguarda la volontà delle classi medie europee di opporsi alle ricadute della rivoluzione bolscevica e ai pericoli indotti ai loro occhi dalla crescita di un movimento operaio organizzato. Ma il fascismo non avrebbe trionfato in un paese come la Germania se non ci fosse stata la grande crisi del 1929.

Le politiche di non ingerenza economica e del libero mercato si rivelarono catastrofiche e fornirono ai movimenti fascisti l'occasione per arrivare al potere. Come dice Hobsbawm, era la "fine del liberalismo". La cosa che colpisce di più è che all'interno del fronte che si costituì durante la guerra e che univa conservatori e comunisti nella lotta contro il nazismo e il fascismo, tutti sembravano considerare la fine della guerra come l'inizio di una nuova era, un'era riformatrice, che si sarebbe instaurata grazie a una politica sociale, alla pianificazione, all'intervento dello Stato, cosa che si verificherà largamente soprattutto in Francia e in Gran Bretagna. Hobsbawm ci ricorda che alla fine della guerra i sostenitori del libero mercato, come Friedrich von Hayeck, consideravano se stessi dei profeti isolati che predicavano nel deserto.

Non è possibile riassumere il libro di Hobsbawm, né restituirne tutti i contributi, le analisi originali, le nuove prospettive (per esempio sulla guerra di Spagna, o sulla fine degli Imperi). Ma è d'obbligo consigliare ai cittadini d'Europa di immergersi nella lettura di questo gran libro, per capire quello che è successo nel nostro secolo. L'ambizione di Hobsbawm è proprio capire quello che succede attorno a noi, ai nostri giorni, nei paesi dell'est distrutti dalla guerra, o nei paesi musulmani in cui trionfa un integralismo religioso che sarebbe stato considerato vent'anni fa, dai padri o dai padri dei padri degli islamici di oggi, un segno di superstizione e di oscurantismo, tant'è vero che il loro modello di sviluppo era costituito dalle società occidentali e le loro armi ideologiche erano le idee occidentali (nazionalità, socialismo, ecc.), mentre oggi i loro figli, i loro successori, vogliono, per prima cosa, rifiutare tutto quello che viene dall'Occidente.

Queste pagine sono un bilancio degli insuccessi politici ed economici del nostro secolo drammatico e infernale, di cui forse la storia ricorderà che fu un tempo di progressi spettacolosi nei campi delle scienze e delle tecnologie. Se oggi, mentre tutti sentiamo che un'era sta per finire e un'altra è appena incominciata, è evidente che non sappiamo in quale direzione ci stiamo muovendo; se l'umanità vuole costruire un futuro in cui potersi riconoscere, allora, conclude Hobsbawm, "non lo farà prolungando il passato nel presente". Voler costruire il terzo millennio su tali basi non può non portare all'insuccesso. Coloro che oggi rifiutano l'idea che si possa cambiare la società devono sapere che ci conducono verso un nuovo disastro, e che il prezzo del disastro rischia di essere "l'oscurità".

(trad. dal francese di Daniela Formento)

Un marxista rigoroso che ama il jazz

di Bruno Bongiovanni

Nato ad Alessandria d'Egitto nel 1917, vale a dire nel terzo anno di vita del secolo "reale" e non anagrafico, Eric J. Hobsbawm, di ascendenza famigliare ebraico-polacca, trascorre l'infanzia e la prima adolescenza a Vienna e a Berlino. Il clima di Weimar non può non lasciare tracce felicemente incancellabili sulla cultura naturaliter *cosmopolita di un ragazzo precocemente attento alle pieghe prese dal corso del mondo. Nel 1932 approda in Inghilterra, un osservatorio ancora privilegiato per chi voglia afferrare e capire il presente e il passato. Nella Cambridge di Keynes Hobsbawm completa e perfeziona la formazione. Diventa cioè profondamente inglese, anche nell'inconfondibile aspetto fisico, senza mai tagliare il cordone ombelicale che lo lega alle origini paneuropee. È poi la volta del servizio militare e della guerra. A partire dal 1947 può dedicarsi alla ricerca storiografica e si trasferisce al Birkbeck College di Londra. Marxista rigoroso, incontra qualche difficoltà negli anni cinquanta, ma non è mai prigioniero degli oscurantismi manichei della guerra fredda e trova anzi, nello studio critico e arioso dei grandi temi della storia moderna e contemporanea, materiale in abbondanza per smentire le certezze dogmatiche e per fuggire i percorsi preconfezionati. È stato ricordato che non è sorta nessuna "Hobsbawm school". La ricerca, infatti, pur incarnandosi spesso in grandi e ambiziose sintesi, sguscia perentoriamente fuori dalle convenzioni e ripercorre il passato traendo stimoli dai cangianti scenari del presente, il che è caratteristico di tutti gli storici di gran razza che non si accontentano della polvere degli archivi e che non si affidano ai clamori ideocratici di un qualsivoglia Grande Metodo.*

Gli studi sulla Fabian Society, all'inizio della carriera, portano Hobsbawm a meditare sull'impatto tra rivoluzione industriale e classe operaia britannica, fornendo un profilo realistico e non ideologico del presunto "tradeunionismo" di quest'ultima. Questi lavori si trovano negli Studi di storia del movimento operaio *(Einaudi, 1972). A fianco della norma — le istituzioni dell'"aristocrazia operaia" — può poi trovare spazio la devianza. E con essa le forme primitive della rivolta sociale. Ed ecco allora le affascinanti raccolte su* I ribelli *(Einaudi, 1966), su* I banditi *(Einaudi, 1971) e anche su* I rivoluzionari *(Einaudi, 1975). Ed ecco gli studi sulla sua grande passione, il jazz, su cui scrive con lo pseudonimo Francis Newton. Nel frattempo prende corpo la grandiosa e forse insuperata trilogia sul "lunghissimo Ottocento" (1789-1914), di cui si fa cenno in questa stessa pagina. Allo smisurato XIX secolo fa seguito* Il secolo breve. *Tutto viene messo in discussione, con serietà e con acribia, senza facili nichilismi sovvertitori. I miti di fondazione delle nazioni moderne vengono demistificati ne* L'invenzione della tradizione *(Einaudi, 1987), i volti del nazionalismo svelati in* Nazioni e nazionalismo *(Einaudi, 1991), le pretese del revisionismo storiografico ridimensionate e addomesticate negli* Echi della Marsigliese *(Rizzoli, 1991). È ora la volta del "corto Ventesimo Secolo", suddiviso nell'età della catastrofe (1914-45), nell'età dell'oro (1945-75) e nell'età della frana (l'ultimo quindicennio).*

Da Mondadori

Il libro di François Furet citato da Didier Eribon è stato recentemente tradotto da Mondadori con il titolo *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo* (pp. 600, Lit 35.000).

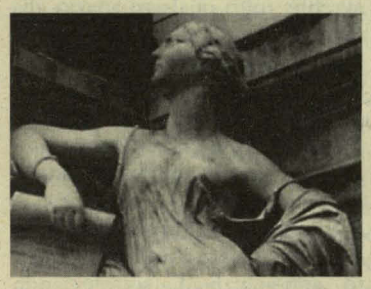
Novecento

L'occhio strabico dei sociologi

di Fabrizio Battistelli

CHARLES WRIGHT MILLS, **L'immaginazione sociologica**, *Il Saggiatore, Milano 1995, ed. orig. 1959, trad. dall'inglese di Quirino Maffi, pp. 256, Lit 13.000.*

Sulle tracce di Parsons che negli anni trenta si chiedeva: "Chi legge più, oggi, Herbert Spencer?" (e che, dimenticando se stesso, rispondeva: "Nessuno"), così noi, a cinque anni dalla fine del secolo, potremmo interrogarci: "Chi legge oggi Charles Wright Mills?". È da temere che anche noi, con meno fretta ma con altrettanta brutalità, dovremmo rispondere: "Nessuno" (specie in riferimento ai più giovani). Ed è un peccato, perché ne offrono ancora tanti di spunti, le pagine dell'antico *radical*, assertore di quel "credo americano delle origini" che ha influenzato un'intera generazione di intellettuali italiani.



Degno erede della tradizione della sociologia classica, che sin dalla nascita si è distinta per tentare la conciliazione tra ragione e storia, Mills lancia agli studiosi di scienze umane la sfida dell'"immaginazione sociologica": riconoscere nel microcosmo individuale l'impronta indelebile del macrocosmo sociale, riflettere senza sosta sulla struttura di quest'ultimo, scandagliare le relazioni che sottostanno all'azione dei suoi membri (sforzandosi di leggere, come proponeva un contemporaneo di Mills, Paul Sweezy, "il presente come storia").

Né è presente soltanto la sfida etica e scientifica, nelle pagine di Mills, ma anche la verve del grande polemista, capace di condensare in tre righe un intero paragrafo e in quattro paragrafi un intero libro del torrenziale, criptico e metafisico Parsons. Crudelmente efficace nella critica alla "grande teorizzazione" parsonsiana, la penna di Mills non lo è altrettanto quando incrocia la penna (ovvero la macchina da scrivere, essendo il computer non soltanto anacronistico, ma da Mills detestato per la sua acritica fertilità nell'elaborazione dei dati) con l'"empirismo astratto".

Convincente quando ha per oggetto i sociologi che, come Parsons, "pensano senza osservare", la critica di Mills mostra i propri limiti quando attacca quegli altri membri della comunità sociologica che, invece, "osservano senza pensare". La polemica è diretta alla schiera di studiosi che, come Lazarsfeld, Berelson e altri sono impegnati nel tentativo di portare nelle scienze sociali quei criteri di validazione nell'osservazione del fenomeno e di fondazione di una conoscenza intersoggettiva che hanno dato buona prova di sé nelle scienze naturali.

Cogliendo aspetti indubbiamente problematici dell'impresa sociologica, Mills denuncia la riduzione della realtà sociale a metodologia, l'uso industriale di tecnici semiqualificati, la carenza di quella indispensabile dote delle discipline sociali definibile come autoriflessività. Dove la polemica di Mills appare irrimediabilmente datata, invece, è nel sostanziale rifiuto a effettuare l'operazione che è pregiudiziale a ogni forma di conoscenza scientifica (perfettamente intuita dallo stesso Weber vent'anni prima del Circolo di Vienna): la circoscrizione analitica dell'oggetto della ricerca.

Tra i numerosi strali scagliati contro gli empiristi, ne scegliamo uno di notevole attualità, la stroncatura millsiana delle prime indagini effettuate negli Stati Uniti sull'opinione pubblica e sul comportamento elettorale (in questo caso, il bersaglio è *The peoples' choice* del 1940). In buona sostanza, la critica di Mills si incentra sull'argomento che è "curioso" studiare l'opinione pubblica quando c'è da sospettare che "la politica elettorale americana sia.... una politica senza opinione, cioè una votazione senza contenuto politico di qualche importanza psicologica". Che il regime elettorale americano (e ahimè non americano soltanto) possa essere povero di contenuti politici e psicologici rappresenta non solo un leitmotiv del pensiero di Mills ma, anche, una ragionevole ipotesi. Ma da qui a destituire la rilevanza scientifica e quindi il diritto del ricercatore sociale a sottoporre a verifica empirica gli aspetti concreti del fenomeno (chi, come, perché vota) — ebbene questa è conclusione che sfiora l'intolleranza cognitiva.

Pur nella formulazione di queste riserve, sarebbe ingiusto non contestualizzare l'epistemologia di Mills; il suo ingenuo sostanzialismo è, ovviamente, ignaro della rivoluzionaria concezione di paradigma che sarebbe stata introdotta, di lì a pochi anni da Kuhn. Scandalizzarsi della "inibizione metodologica", in base alla quale "il Metodo Scientifico condiziona rigidamente le specie di problemi che vengono affrontati e i modi in cui sono formulate" sarà sempre più difficile, dopo la stringente ricostruzione kuhniana della "scienza normale" come puzzle dal quale i problemi non operazionalizzabili vengono, semplicemente, lasciati cadere.

Nello stesso tempo, non si può non guardare con simpatia al generoso dispendio di sé operato dal sociologo americano in questa e nelle altre sue opere polemiche (*Listen, Yankee!*, *Le cause della terza guerra mondiale*). Specie in un'epoca come l'attuale, quando tra gli intellettuali la parola d'ordine sembra essere quella, esattamente opposta, del risparmio.

Roberto Piumini
La rosa di Brod

«Queste cinque lettere chiuse, numerate, affidate alle tue mani, per te: lettere da aprire in un tempo lungo, lentamente: in un luogo che non so e che nemmeno tu, finché l'avrai trovato, conosci».

I coralli, pp. 201, L. 24000

Nayantara Sahgal
Il giorno dell'ombra

La mite ribellione di una donna che afferma il suo semplice diritto ad esistere. Dietro una storia personale, i grandi cambiamenti della società indiana contemporanea.

Traduzione Anna Nadotti

I coralli, pp. 226, L. 26000

Einaudi

Esploratori e trasgressori

di Bruno Manghi

GIAN PRIMO CELLA, **Non di solo mercato**, *Edizioni Lavoro, Roma 1994, pp. 188, Lit 20.000.*

Un libro rigorosamente e orgogliosamente sociologico; la raccolta di saggi di Gian Primo Cella rompe con la tendenza di molti lavori recenti che giocano le loro fortune più sul fascino del fenomeno studiato che sull'ambizione nell'interpretarlo. Tempi di cambiamento intensamente vissuto possono infatti esporci al bisogno di semplificazioni teoriche accomodanti, a un piacevole e dissacrante tagliare corto con eccessive complicazioni teoriche. In realtà ciò che si va disperatamente cercando non è tanto una teoria più semplice quanto un'umanità più semplice e facilmente intellegibile. Perciò è davvero singolare come Cella riesca a toccare temi superattuali (privato contro pubblico, la solidarietà, la corruzione politica, le trasformazioni dell'industria e del lavoro) giocandoli tutti nel dialogo con grandi pensieri e ipotesi teoriche.

La partita è di quelle emotivamente quasi perse. Infatti per alcuni decenni l'esplosione della moda sociologica convergente con il neomarxismo aveva creato un clima a cui inevitabilmente si va reagendo con il trionfo dei paradigmi dell'individualismo e dell'economia nella sua accezione "imperialista". Il libro, senza cadere mai in recuperi nostalgici, conduce un lavoro di critica delle semplificazioni ideologiche di successo, fa valere le ragioni di un'azione sociale e storica che si ribella al passare da una gabbia teorica all'altra. Molte tendenze date per scontate vengono messe in discussione come l'esaurirsi della cittadinanza fondata sul lavoro, come la liquidazione dei comportamenti oblativi e degli orientamenti etici.

Grandi trasgressori come Hirschman e grandi esploratori come Hirsch vengono opportunamente in soccorso. Ma con questo non si nega l'inquietudine che emerge da grandi mutamenti, in particolare nel capitolo che si occupa delle rappresentanze, della loro inattesa instabilità, della ricerca di sempre più angusti confini segnalata da Pizzorno.

Sono almeno cinque i temi del libro che centrano le incognite del cambiamento in atto: le ipotesi sul comportamento economico, la crisi presunta della cittadinanza attraverso il lavoro, le confusioni logiche nel dibattito intorno alla solidarietà, lo sfaldarsi delle grandi rappresentanze, il mito delle privatizzazioni. Il dilemma più profondo concerne il pluralismo, per un verso valore e meta cui tende una civilizzazione che intenda dare un ordine accettabile alla complessità, per un altro insidia e principio possibile (torre di Babele) di dissoluzione della cittadinanza. Si tratta a ben vedere del retroterra del confronto politico che si svolge in Europa tra i fautori di una rottura liberatoria di tipo liberista e quanti invece, pure coscienti della fine di un'epoca, credono nella possibilità di una società più compatta, governata dall'intesa di grandi attori collettivi.

Pur rifiutando le premesse di un'ideologia individualista Cella non nasconde affatto la deriva delle identità tradizionali. Ma questa lettura del libro non dà conto della sua caratteristica fondamentale: l'intensa conversazione tra pensatori e studiosi che ne fa la trama. Questo lo rende impegnativo e tuttavia lo propone al lettore paziente che ama la ricerca sociologica e la frequenta con curiosità senza cercarvi la formula utilizzabile, il prêt à porter da esibire il giorno dopo.

Così l'appendice dedicata a cinque autori (Olson, Boudon, Hirschman, North, Pizzorno) fa parte a pieno titolo del messaggio. Il libro, racconta Cella, nasce anche dall'insoddisfazione, dall'irritazione, per le aggressive banalità che spesso seguono la congiuntura intellettuale, ma il sentimento iniziale non pesa e anzi il seguire i grandi percorsi del pensiero sociale ci dà una piacevole serenità.

Africa

«Scrivo per la generazione perduta dei ghetti»

di Cristina Ercolessi

NELSON MANDELA, **Lungo cammino verso la libertà. Autobiografia**, *Feltrinelli, Milano 1995, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Ester Dornetti, Adriana Bottini e Marco Papi, pp. 601, Lit 45.000.*

La traduzione italiana dell'autobiografia di Nelson Mandela, l'uomo-simbolo per eccellenza della resistenza all'apartheid, esce a un anno esatto dalle elezioni che, nell'aprile 1994, hanno portato al primo governo democratico e non razziale della storia sudafricana e all'insediamento dello stesso Mandela alla presidenza. I quattro brevi anni intercorsi tra la scarcerazione di un uomo e di un leader politico di cui il regime bianco aveva cercato di cancellare anche il ricordo e la memoria e la sua elezione a presidente testimoniano già da soli l'accelerazione dei tempi della politica sudafricana. Ancor più, il testo autobiografico appare mentre si dipana una delicata e difficile transizione politica sotto la direzione di un governo di unità nazionale guidato dall'African National Congress (Anc), da quel movimento cioè considerato "terrorista" dal potere bianco e costretto all'illegalità fino a cinque anni fa. Il Mandela che scrive della propria vita e si racconta è quindi, primariamente e necessariamente, il leader politico che in prima persona, come massima autorità istituzionale del Sudafrica, sta pilotando il passaggio dal vecchio al nuovo; l'incarnazione stessa o, ancora, il simbolo della possibilità di concretizzare finalmente l'aspirazione a una liberazione nella convivenza sistematicamente negata da tre secoli di oppressione razziale.

Certamente, l'autobiografia di Mandela può prestarsi ad altre chiavi di lettura. Essa è anche il racconto dell'"uomo Mandela", della sua crescita, delle sue emozioni e dei suoi sentimenti. È, ancora, il racconto di una formazione politica, dalla prima presa di coscienza dell'ingiustizia delle relazioni tra bianchi e neri nel Transkei rurale al contatto con la realtà del lavoro minerario e industriale con la fuga del giovane "provinciale" a Johannesburg, dall'attività di avvocato alla scelta della militanza attiva. È anche, in parte, una storia dell'Anc: dalle grandi campagne non violente degli anni cinquanta contro l'instaurazione dell'apartheid alla svolta verso strategie di mobilitazione di massa e la creazione delle prime strutture armate clandestine, a cui Mandela contribuisce in modo determinante, quando l'irrigidimento della repressione nei primi anni sessanta chiude qualsiasi spazio all'attività politica legale.

È, inoltre, la storia di una lunga prigionia, della resistenza umana e politica a un universo carcerario spesso gratuitamente feroce, della lotta per mantenere intatta la propria dignità negata di uomo e cittadino e insieme la coerenza del militante, isolato da un mondo esterno che intanto cambia e ribolle. Le pagine in cui Mandela racconta l'infiltrazione del mondo nel carcere (l'indipendenza delle vicine colonie portoghesi di Mozambico e Angola nel 1975; la rivolta dei giovani di Soweto e delle altre città nere nel 1976; il suo incontro, in prigione, con le nuove leve di militanti uscite da quelle lotte; e, infine, l'esplosione del grande movimento di massa degli anni ottanta) sono forse tra le più interessanti e rivelatrici del pensiero politico di Mandela e del suo modo di concepire la politica e di farla.

Malgrado l'isolamento della condizione carceraria, il leader dell'Anc percepisce, con straordinaria lucidità politica, sia le trasformazioni profonde che stanno avvenendo nella società sudafricana sia la crescita di nuove forze e strategie di lotta, di modalità innovative dell'azione politica, di nuove leve di dirigenti, in parte al di fuori dell'orbita di un Anc costretto all'esilio e alla clandestinità. E, nello stesso tempo, coglie, assieme alla rinnovata vitalità del movimento sociale di resistenza, i sintomi della crisi incombente, con le sue potenzialità ma anche con tutti i suoi rischi di deflagrazione. Ed è esattamente qui, sul bordo di un punto di rottura verticale, che Mandela riprende a intrecciare il filo rosso del suo ragionamento politico e della sua strategia di azione, interrotto dalla repressione dei primi anni sessanta, e che oggi possiamo vedere riannodato nella politica del presidente Mandela.

Il racconto del passato diventa un'indicazione politica per il presente; le necessità del governo dell'oggi informano la lettura delle scelte politiche di ieri, quelle degli anni ottanta, della crisi sudafricana delle rivolte, dello stato d'emergenza, della repressione più brutale, dello scivolamento verso la guerra civile (tra bianchi e neri, ma anche tra neri e neri, con lo scontro violento tra il partito zulu di Buthelezi e i movimenti che fanno riferimento all'Anc). Da questo punto di vista, l'autobiografia di Mandela è innanzitutto un testo politico per il presente, se non addirittura una "pedagogia politica", che è facile intuire rivolta soprattutto a quella "generazione perduta" dei giovani militanti delle rivolte dei ghetti degli anni ottanta ai quali, non casualmente, Mandela si rivolgerà per primi appena uscito dal carcere invitandoli a "tornare a scuola".

La ricostruzione dell'apertura del dialogo con il governo alla metà degli anni ottanta, del "primo passo" che Mandela deciderà di compiere, non fornisce rivelazioni o retroscena. Il suo interesse sta semmai nel legame che Mandela stabilisce tra la sua decisione di tentare di aprire un canale di dialogo con il potere bianco e l'esplosione del movimento di massa nelle *township* nere, l'imposizione dello stato d'emergenza, la pesante repressione che ne segue: "Ero giunto alla conclusione che fosse arrivato il momento in cui i negoziati potevano far progredire la lotta, e se non fossero iniziati immediatamente entrambe le parti sarebbero precipitate nelle tenebre dell'oppressione, della violenza e della guerra civile... Noi avevamo la ragione dalla nostra parte, ma non ancora la forza, e mi rendevo conto che una nostra vittoria militare era un sogno lontano, se non impossibile. Semplicemente non aveva senso che entrambe le parti sacrificassero migliaia, se non milioni di vite umane in un inutile conflitto, e anche il governo doveva averlo capito. Era giunto il momento di parlare". È una decisione personale, condotta in isolamento, nell'impossibilità di comunicare con la dirigenza dell'Anc in esilio a Lusaka. È un tentativo di cui Mandela si assume anche tutti i rischi politici, che proprio perché personale può essere sconfessato dai vertici del suo movimento, ma che è mosso da un'urgenza fondata su un'analisi politica che, sia pure in filigrana, appare difforme da quella espressa ufficialmente negli stessi anni dall'Anc e da ampi settori del movimento interno di resistenza. Mandela coglie immediatamente, nell'ingovernabilità crescente della società sudafricana e nella risposta puramente repressiva del regime bianco, i rischi di una deriva verso uno scontro frontale che avrebbe tolto qualsiasi spazio alla politica e, di conseguenza, alla possibilità stessa di una trasformazione in senso democratico del Sudafrica. Il suo "primo passo" verso il "nemico" è quindi, nel suo significato profondo, un tentativo di ridare voce e respiro alla politica.

Senza cedere nulla nel merito delle rivendicazioni del movimento anti-apartheid, sottolineando sempre la sua appartenenza e la sua fedeltà all'Anc da semplice militante incarcerato, Mandela propone un percorso politico di costruzione — assieme alla controparte — di un nuovo Sudafrica. È sintomatico, in proposito, che fin dalle sue prime mosse Mandela insista sul punto cruciale della "normalizzazione" della politica sudafricana, della necessità che si esca dalla fase dell'emergenza, che il governo riconosca la legittimità dei suoi oppositori in quanto interlocutori politici a pieno titolo, che si producano, insomma, i presupposti per la creazione di una normale dialettica politica come precondizione dell'apertura di un negoziato e di un'eventuale rinuncia da parte dell'Anc all'utilizzo di metodi violenti di lotta. Come è significativo, d'altra parte, che sarà proprio questo il percorso che l'allora presidente sudafricano de Klerk finirà per accettare con il famoso discorso del 2 febbraio 1990, che porterà non solo alla liberazione di Mandela e di altri prigionieri politici, ma anche alla rilegalizzazione dei movimenti di opposizione e all'apertura di un vero e proprio negoziato.

Se oggi il Sudafrica del post-apartheid sta conducendo con relativo successo una transizione pacifica e regolata a un sistema democratico, in controtendenza con il proliferare di sanguinose guerre civili in altre parti dell'Africa e smentendo le più pessimistiche previsioni di pochi anni fa, è anche grazie a quel "primo passo" di Nelson Mandela nel 1985, a quella sua ostinata volontà di privilegiare la "politica" come metodo di soluzione dei problemi e dei conflitti, come l'unica traiettoria percorribile per spezzare le rigidità di un'oppressione razziale secolare, come il solo terreno della costruzione, infine, di una nazione sudafricana. Insomma, il Mandela del 1985, che retrospettivamente possiamo oggi ricostruire attraverso la sua stessa testimonianza diretta, è già lo statista di oggi, è già il presidente di tutti i sudafricani.

Nelson l'attaccabrighe

Un libro-metafora. Un insegnamento fin dal titolo l'autobiografia di Mandela: la storia di un ragazzo africano di campagna dal nome xhosa di Rolihlahla ("attaccabrighe") e quello inglese, impostogli, di Nelson (l'Ammiraglio) che, in età adulta, piloterà con raro equilibrio e senso politico la navicella dello stato sudafricano. È giusto diffidare delle autobiografie dei politici, e quella di Mandela non fa eccezione: anche gli sbagli, le debolezze, le contraddizioni, le molte ironie e gli understatement del testo sono citati per dare forma, e senso compiuto, all'apprendistato politico del ragazzo di campagna chiamato a diventare primo presidente nero di un Sudafrica multirazziale. Eppure il libro ha un suo tono di verità, non agiografico, quello dell'anziano statista che pur parlando di sé non può permettersi il lusso di scordare che il nuovo Sudafrica ha ancora molta strada da percorrere.

L'infanzia dell'autore è pertanto descritta come un luogo di formazione, ed è narrata nel tono e nello stile tipico della tradizione orale: i primi anni felici nel Transkei, la nobiltà dei natali, il padre consigliere di re che si rifiuta di sottostare al magistrato coloniale e viene pertanto rimosso dall'incarico, l'affidamento al reggente del popolo thembu che lo farà studiare dai missionari, le prime ribellioni "profetiche", il lento maturarsi di una coscienza prima tribale, poi di razza, infine di cittadino di uno stato libero e multirazziale. Il percorso politico di Nelson Mandela è già prefigurato nei suoi primi anni di vita, a contatto con una tradizione locale che l'autobiografia non nega o minimizza (il suo servire a corte del reggente thembu, la cerimonia rituale della circoncisione collettiva, la fuga a Johannesburg per non subire un matrimonio combinato), ma dal superamento della quale deriva il suo "farsi uomo", la sua capacità di rispondere all'ansia di libertà di un'intera generazione, in qualche modo impersonarla, farla propria, e iniziare così a nome di tutti il "lungo cammino verso la libertà".

Per questo le prime parti dell'autobiografia di Mandela sono particolarmente significative nel loro aspetto anticipatorio e profetico di un'infanzia "esemplare". E gli exempla *sono tanti: dal "portamento dritto e solenne" che gli "piace" pensare di aver ereditato dal padre, insieme alla sua ostinazione, il suo dichiararsi membro della "nazione xhosa", il suo distaccato rapporto degli inizi con quelle "figure strane e distanti" che erano i bianchi, su cui l'iniziale risentimento misto ad ammirazione delle prime pagine si trasforma, at-*

▶

Le radici dell'apartheid

Neville Alexander è presidente del Workers' Organization for Socialist Action; dal 1993 il Wosa, insieme all'International Socialist Movement, sta promuovendo la costruzione di un partito di lavoratori. Studioso marxista, dottore in filosofia e in lingua e letteratura tedesca, Alexander è tra i fondatori del National Liberation Front. Arrestato e condannato per alto tradimento, ciononostante tenta con Steven Biko la formazione di un fronte unico di lotta. Nel suo libro *Sud Africa prima e dopo l'Apartheid* (Prospettiva, Roma 1995, trad. e note di Simona Cavalca e Paolo Damiani, pp. 114, Lit 15.000) che raccoglie articoli e discorsi, l'autore spiega come le fondamenta dell'apartheid – sfruttamento e oppressione capitalistica — siano tutt'altro che intaccate.

Il nuovo volto del razzismo

di Alessandro Triulzi

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI, **Dalla parte dei leoni**, *Il Saggiatore, Milano 1995, pp. 175, Lit 18.000.*

Da anni Giampaolo Calchi Novati è schierato, per dirla con le sue stesse parole, "dalla parte dei leoni", cioè dell'Africa e degli africani, un continente che stenta a trovare ai nostri giorni nel pubblico occidentale, motivi di interesse o coagulo, per non dire entusiasmo, se non nelle impennate umanitarie e mediatiche a soccorso di popolazioni improvvisamente minacciate da flagello o sterminio ("perché l'Africa guadagni le prime pagine a New York o a Zurigo c'è bisogno che muoia un popolo intero"). Contro questa tendenza Calchi Novati, il giornalista, ha unito il suo sapere specialistico di africanista, e di docente universitario, per scrivere un libro di meno di duecento pagine su alcune delle tematiche più pressanti dell'africanistica contemporanea: l'etnocentrismo culturale con cui l'Occidente continua a guardare e a giudicare questo continente, il fallimento dello stato-nazione erede del periodo coloniale, la nuova ricerca di spazi democratici e di assetti politici meno fragili, la riappropriazione da parte degli africani della loro storia, sospesa tra un passato non più condiviso e un futuro ancora da identificare. Su questi temi l'autore esprime "un'esigenza di chiarezza che non è esclusivamente o prioritariamente mia, ma che mi coinvolge come commentatore e testimone giorno per giorno e anno per anno delle speranze e delle cadute dell'Africa".

In un paese dove gli scritti sull'Africa scarseggiano, e dove una schiera limitata di cultori si rifugia spesso negli specialismi di settore, il volume di Calchi Novati presenta il vantaggio di una divulgazione di temi normalmente limitati agli studiosi di area, e di aprirli a un'analisi, sia pure contenuta nelle linee essenziali, per un pubblico di non specialisti a cui indirizza segnalazioni bibliografiche e ulteriori spunti nelle note. *Dalla parte dei leoni* è un volume di sintesi che cerca di dare una rappresentazione articolata della complessità e della diversità delle esperienze politiche e sociali di un continente spesso rappresentato nei media come sostanzialmente omologato. Non si può appiattire tutta l'Africa — scrive Calchi Novati — nelle sue aree, pure tragiche, di sofferenza e di morte; non dobbiamo abbandonare gli strumenti della ragione e dell'analisi politica se vogliamo capire le complesse realtà della "post-colonia", in Africa o altrove; occorre tornare ai canoni della partecipazione e della corresponsabilità, e non solo della tolleranza e della solidarietà, se si vogliono plasmare e sostenere i comuni destini dell'umanità.

Il volume di Calchi Novati è un *assessment* sobrio sui mali e le "cadute" dell'Africa odierna, ma anche sui pregiudizi, le indifferenze e gli accecamenti della ragione occidentale quando si confronta con i modelli culturali e le strategie di sopravvivenza dell'Africa degli anni novanta. Giustamente l'autore ci ricorda che è proprio in questi anni che l'Africa "riacquista tutta la sua 'contemporaneità'", e che valgono per essa, come per chiunque altro, "concetti e leggi universali quali lo stato, il mercato e l'accumulazione". La "modernità" viziata dell'assetto coloniale non può coprire eccezioni o derive istituzionali fin qui troppo tollerate, né la tradizione può essere usata per ostacolare processi di crescita di società politiche che devono trovare una loro composizione nell'ambito dei principi universali della partecipazione e della democrazia. Abdicare a questi principi, scrive l'autore echeggiando Chabal, equivarrebbe ad aggiungere alla crisi odierna del continente la crisi della sua comprensione.

Espulsa dall'economia mondiale, e dalla razionalità occidentale, il rischio maggiore che corre l'Africa oggi è quello di chiudersi in se stessa ripetendo un'involuzione che, a metà Ottocento, favorì e in qualche modo preparò la conquista coloniale. Oggi questa stessa involuzione sembra preparare nuovi scenari di ingerenza "umanitaria" e la cronicizzazione di un collegamento aiuti-guerra che alimenta nuove tensioni e rivalità. La conflittualità politica ed economica all'interno dell'Africa cresce sotto forma di animosità regionali, guerre di religione, e scoppi di etnicità che danno luogo a sanguinose sommosse e repressioni, e a conseguenti strategie di sopravvivenza per reperire o accumulare sempre più scarse risorse e potere.

L'Italia si è mostrata fin qui distratta o estranea rispetto a questi processi — oscillando tra un protagonismo velleitario e un sostanziale disinteresse mascherato di neutralità, quasi a far scordare all'opinione pubblica i recenti scandali sulla cooperazione o le delusioni dell'operazione Somalia. Questo atteggiamento di estraneità e di indifferenza è, agli occhi dell'autore, "il vero volto del razzismo oggi" in Italia, più grave dei singoli episodi di intolleranza che pur si moltiplicano nelle nostre città, e assai più colpevole perché tocca la società civile "nei suoi livelli più colti e istituzionalizzati" e ne riflette l'incapacità, o la non volontà, a colmare i gravi vuoti e ritardi del suo recente passato.

◀

traverso l'iniziazione politica, nell'individuazione del nemico da combattere, ma non da odiare, anzi da ricondurre al rispetto di quei valori morali e civili a lui derivati dall'insegnamento missionario.

Gli anni a contatto con la società tradizionale, le sue leggi, i suoi valori, i continui contrasti con il mondo dei bianchi, contengono così i primi "insegnamenti" che Mandela, a mo' di apologo, trae al termine di ogni evento narrato. Così, dalle lunghe riunioni tribali del suo gruppo d'origine, dove ognuno era libero di parlare, Mandela capisce che "democrazia significava che tutti i presenti dovessero essere uditi, e che una decisione dovesse essere presa complessivamente come popolo. La regola della maggioranza era un concetto sconosciuto: la minoranza non doveva in ogni caso essere schiacciata"; o ancora, dopo la sua prima protesta in qualità di matricola contro gli studenti anziani dell'elitario collegio di Fort Hare, Mandela avverte "il senso di potere che deriva dall'avere la ragione e la giustizia dalla propria parte".

È in questi anni di apprendistato che Mandela "si fa uomo": le prime cento pagine dell'autobiografia sono il racconto di un'iniziazione, non solo quella rituale del taglio del prepuzio, ma quella assai più cruenta e carica di conseguenze che è stata l'iniziazione politica e la trasformazione dell'originario "attaccabrighe" in soggetto politico maturo. È in questi anni che il giovane Mandela impara (e metaforicamente insegna attraverso l'autobiografia) a combattere: "Imparai a lottare col bastone — conoscenza basilare per qualsiasi bambino di campagna africano — e divenni esperto nelle mosse: paravo i colpi dell'avversario, accennavo una finta in una direzione per poi colpire nell'altra, mi disimpegnavo dall'avversario con un abile lavoro di piedi". Quando più tardi, da studente lavoratore, fa i suoi primi incontri politici nella Johannesburg dei primi anni quaranta, sarà tornando col pensiero ai primi insegnamenti e agli anni di formazione che Mandela inizierà la sua lunga carriera politica.

Come scrive del suo nome africano, Rolihlahla, datogli dal padre alla nascita: "Non credo che il nome rappresenti il destino di una persona, né che mio padre abbia in qualche modo divinato il mio futuro, ma negli anni a venire amici e parenti ebbero spesso ad ascrivere al mio nome i non pochi scompigli che ho causato o ai quali sono riuscito a scampare". Per sua e nostra fortuna, Rolihlahla l'attaccabrighe ha saputo lottare col bastone giusto, quello della politica e della dissuasione dalla violenza. Lo "scompiglio" che ha creato, la liberazione non violenta del popolo sudafricano, è la più benefica rivoluzione dell'Africa di fine secolo e il messaggio di speranza più significativo per il suo futuro.

(a.t.)

Letture colorate

"L'Italia degli anni '90 è già una società multietnica, se si considerano le oltre 170 comunità straniere che risiedono nel paese. Ma si avvia non senza difficoltà a diventare una vera e propria società multiculturale — capace cioè di far convivere, con reciproco arricchimento, culture e valori diversi". Da questa considerazione è nato il trimestrale "Caffè" diretto da Massimo Ghirelli, che è l'unica rivista tra quante si occupano di questioni multiculturali a dedicarsi esclusivamente all'ambito letterario, pubblicando scritti di stranieri giunti nel nostro paese dall'Est e dal Sud del mondo. La sua scommessa è quella di contribuire all'arricchimento della letteratura italiana, perché "la letteratura italiana contemporanea è anche opera di poeti camerunesi, di viados brasiliani, di intellettuali tunisini, di ambulanti pakistani che si impadroniscono della nostra lingua, la cambiano, la sprovincializzano".

Un importante contributo alla multicultura o intercultura, come oggi si preferisce dire, è dato dall'analisi della cultura in senso lato, e dalla riflessione sociale e politica. In quest'ambito, l'associazione Pangea pubblica da un anno "Il cielo, giornale interculturale bilingue", per metà in italiano e per metà in arabo, che dedica ampio spazio alle culture di provenienza degli immigrati. Sul versante dell'analisi politica, relativamente al Terzo Mondo, all'Est europeo e ai problemi delle minoranze, si possono leggere la rivista trimestrale "Ares" (pubblicata dalla fine del 1993 dal Centro di ricerche etnico-politiche internazionali) e il quadrimestrale "Pogrom" (più incentrato sui diritti umani); entrambe le riviste sono corredate di un apparato di recensioni.

In una prospettiva interculturale lavorano da tempo le associazioni di donne: fra le diverse testate, citiamo il trimestrale "Lapis, percorsi della riflessione femminile", la nuova serie di "Tuttestorie: racconti, letture, trame di donne", e in modo particolare "Mediterranean Review, un mare di donne" (semestrale bilingue italiano-inglese), che, in una veste grafica accattivante, propone un "femminismo nomade sulla rotta di altri femminismi, sull'onda dell'esigenza di coniugare l'*io* e il *noi*".

Elisabetta Bartuli e Giuliana Turroni

Indirizzi e telefoni

"Caffè", Sensibili alle Foglie, via Dal Pozzo 5/A, 00146 Roma, tel. 06/5577052; "Linea d'ombra", via Giaffurio 4, 20124 Milano; "Il cielo", c/o Cospe, via della Colonna 25, 50121 Firenze; "Ares", Ce.r.e.p.i, via S. Angelo in Pescheria 35/A, 00186 Roma, tel. 06/68806800; "Pogrom", Ass. popoli minacciati, c.p. 6282, 50127 Firenze, tel. 055/488600; "Lapis", La Tartaruga, via Turati 38, 20121 Milano; "Tuttestorie", La Luna, via Di Giovanni 14, 90144 Palermo; "Mediterranean Review", viale Marconi 32, 87030 Rende (CS), tel. 0984/462054.

il BOCH

terza edizione

NOVITÀ 1995/96

DIZIONARIO
FRANCESE ITALIANO
ITALIANO FRANCESE

di Raoul Boch

2 176 pagine
oltre 148 000 voci
oltre 218 000 accezioni
3 452 nomi propri di persona
2 792 nomi propri di luogo
1 610 nomi propri di popolazione
688 proverbi
1 060 sigle e abbreviazioni francesi

32 tavole di nomenclatura illustrata a colori

lire 99 500

ZANICHELLI

I LIBRI SEMPRE APERTI

Africa

Un angelo della morte contro l'apartheid

di Jane Wilkinson

JOHN M. COETZEE, **Età di ferro**, *Donzelli, Roma 1995, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Carmen Concilio, pp. 191, Lit 30.000.*

Età di ferro, il penultimo romanzo di John M. Coetzee, si situa con insolita precisione temporale e spaziale. Tra la dolorosa porta di accesso della dedica — iniziali di nomi e anni di nascita e morte: allusioni a lutti familiari, privati, dell'autore — e l'anonima, impersonale indicazione del tempo di composizione (1986-89), si racchiude il racconto degli ultimi mesi di vita e scrittura della protagonista-narratrice, Elizabeth Curren, affidato a una lunga lettera alla figlia, partita anni prima per l'America. 1986-89 è il periodo dello stato di emergenza: fase finale dell'era dell'apartheid. Per Elizabeth, si tratta di un'età del ferro. Discesa direttamente dall'"età del granito" dei Voortrekkers afrikaner, si accompagna a metamorfosi disumane, minaccia una generale "evoluzione a ritroso".

Più ancora che negli altri romanzi — *Aspettando i barbari*, *La vita e il tempo di Michael K*, *Foe* (Rizzoli), *Deserto* e *Il maestro di Pietroburgo*, vincitore del premio Mondello (Donzelli) — punto focale e voce della narrazione è un personaggio situato ai margini della storia e della vita. Anziana e malata, affetta da cancro allo stadio terminale, Elizabeth è un'ex docente di greco e latino. Portatrice di una cultura apparentemente irrilevante ai tempi, ha passato la vita a dar voce ai morti. Ora, dopo più di cinque anni fitti di speranza e di realizzazioni, questa lettera-romanzo giunge come l'altissima testimonianza e volontà di superamento di uno stato passato. Ma anche come una perturbante metonimia di condizioni non solo sudafricane.

Trasposto in forma epistolare, il discorso monologico dell'autobiografia aspira a diventare dialogo, comunicazione, corrispondenza. Elizabeth trasforma il suo corpo sofferente in parole che offre in dono sacrificale; ma se non giunge al lettore, se la parola non s'incarnerà, non ci sarà né comunione né redenzione. Capro espiatorio involontario, oggetto, nella prima pagina/primo giorno del racconto, di una spaventosa "annunciazione", Elizabeth porta nel corpo una creatura mostruosa. Come le vittime del cancro del mondo antico, è posseduta da un essere maligno, letale, che invece di nascere la corrode dall'interno, consumandola in un'orrenda e forse sterile "passione". Solo la scrittura le permette di opporsi alla morte, trasformandola in figura e tenendola a distanza finché dura il racconto, oppure di superarla, assicurandosi un supplemento di vita nel testo in cui riversa il suo spirito.

Lettera, confessione, atto di accusa, testo-testamento ed estrema ricerca di verità, *Età di ferro* si presenta dunque come sforzo disperato ma tenace di costruire un linguaggio (e una poetica) della reciprocità, contrapponendosi alla ferrea grammatica di violenza, morte e potere, alle regole che non ammettono eccezioni, del linguaggio o dei linguaggi dominanti. Con anagrammi, rebus, vere e false etimologie, "traduzioni" che operano come metafore, svelando o inventando equivalenze, saltando o coniugando differenze, Elizabeth esplora e rielabora il suo mondo, tentando di scoprire nuove possibilità relazionali, nuove combinazioni e parentele tra parole, persone, immagini e testi. La sofferenza privata diventa metafora e si proietta nella sfera pubblica. Il rosicchiamento del granchio o degli insetti in cui la malattia si raffigura evoca l'avido masticare delle "orde di locuste" che come una piaga dell'Egitto veterotestamentario "infestano questa terra, divorano tutto senza sosta, divorano vite", esibendosi nella quotidiana *thanatophania* del telegiornale della sera. Pubblico e privato s'intrecciano; l'esistenza isolata e innocente dell'anziana donna viene inesorabilmente coinvolta nella "vergogna" generale dell'apartheid. Il viaggio verso la morte e l'agognata redenzione farà uscire Elizabeth dalle sicurezze dei suoi valori, scendere nell'Ade occultata del suo mondo, nel ventre della balena sudafricana. Al ritorno, il mondo di prima, la sua casa, le sembreranno alieni; non tarderanno a essere invasi dalla violenza di fuori. Per riscattarsi, dovrà arrivare ad amare il non amabile, immaginare l'inimmaginabile, far sentire le *altre* parole che si agitano dentro di lei, oltre ai Sì e ai No imposti dai tempi.

Veicolo esterno e interno della comunicazione è Vercueil, il vagabondo alcolizzato, sudicio, puzzolente e taciturno, ma anche misterioso Angelo della morte, che si stabilisce nel giardino di Elizabeth il giorno stesso in cui le viene rivelata la gravità della sua condizione. A lui la donna affida la sua lettera; attraverso lui riesce a oggettivarsi ed esternarsi; è lui il "percorso obliquo" che segue per raggiungere la figlia: "Perché scrivo di lui? Perché lui è e non è me. Perché nello sguardo che mi rivolge vedo me stessa in un modo che va raccontato. Questo scritto non sarebbe altrimenti soltanto un gemito, ora più acuto, ora sommesso? Quando scrivo di lui scrivo di me... In un altro mondo non avrei bisogno di parole: comparirei sull'uscio di casa tua... Ma in questo mondo, in questo tempo, devo tentare di raggiungerti attraverso le parole. Così, giorno dopo giorno traduco me stessa". Falliti i tentativi di inquadrarlo in un'economia di scambio e di lavoro, si adatta ai suoi modi, arrivando a vedere in essi una sorta di saggezza. Nei "ferrei" ragazzi neri che gli sottraggono il brandy in nome della loro regola rivoluzionaria, essa vede invece l'eredità boera: "Lo spirito di Ginevra trionfante in Africa... Calvino vittorioso, rinato nei dogmatici e nei cacciatori di streghe di entrambe le falangi". L'alcol è "*mollificans*. Ci aiuta a perdonare". È con Vercueil che la donna riesce più facilmente a parlare e a stabilire una forma di convivenza; e sarà nel suo abbraccio che essa spirerà, liberando il soffio o spirito-farfalla e completando la trasformazione del corpo sofferente in testo.

Malgrado l'apparente vanità dei trucchi da "giocoliere", "clown", "imbonitore" che sogna di compiere in una visionaria *mise en abîme* della situazione della letteratura in Sudafrica, Elizabeth non tenterà di imitare l'arte marziale, eroica, unidirezionale che essa associa con Florence, la "spartana" madre nera, o con i ragazzi di ferro. Rischiando l'incomprensione, o, peggio, di non essere nemmeno ascoltata o guardata, rinuncerà a seguirli, continuando come prima a cercare un proprio linguaggio: "Accadono cose terribili... Ma io non posso giudicarle usando le parole altrui. Devo trovare parole che siano le mie, che mi vengano da dentro. Altrimenti non direi la verità".

La testimonianza di Elizabeth rinnova l'esempio "scandaloso", già esplorato in *Michael K*, di un significato che si annida all'interno di un sistema senza piegarsi a esso, senza diventare una sua funzione. Nello stesso tempo, sembra contraddire o almeno moderare il cupo giudizio espresso da Coetzee in una conferenza del 1987: "[Quella sudafricana] è una letteratura non pienamente umana, innaturalmente ossessionata dal potere e dalle torsioni del potere, incapace di muoversi da rapporti elementari di contestazione, dominazione e sottomissione al mondo umano vasto e complesso che sta al di là di essi... Abbiamo l'arte per non morire di verità. In Sudafrica, c'è ora troppa verità perché l'arte la possa contenere... verità che sopraffà e affoga ogni atto dell'immaginazione". Nella sua solitaria ricerca, Elizabeth sembra far propri fermenti che già si muovevano tra alcuni scrittori impegnati nella lotta contro l'apartheid, accettando la "sfida" lanciata da Njabulo Ndebele nel 1984 durante un convegno dei nuovi scrittori africani (e che anticipa il discorso "Preparing Ourselves for Freedom" pronunciato da Albie Sachs in un seminario dell'Anc nel febbraio 1990 — pochi mesi dopo il completamento del romanzo di Coetzee): "Spezzare la chiusura delle strutture epistemologiche dell'oppressione sudafricana... liberare l'intera immaginazione sociale degli oppressi dalle leggi di percezione che hanno caratterizzato la società dell'apartheid", passando da una "retorica dell'oppressione" a una "retorica dell'elaborazione e dell'esplorazione".

Con la metamorfosi nell'arte, Elizabeth riscatta non solo le trasformazioni in esseri pietrificati o belluini portate dalle Circe e Medusa sudafricane e le evoluzioni a ritroso che producono un sempre più coriaceo "ispessimento della membrana che separa il mondo dal sé interiore", un infittirsi di squame che ricoprono occhi non più sensibili alla luce, ma anche la negazione della metamorfosi cui allude la rappresentazione della condizione dei bianchi come un eterno e sterile bozzolo. La vita è "mordere la polvere... cadere nell'acqua, andare a fondo" spiega alla figlia, chiusa nel suo iperprotetto mondo americano. Scegliendo di vivere fino in fondo il suo male e di riversare la sua esperienza in scrittura, finisce per creare un tempo tutto suo: non l'eternità fuori del tempo in cui il Sudafrica dell'apartheid aveva cercato di chiudersi, ma un frattempo, un "tempo sospeso", "presente", preludio al "ritorno del tempo in cui la porta si spalanca e noi incontriamo, prima lui" — uno dei ragazzi neri, ucciso dalla polizia — "poi io, un immenso bagliore accecante".

La poesia nasce a Soweto

di Paola Splendore

Poeti sudafricani del Novecento, a cura di Armando Pajalich e Marco Fazzini, Supernova, Venezia 1994, pp. 302, Lit 30.000.

Quasi un secolo di poesia sudafricana è raccolto nell'antologia con testo a fronte curata da Armando Pajalich e Marco Fazzini, la prima del genere ad apparire in Italia. La scelta, per quanto limitata ai poeti anglofoni — diciassette in tutto — include le voci più rappresentative della grande varietà di stili e modi espressivi della poesia sudafricana, da quella di derivazione modernista e simbolista (William Plomer, Francis Slater) a quella urbana (Sipho Sepamla, Wally Serote) fino ai poeti del "gruppo" di Johannesburg (Stephen Gray, Essop Patel, Njabulo Ndebele). Peccato che tra le donne sia stata inclusa solo la poetessa bianca Ruth Miller, tralasciando voci importanti come quelle di Ingrid Jonker, Jeni Couzyn o Ingrid de Kok.

Il volume si apre con un'ampia scelta di testi dei poeti che hanno dominato la scena nella prima metà del secolo: Francis Slater, Roy Campbell e William Plomer, tutti bianchi, la cui opera, ancora tutta interna alla tradizione vittoriana ed europea, è lontana da qualunque forma di "africanità" se non quella espressa attraverso la descrizione dell'ambiente naturale o di tipi locali. Bisognerà attendere gli anni cinquanta e sessanta perché si possa parlare di una poesia nera. Saranno in particolare i fatti di Soweto a determinare una nuova consapevolezza e a stimolare una poesia di protesta e di denuncia, anticipata nell'opera del poeta zulu Benedict Vilakazi (unica eccezione di poeta non anglofono incluso nell'antologia). Esperienza comune di molti poeti di questo periodo è quella dell'esilio e del carcere, da cui nascono alcuni dei testi migliori o più noti: si pensi soprattutto all'opera di Breyten Breytenbach, di Jeremy Cronin o Dennis Brutus, qui presenti con poesie di grande forza espressiva: "Lungo le miglia di ferro / che solcano la mia terra / ci sono bambini consunti / ginocchia gonfie di struzzo su stecchi di gambe, / mani vuote affamate / alzate come in preghiera".

Con questa generazione la poesia sudafricana esprime per la prima volta una sua maggiore consapevolezza sia sul piano ideologico che del linguaggio, che mentre recupera l'oralità del canto tradizionale si mostra dall'altro capace di integrare molte altre tradizioni. Ecco come Sipho Sepamla struttura il ritmo dei suoi versi su quello del jazz: "Sei tu dentro di me: è questo il blues / non lo conoscevo il blues prima di incontrare te / voglio gridare il blues di quanto tempo ancora / perché siamo tutti gente da blues / il bianco che piange il suo fardello / il nero che si libera dal giogo".

Una poesia che merita di essere letta e conosciuta al di là dell'interesse contingente per il Sudafrica, anche se le traduzioni sono talvolta sfocate e non sempre fanno giustizia dei ritmi e della forza della versione originale. (Perché non lasciare i termini afrikaans, magari aggiungendo qualche nota di glossario alle introduzioni e postfazioni?). Utile in ogni caso risulta il raffronto con l'originale perché l'inglese è una lingua di impatto più immediato che mostra con incisività lo stratificarsi delle lingue e delle tradizioni al suo interno.

Noi, spettatori e giustizieri

di Claudio Milanesi

ALBERTO DENTI DI PIRAJNO, **Un medico in Africa**, *Neri Pozza, Vicenza 1994, 1ª ed. 1952, pp. 306, Lit 25.000.*
ALBERTO DENTI DI PIRAJNO, **La mia seconda educazione inglese**, *Longanesi, Milano 1971 (fuori catalogo).*

Nel nostro immaginario collettivo, la tragica esperienza coloniale italiana è come ammantata da un alone ambiguo, in cui la bonaria e involontaria comicità di *Faccetta nera* finisce per prevalere sulla coscienza dei soprusi e dei massacri perpetrati in nome della romanità e dell'impero. Nemmeno il fallimento della recente missione Onu in Somalia, cui non siamo certo estranei, è servito a far progredire la riflessione collettiva sul ruolo del nostro paese nella storia dell'Africa, malgrado l'opera di Angelo Del Boca, che rimane però sostanzialmente isolata nel panorama storiografico italiano. Va detto subito che la recente riedizione di uno dei due libri di memorie di Alberto Denti di Pirajno (1886-1968), "medico condotto del deserto" poi passato all'amministrazione coloniale libica ed etiopica, non contribuirà certo a colmare questo vuoto.

Stendendo le sue memorie, tra il 1952 e il 1968, Denti di Pirajno tacque proprio là dove ci sarebbe stato da dire, soprattutto quando a ricordare era un testimone e protagonista diretto di quella sciagurata impresa. Non una parola sui campi di concentramento in cui vennero ammassati centomila abitanti della Cirenaica tra il 1931 e il 1932, sulle centinaia di condanne a morte comminate negli stessi anni, non un accenno ai bombardamenti all'iprite delle popolazioni civili, né alla politica del terrore e dello sterminio adottata da Graziani in Etiopia su ordine diretto di Benito Mussolini. Anzi, la paradossale affermazione secondo cui la nobile azione coloniale italiana avrebbe perseguito il fine di "guidare a forme superiori e civili d'esistenza" le popolazioni colonizzate.

Solo dopo aver chiarito l'orientamento ideologico di queste due memorie è possibile passare ad apprezzarne le non poche qualità senza tema di favorire una deprecabile operazione revisionistica. Vero è che in quanto medico dotato di grande comunicativa, Denti riuscì meglio di altri a conoscere usanze, mentalità, storie e soprattutto personaggi di quel mondo, e che sa restituirceli con una lingua precisa, penetrante e venata di un'irresistibile ironia. Il contrasto fra le sue convinzioni colonialistiche e il rispetto, e in qualche caso l'ammirazione, con cui si avvicina agli individui di quei popoli che il colonialismo umiliò è stridente. Dotato di raffinata sensibilità antropologica, Denti ha raccolto leggende tuareg sulla malattia e la salute, ha compiuto pellegrinaggi a marabout protettori della fecondità, ha interagito in prima persona con malati e guaritori di Tripoli, Nalut e Gadames.

Bellissima è la leggenda dell'uccello notturno, terrore delle giovani madri, che altro non è che una vecchia moglie ripudiata a favore di una sposa più bella e più giovane e che per vendetta si aggira sulle case, di notte, trasformata in rapace, a portare morte e malattia sui nascituri. Paradigmatico della capacità di adattamento di Denti e dell'efficacia simbolica del ruolo del medico e dei suoi gesti, il racconto di un'operazione-placebo compiuta su un pio musulmano sofferente di un bolo isterico, ma assolutamente convinto, dopo averlo appreso dal padre in sogno, di avere un serpente nello stomaco. Denti lo anestetizza, gli incide un taglio lungo tre dita sopra l'ombelico, lo ricuce e, al suo risveglio, gli mostra un'enorme biscia precedentemente nascosta in sala operatoria, ottenendo in tal modo una perfetta guarigione. Tipica del suo gusto del paradosso è invece la vicenda che si svolge nel campo di concentramento di Mamba Wemba, in Kenia, uno dei campi in cui, sotto l'occhio attento dei soldati inglesi, vennero via via rinchiusi, a partire dal 1943, gli ottantamila italiani evacuati dalle colonie: nel campo regna la fame, ma Denti, ex prefetto rappresentante del regime fascista a Tripoli, si procura di che prepararsi "ottime lasagne e teneri brasati". Come? Confezionando in serie ritratti di Stalin che poi rivende sottobanco ai sottufficiali comunisti dell'esercito inglese.

Di storie di questo tipo abbondano le memorie di Denti. Ma là dove il suo talento narrativo è più compiuto è nella descrizione di caratteri, o meglio, di personaggi; al campo di Buerat el Hsun c'è Farha, la giovane musulmana che, in presenza del marito, rifiuta sdegnosamente di farsi visitare dal *toubib*, il medico occidentale, ma che, appena partito il marito, si offre alla visita con la camicia scollata fino ai capezzoli; c'è Fusùda, l'incantatrice di scorpioni, e c'è Ben Said lo stregone, che guida la trance delle malate e il rito che le porta alla guarigione. A Misurata, c'è Rebecca Buaron, la tenutaria ebrea del bordello, amante di capi ribelli senussi e di generali italiani, materna con le sue giovani prostitute e di una liberalità sfrenata nei confronti di Denti, che quando va a compiere le visite fiscali finisce per consumare pasti luculliani sulla terrazza della casa di tolleranza. A Gadames c'è Tahuk, la giovane e affascinante tuareg che sta vivendo il proprio stato di *asrì*, cioè di libertà sessuale, e che viene praticamente offerta a Denti come ricompensa per le cure prodigate a un ricco suo parente; e c'è il magnifico Sciàui ag Ibeggi, a un tempo nobile patrizio tuareg e ignobile accattone, fiero combattente e meschino pitocco.

Due ritratti, che si direbbero usciti dalle *Mille e una notte* o da una delle novelle mediterranee del *Decameron*, spiccano sugli altri; quello di Damésa Ult Adù, nata nel Sahara algerino durante la guerra civile alla fine dell'Ottocento, bottino di guerra di un sergente francese, amante di un tenente che la porta con sé a Rabat, prostituta ad Algeri, Sultana delle Montagne Azzurre all'Esposizione Coloniale di Marsiglia, di nuovo sfruttata da un macrò marsigliese e poi rimpatriata di forza ad Algeri dalle autorità francesi e finita a Gadames fra la tribù degli Imanghassàten. E quello di Bughescia, il "mercante d'ombre" di Hodeida, il "maestro di menzogne" di Massaua, di cui Denti ricostruisce la personalità raccogliendo frammenti di notizie nei porti del Mar Rosso, sui piroscafi che solcano il Mediterraneo, ai mercati eritrei; vero e proprio camaleonte dalle mille identità, Bughescia è via via ruffiano e truffatore a Massaua, servo prediletto del segretario municipale di Hodeida, infermiere a Aden, medico e contrabbandiere a Bet el Tassaur. Sembra poi scomparire per una quindicina d'anni, ma Denti lo riconosce sulle pagine di un settimanale, dove appare come membro della commissione per la nazionalizzazione dei pozzi iraniani. A leggerle diacronicamente, ci si accorge poi che le memorie hanno un andamento drammatico: iniziano con lo sbarco di Denti, quarantenne, fiducioso e pieno di speranze, a Buerat el Hsun, al seguito di un idolatrato Amedeo d'Aosta; proseguono con lo sguardo bonario e spesso ironico ai personaggi che popolano i campi e le città libiche; toccano l'apice dell'ottimismo nella descrizione dell'amicizia fra il vicario apostolico di Tripoli, colto, poliglotta, esperto di diritto canonico e il pascià della città libica, analfabeta, generoso, memoria vivente della sua comunità. In questa inaspettata affinità elettiva fra i rappresentanti delle due comunità e delle due religioni, Denti intravede il sogno di una possibile convivenza pacifica, un'ecumenismo basato sui valori comuni delle grandi religioni monoteistiche, che trova la sua espressione nella preghiera comune che unisce la Moschea, la Cattedrale e la Sinagoga di Tripoli in occasione della morte del Vicario.

Ma poi qualcosa comincia a incrinarsi: il mito glorioso della civilizzazione si scontra con la realtà quotidiana della vita dei componenti della comunità italiana dell'Asmara, che pensano a sbarcare il lunario e a lavorare il meno possibile, con l'improvvisazione e l'incompetenza dei governatori spediti da Roma, con l'abietto comportamento di ministri, generali e industriali, e delle loro follie per le prostitute di colore, con l'ignoranza dei gerarchi, persuasi che "gli alisei sono tribù di cannibali", con "le fallite ambizioni delle vie di Asmara", con il crollo militare italiano prima, e con la fine del Kenia e di tutto il mondo coloniale poi, cui Denti assiste da prigioniero nei campi degli evacuati italiani.

La certezza stessa della superiorità della cultura europea entra in crisi davanti alla disperazione di una donna araba occidentalizzata di fronte alla propria malattia: ha un bell'aver letto Freud e studiato quattro lingue straniere, questa cultura cui si è formata nelle università europee non compenserà mai la perdita della semplice fede "della sua gente rassegnata al destino". E, nonostante i silenzi e gli oblii, c'è la realtà incontestabile della violenza della penetrazione in territorio abissino: partito come medico curante, Denti si trova a capeggiare un rastrellamento alla ricerca di un commando di "banditi" abissini sul confine eritreo, che verranno agguantati e giustiziati sul posto.

Pochi anni sono bastati per passare dal sogno ecumenico della civilizzazione alla filosofia crudele di queste poche righe: "Nel cuore di ogni uomo sonnecchia un giustiziere: apparteniamo tutti alla turba dei lapidatori dell'adultera".

Il gastronomo

Tornato in Italia dopo la guerra, Alberto Denti di Pirajno pubblicò nel 1950 *Il gastronomo educato*, un libro di cucina ricco non solo di ricette, ma anche di aneddoti di costume raccolti dall'autore nella sua vita internazionale. *Il gastronomo educato* è ora stato ripubblicato dall'editore Neri Pozza (pp. 270, Lit 25.000).

Auden e l'abisso

di Carmen Concilio

WYSTAN HUGH AUDEN, **Gli irati flutti, o l'iconografia romantica del mare**, *Fazi, Roma 1995, ed. orig. 1950, trad. dall'inglese e cura di Gilberto Sacerdoti, pp. 169, Lit 20.000.*
WYSTAN HUGH AUDEN, **L'età dell'ansia. Egloga barocca**, *introd. di Valerio Magrelli, Il Melangolo, Genova 1994, ed. orig. 1948, trad. dall'inglese di Lina Dessi e Antonio Rinaldi, pp. 273, Lit 30.000.*
WYSTAN HUGH AUDEN, **La verità, vi prego, sull'amore**, *introd. di Iosif Brodskij, Adelphi, Milano 1994, trad. dall'inglese di Gilberto Forti, pp. 68, Lit 9.000.*

"Nell'epoca della notte del mondo l'abisso deve essere riconosciuto e subìto fino in fondo. Ma perché ciò abbia luogo occorre che vi siano coloro che arrivano all'abisso". I poeti. Questa la risposta alla domanda di Hölderlin ripresa da Heidegger: *Perché i poeti?*. E nessuna definizione che riguardi i poeti o la poesia potrebbe meglio introdurre il lungo poema di Auden, *L'età dell'ansia*, pubblicato nel '48; nello stesso anno in cui Orwell ha scritto postdatandolo il romanzo *1984*. Più chiaro dovrebbe essere allora di quale notte, di quale abisso e di quale angoscia parli Auden in questo cocente dopoguerra. Abisso come *Abgrund*, luogo della scomparsa del fondamento, e abisso come guerra. E le guerre Auden le ha vissute da vicino: nel '36, in Spagna, tra le file dei repubblicani; nel '38 in Cina con Isherwood a testimoniare la guerra cino-giapponese (*Viaggio in una guerra*, SE, 1993).

In questa "egloga barocca", quattro personaggi s'incontrano nel "banale rumore" di un bar. I tre uomini, Quant, Malin ed Emble, sono tutti alle prese con una materia vitrea. Quant non riconosce la propria immagine di "vedovo" vecchio e stanco, nello specchio del bar, come altro sé. Malin, il bicchiere colmo, riesce a "dimenticare la sua divisa dell'Aviazione Canadese" e a "tornare con gioia ai suoi interessi reali". Emble, infine, posa il bicchiere vuoto, e riflette su quel "generale disagio della gioventù" che lo ha portato a indossare una divisa di cui va fiero. Rosetta, unica donna, si accende invece una sigaretta. E chissà se l'opposizione tra queste due sostanze, vetro e fumo, non trovi eco in quei più tardi versi di canzone: "Egli le disse: 'Tu sei una verità nebulosa'; / E lei a lui: 'E tu, una splendida menzogna'". La menzogna del sé, baluginante nello specchio, abbandonato o affidato come una muta di serpente alla divisa; e la verità femminile, velata dal fumo della sigaretta.

Il prologo presenta uomini divisi: Quant che apostrofa il suo alter ego "Mio 'due', mio doppio, mia cara immagine", mentre Malin arriva a denunciare con un linguaggio freudiano ma già lacaniano nel riferimento al "desiderio dell'altro": "L'io è un sogno / Finché il bisogno del prossimo lo crea con un nome". Osservati da Emble, tutti loro paiono: "Lontani, alienati, / Meditano sull'essere fino a che i bar chiudono, / I malcontenti ... / Tristi inseguitori del Forse... / ... interrogando / Qualcuno che sospirando scompare". Ma l'irruzione del pubblico clamore della radio nel privato dei pensieri, avvicina i quattro a quel "comune mondo" di "grandi massacri e di molto dolore". Come l'intercalare di una preghiera, per quattro volte, i loro silenziosi soliloqui s'accordano cosmonia del tè: "A sacrament / of tea and toast", dice Auden citando il verso inverso ("between toast and tea") del *Canto d'amore di J. Alfred Prufrock* di Eliot. E l'abisso della guerra: "Era la notte dei morti". Guerra che come una tempesta si abbatte squassando il vascello dell'io, come dice l'epigrafe alla seconda parte, in cui vengono ripercorse le sette età dell'uomo (il riferimento è a Shakespeare), ricorda Magrelli nella prefazione. Sette, dunque, e non una, sono le *età dell'ansia*: dall'infanzia "indifesa" della culla, all'adolescenza dei sogni solitari alla terza età dell'amore ralmente su un'unica riflessione: "Molti sono periti e più periranno", prima che una blasfema formula pubblicitaria li unisca in un colloquio. "E quando concludendo, l'apparecchio disse: *Comprate un buono. Il sangue salva le vite. / Donate subito. Indicate questa stazione.* / Essi non poterono più a lungo tenere per sé questi pensieri, / ma volgendosi l'un verso l'altro sugli alti sgabelli di legno, / fecero conoscenza".

Le Utopie si sono ritirate come un tempo i ghiacciai, lasciandosi dietro cumuli di detriti; uomini in cerca di identità; un'impagabile nostalgia di casa. I quattro personaggi inscenano un nuovo dramma, dal titolo: "Homo Abyssus Occidentalis", erede de "L'Uomo Empirico Economico" postrinascimentale di un precedente lungo poema (*New Year Letter*, 1940). L'uomo eliotiano, che compiange gli amici, al sicuro, durante la ceri-immaturo.

La quarta età porta la guerra, tempesta che viene da nord e riduce in notte il giorno, quando veniamo derisi dal senzasenso, prima che si avvii l'età della maturità, quando l'uomo "impara a parlare più lento", "meno rude" d'un tempo e appare "uomo / Realmente arrivato, libero alfine / D'ogni basso legame". La sesta età si rimira allo specchio e, dice Malin, "vede / Il genio blaterone di un'epoca imbecille, / Un ricco noioso"; è l'età della seconda infanzia che della prima ha smarrito il sentiero: "Ho perduto la chiave / Del giardino. Com'era verde un tempo". E infine l'età autunnale e pomeridiana della stanchezza, di Quant, rapito dallo sguardo "impaurito" della propria vecchiezza allo specchio, per sfuggire alla quale egli invoca la "ninfa" Rosetta perché si faccia "guida". La vita è pellegrinaggio "il cammino a ritroso alla Casa della Nonna". Viaggio che nella terza parte ripercorre le sette età attraverso un paesaggio purgatoriale di terra desolata — ricorrono gli aggettivi eliotiani *hollow e waste* — in cui s'insinuano squarci di promesse di paradiso o abissi infernali, perché tale è divenuto quel *chasm* (abisso) di coleridgiana memoria più volte evocato, che perde qui ogni aura visionaria per farsi realtà esistenziale. La quarta parte è un viaggio verso la casa di Rosetta durante il quale le quattro voci ridivengono una per intonare un canto funebre in onore di uno di quei semidei che pure devono aver salvato uomo e natura dalla barbarie. Troppo stanchi per festeggiare e per confessarselo, i quattro officiano al cospetto di "piccoli dèi", oggetti quotidiani e suppellettili d'arredo, l'unione tra Emble e Rosetta. Ma questa quinta parte è "recita": Rosetta, ora "Regina dell'amore", ora "visibile verbo", delusa, utilizza questo suo potere di parola per una lunga e finale invettiva. Epilogo che è un ritorno a casa per il vecchio Quant; mentre Malin, smessi i panni del poeta-filosofo, torna in caserma.

Meglio che raccontarla è però leggerla quest'opera, nella bella traduzione con testo a fronte e con la guida di Valerio Magrelli, per apprezzarne la sobrietà e il rigore formale, il "camaleontico" andamento metrico, l'audacia di rime interne e *enjambement*, la semplicità del linguaggio, l'attualità dei temi. Perché *L'età dell'ansia* non è solo un lungo poema, che racchiude le verità della nostra età in aforismi filosofici; è racconto; d'amore e di guerra è canto; diretto da un regista discreto è dramma sull'uomo moderno. Uomo che si guarda allo specchio e, posto "faccia a faccia con la propria pazzia", non si riconosce, perché di fronte ha l'abisso.

Sono state le *Poesie giovanili*, pubblicate nell'agosto scorso in Inghilterra a segnare "il ritorno del poeta"; il resto lo si deve forse a un film. Chi ha visto *Quattro matrimoni e un funerale* ricorderà di un momento in cui, dopo le risate, la platea zittisce: "Fermate tutti gli orologi, isolate il telefono, / fate tacere il cane con un osso succulento, / chiudete i pianoforti... / Lui è morto"; veniva recitata una poesia. Era Auden! Era *Funeral Blues* di Auden, ora incluso nella piccola antologia con testo a fronte edita da Adelphi con introduzione di Josif Brodskij — altro commentatore d'eccezione, che parla di Auden con toni accorati: "Leggete Auden e non ve ne pentirete; e anzi, sì, se si può accettare la morte, è perché lui è morto".

Auden è però anche autore di libretti d'opera, e *Funeral Blues* fu musicata dal compositore Benjamin Britten per *The Ascent of F6* (1936), uno dei lavori teatrali scritti in collaborazione con Isherwood. L'amicizia con Britten avrebbe potuto favorire un connubio simile a quello tra Bertolt Brecht e Kurt Weill, se il musicista ormai famoso non avesse voltato bruscamente le spalle ai circoli artistici del Greenwich Village di New York, dove era stato introdotto da Auden (nato però a York, in Inghilterra, e non a New York, come si legge su qualche risvolto di copertina).

Primo grande poeta postmodernista, "il più grande poeta inglese di questo secolo" secondo Brodskij, dalla tradizione modernista Auden si è emancipato, perché l'artista "deve combattere contro il proprio passato... contro ciò che nella generazione precedente lo coinvolge di persona, nel caso di un poeta, per esempio, la tradizione poetica e le posizioni teoriche della generazione precedente". Troppo consapevole per patire quell'*Angoscia dell'influenza* di cui parla Harold Bloom (Feltrinelli, 1983), è stato lo stesso Auden, come ricorda Magrelli, a sciogliere il nodo gordiano delle influenze, "ringraziando" in un suo componimento quei "padri" i cui nomi tornano nei saggi sul romanticismo, ora riediti dopo sette anni di indifferenza.

E come dalla conchiglia del sogno di Wordsworth nel cui guscio riverbera il perpetuo e minaccioso rumore del mare, allo stesso modo si rincorrono nel saggio echi delle leggende legate a questo topos. Dal Marinaio di Coleridge a Ismaele-Melville, da Ibsen a Verne, da Don Chisciotte a Giona, dai romantici ai simbolisti francesi, le vicende e i personaggi trattati divengono pretesti per riconsiderare il ruolo del poeta nella società. A leggere questi saggi si apprezza infatti tanto il poeta quanto lo studioso; tanto la poesia, "conchiglia" avvicinata all'orecchio per sentire il mare, quanto la filosofia, "pietra" della razionalità, entrambe raccolte e serbate con il tesoro di leggende, di eroi, asceti e poeti, o dannati, in un unico libro.

Sesso, Dio e Sessantotto

di Francesco Rognoni

TIM PARKS, **Lingue di fuoco**, Adelphi, Milano 1995, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Rita Baldassarre, pp. 158, Lit 24.000.

Una parrocchia alla periferia di Londra. La famiglia del pastore: la bella moglie (d'una bellezza domestica, che non conturba), tre figli adolescenti, il tran-tran d'un'esistenza piccolo borghese, prodiga d'evangeliche benevolenze, quasi del tutto scevra di spiritualità (le funzioni quotidiane, il Gruppo del caffè, le Giovani spose, "la Riunione annuale del Comitato parrocchiale, durante la quale mio padre... cercava di ottenere più fondi per le opere di carità e meno per la manutenzione della chiesa, perché la chiesa sembrava destinata a un degrado progressivo e inarrestabile a dispetto di tutti i soldi che venivano spesi, diceva; e per due o tre settimane tirava aria di guerra tra mio padre e i parrocchiani che volevano a ogni costo aggiustare il tetto della chiesa"). Poi, un anno fatidico — il Sessantotto —, l'arrivo di un nuovo curato, Donald Ronaldson, che sembra "un mago o un fotomodello", ha studiato a Oxford e sorride "come un giovanotto americano che ha appena intascato il suo primo milione di dollari": e davvero ha un sacco di soldi (è azionista della piantagione di un suo zio in Sudafrica) e potrebbe spassarsela, o cristianamente impalmare una delle tante belle ragazze che gli corrono dietro (o una bruttona, come la figlia del pastore, se proprio vuol fare penitenza...), e invece è posseduto da un sacro furore, non guarda gli altri se non come certissimi peccatori, parla le lingue incomprensibili dello Spirito Santo, e in breve tempo fa invasare quasi tutta la pacifica congregazione.

Quasi tutta: perché Adrian, il figlio zoppo, capellone e contestatore, continua a comprare dischi rock (quando gli altri ragazzi del Centro giovanile hanno bruciato in un gran rogo i loro), beve al pub, vede i film di Ken Russell e fa all'amore con la silenziosa, deliziosa Anne-Marie (e forse non solo con lei). Ma anche Ricky, il fratello minore (e narratore) tiene le distanze dallo Spirito Santo: o meglio, si lascerebbe anche invadere dalle "lingue di fuoco" — ma è come troppo "tiepido", la notte i suoi pensieri vanno ai seni acerbi delle compagne di scuola, e le uniche parole incomprensibili che gli vengono alle labbra, "Ravishnà homorra homorra!", è meglio non dirle in chiesa perché potrebbero benissimo essere diaboliche.

*Così, a poco a poco, mentre il pastore infervorato vorrebbe scrivere un trattato sull'"offensiva globale" di Satana e l'"*escalation *della guerra spirituale" ("prende[va] in prestito le parole che la televisione usava ogni giorno per parlare del Vietnam"), e sua moglie, finora dedita al più umile compito di "dare consigli", adesso parla di "liberare" le anime, e persino "di scacciare i demoni che le tormentavano", Adrian il ribelle, con quel suo piede deforme e il pizzo caprino, la musica, la marijuana, la disponibile Anne-Marie, diviene il nemico dichiarato del bel Ronaldson e, infine, durante il ritiro pasquale di tutta la comunità cristiana, l'Antagonista, l'indemoniato. La commedia familiare si fa sempre più serrata, s'oscura, diventa dramma:*

▶

La Traduzione

Sfidare Stifter

di Maria Fancelli

ADALBERT STIFTER, **Pietre colorate**, *con uno studio di Enrico De Angelis, Aktis, Piombino (LI) 1989, trad. dal tedesco di Gianni Bertocchini, pp. 272, Lit 28.000.*
ADALBERT STIFTER, **Pietre colorate**, *a cura di Matteo Galli, Mursia, Milano 1991, pp. 336, Lit 28.000.*
ADALBERT STIFTER, **Pietre colorate**, *introd. di Elisabetta Potthoff, Mondadori, Milano 1994, trad. dal tedesco di Antonella Garello, pp. 303, Lit 14.000.*

Che nel giro di cinque anni siano uscite ben tre traduzioni dei *Pietre colorate*, ovvero della più nota raccolta di racconti dello scrittore austriaco Adalbert Stifter, è un fatto certo rilevante e degno di attenzione. Le tre traduzioni costituiscono, infatti, un episodio importante e difficilmente superabile in intensità, della recezione italiana dello scrittore e di un processo ermeneutico che, in crescita da anni, ha reso possibile anche la versione del più noto romanzo di Stifter, e uno dei grandi dell'Ottocento mediano, *Tarda estate*, uscito a Palermo nel 1990. Non solo, ma nella loro triplice scansione, queste traduzioni sottolineano tutta la dignità del testo fonte, gli conferiscono nuovo prestigio e pongono fine a una consuetudine di lettura legata a pochi racconti canonici e a categorie interpretative alquanto irrigidite.

Ma da anni ormai, anche in Italia, si va leggendo un altro Stifter. Ne è forse la miglior riprova, accanto agli importanti studi che si sono avuti negli ultimi anni e alle numerose traduzioni, il recente film di Maurizio Zaccaro *La valle di pietra*, nel quale il giovane regista ha saputo trasporre con straordinario talento e discrezione le sottili inquietudini di *Pietra calcarea*.

La raccolta che Stifter pubblicò nel 1853 con il titolo *Bunte Steine* comprendeva sei racconti, alcuni dei quali erano già stati scritti prima della rivoluzione del 1848 e poi ampiamente rielaborati. Si tratta di un ciclo che ha una sua unità interna nel tema dell'infanzia salvata e una esterna nella metafora della pietra indicata nei titoli dei singoli pezzi: *Granito*, *Pietra calcarea*, *Tormalina*, *Cristallo di rocca*, *Mica*, *Calcite*. Sono storie di fanciulli sfiorati dalla morte e poi salvati per un superiore e misterioso disegno, come nelle fiabe; salvati dalla peste, dall'acqua, dalla follia, dall'immenso potere della natura, dalla solitudine, dalla guerra e dal fuoco, in luoghi e tempi mai nettamente precisati.

Nato e pensato dall'autore come una strenna per ragazzi, nel presupposto che madri e fanciulli non fanno rivoluzioni, *Pietre colorate* non divenne, però, un libro per bambini, e la raccolta fu intesa giustamente, come in parte intendeva essere, una risposta agli eventi rivoluzionari, una proposta di conciliazione e di ordine, un invito ad attenersi alla "mite legge" che governa la natura e la storia, un messaggio antititanico e antifaustiano. Era, in realtà, una teodicea estremamente fragile perché, come il lettore moderno ha saputo ben riconoscere, una grande tragicità percorre questi racconti e sempre molto alto vi risulta il prezzo dell'ordine e della rinuncia al mondo delle passioni. Non a caso troviamo nei titoli di ogni racconto la metafora della pietra, che, secondo Benjamin, è "uno dei simboli più antichi della malinconia".

Le sapienti architetture formali di questa prosa coprono appena le infinite patologie del mondo stifteriano e costituiscono la difficoltà con la quale il traduttore deve misurarsi. Due in particolari le grandi sfide per il traduttore italiano: da un lato le vertiginose ipotassi cui Stifter affida la sua ossessione reiterativa e le lunghe catene di significanti, dall'altro il gioco continuo con l'ambiguità del preterito tedesco, laddove l'italiano impone di scegliere l'aspetto verbale, decisivo per la comprensione di questo testo.

In cinque anni sono uscite ben tre traduzioni di *Pietre colorate*, tutte e tre diversamente meritevoli, anche se, dal punto di vista qualitativo, la migliore interprete di Stifter rimane ancora Gabriella Bemporad, che già da molti anni ci ha dato le splendide traduzioni di *Cristallo di rocca* e di *Abdia*, riuscendo felicemente a conservare la patina favolistica dell'originale.

La prima traduzione di *Pietre* colorate, edita per merito della piccola casa di Piombino, Aktis, è una traduzione vigorosa ed efficace, dove il moto ermeneutico del traduttore è molto forte; ma essa è qualche volta imprecisa, come nelle prime righe della pagina 107, o come nella prefazione del traduttore laddove si dice che i ragazzi di *Bergkristall* vanno in visita alla madre (e non alla nonna, com'è ben noto).

La seconda, a cura di Matteo Galli, è indubbiamente la migliore edizione, corredata di dati tecnici e di intelligenti annotazioni critiche da parte di un competente studioso di Stifter, la più incursiva, nella quale è molto forte il gesto di penetrazione e di appropriazione del testo: il registro di stile che il traduttore ha scelto è piuttosto arcaicizzante e ricercato (cfr. il finale di *Calcite*), costellato di vari piccoli artifici retrospettivi (ma anche di numerose semplificazioni o riduzioni).

L'edizione degli Oscar Mondadori è indubbiamente la più fluida e fruibile e, se fosse lecito usare questo termine, la più professionale. Si tratta di una traduzione caratterizzata dalla spoliazione e dall'addomesticamento delle differenze con l'originale, forse anche troppo scorrevole, che tenta, riuscendoci spesso, di sciogliere ogni nodo. Essa avrà una parte decisiva nella necessaria e auspicabile divulgazione della narrativa stifteriana.

◄

piove a dirotto e la tragedia è inevitabile... una morte che forse è la più naturale — ma assolutamente non quella che ci si aspetta, e come *ce la si aspetta, nel crescendo di quasi insostenibile tensione delle ultime pagine, con quei cocci rotti sparpagliati per terra, che una mano diversa da quella di Tim Parks (quella di qualche scrittore americano del Sud, magari di una Flannery O'Connor) avrebbe raccolto per chissà quali ferite...*

Opera prima di un giovane autore inglese (n. 1954) che vive in Italia e al suo attivo ha già una mezza dozzina di libri (nessun altro ancora tradotto), Lingue di fuoco *è uno splendido romanzo, necessario come una rivisitazione autobiografica, ma perfettamente* ri*inventato, ben congegnato; scritto con quello stile inappariscente,* understated, *che può giocare sulle minime variazioni tonali, e con infallibile decoro nella scelta delle immagini. Per un romanzo così breve e compatto, è straordinaria la quantità di personaggi che vengono sbalzati: non solo i due fratelli e il fanatico Ronaldson, ma anche i genitori, la sorella Anna (acida e bigotta per eccesso di brufoli), la sgradevolissima Maggie, la predicatrice Joy Kandinsky, perfino i due timidi, sgraziati flirt di Ricky — nessuno è secondario, nessuno è (per dirla con James) una semplice* ficelle. *Né questo gusto per la caratterizzazione va a discapito della pervasiva coralità: la quale, se da un lato rende la vicenda emblematica del Sessantotto in cui si svolge (e ci riesce senza alcuna pesantezza allegorizzante), dall'altro ne fa soprattutto un'accorata* mise en scène *delle oppressive, ineludibili cerimonie dell'adolescenza ("Avevamo i nervi a fior di pelle. Eravamo tutti innamorati, o per lo meno avevamo una cotta per qualcuno, e tutto quello che riguardava il sesso ci metteva in agitazione, come pure ci metteva in agitazione l'idea di Dio... Ognuno aveva paura di essere lasciato in disparte... e tutti ci sentivamo colpevoli... Non si faceva altro che girare e girare e parlare e osservarci a vicenda").*

S'è detto "rivisitazione autobiografica", e forse più giusto sarebbe parlare di riconciliazione *(sempre all'interno dell'invenzione narrativa, s'intende): col padre, innanzitutto, con profonda dolcezza; e poi con il fratello maggiore — questa una riconciliazione più complessa e laboriosa, che conserva la rabbia, l'aggressività degli affetti. E qui, nel difficile rapporto tra i fratelli, il romanzo* diviene *la sua tecnica: quella collaudatissima — probabilmente la più diffusa nella tradizione novecentesca (Conrad,* Le grand Meaulnes, Il grande Gatsby, *ecc.) — del narratore amico-rivale del protagonista, che sta a guardare, aspetta, intanto che l'eroe fa e disfa, e si rovina con le proprie mani. Ricky è un perfetto* voyeur: *sbircia da un buco la sorella che fa il bagno (con poca soddisfazione, perché Anna è piatta) e addirittura ha sistemato un microfono dietro il calorifero della stanza di Adrian, per sentirlo quando è a letto con Anne-Marie... insomma, non è detto che non sia proprio Ricky il diavolo — il quale, come noto (nel* Paradiso perduto *Milton lo dice quasi esplicitamente) spiava gli edenici amori di Adamo ed Eva, bruciando dalla voglia! O forse ogni scrittore è diabolico, ma non può scaldarsi, condannato ad assistere alla vita, fuori dalla finestra, fradicio di pioggia, a spiare senza poter decidere,* senza fare. *È un'allegoria un po' troppo facile, me ne rendo conto: ma guardate con che maestria Tim Parks sembra giocarci, nel suo gran finale: beati i tiepidi! basta che accendano un semplice fiammifero, e coloro che ardono continueranno a bruciare... ma anche loro saranno salvati!*

BIBLIOTECA EUROPEA
collana dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

G. GLIOZZI
Differenze e uguaglianza nella cultura europea moderna. Scritti 1966-1991
a cura di A. Strumia. Introduzione di C.A. Viano

1993, pp. 604, L. 80.000

Das geistige Erbe Europas
M. Buhr (Hrsg.)

Beiträge von:
A. Gargano, X. Tilliette, H.G. Gadamer, A. Heller, R. Lauth, M. Zimmermann, H.M. Baumgartner, M.J. Petry, A. Robinet, E. Heintel, E. Chitas, M. Buhr, W. Kluxen, H. Lübbe, N. Merker, J. D'Hondt, H.H. Holz, G. Besse, T. Rockmore, K. Kremer, P. Karkama, M. Fukuyoshi, A. Schurr, M. Riedel, J. Sperna Weiland, H.D. Klein, G. Bonacina, R. Gumppenberg, I.C. Zarka, C. De Pascale, J. Milhau, K. Hahn, A. Perrinjaquet, K.D. Voigt, G. Eriksson, M.J. Siemek, J. Mittelstraß, L. Sève, P. Goller, J. Erpenbeck, D. Losurdo, J. Filipec, A. Burgio, G. Labica, A. Dill, E. Dussel et al.

1994, pp. 909, L. 120.000

P. DIBON
Regards sur la Hollande du siècle d'or

1990, pp. XXII + 783, L. 90.000

L'Homme des Lumières. De Paris à Pétersbourg
Actes du Colloque International de Saint-Pétersbourg et Paris (Automne 1992)
Sous la direction de P. Roger
Avant-Propos de M. Gendreau-Massaloux

Textes de:
M. Kagan, P. Roger, A. Farge, L. Albina, J.C. Bonnet, Y. Hersant, A. Stroev, C. Thomas, V. Miltchina, K.M. Baker, M. Lever, E. Etkind, E. Iourovskaïa, M. Rasoumovskaïa, B. Baczko, J. Revel, C. Tchistov, P. Raynaud, R. Forycki, J. Scherrer, I. Lotman

1995, pp. XVI + 331, L. 70.000

Un lieu de mémoire romantique: la révolution de 1789
Textes réunis par S. Bernard-Griffiths et A. Gargano. Présentés et publiés par S. Bernard-Griffiths

Contributions de:
E. Joy Mannucci, A. Petit, C. Larrère, R.R. Wuthenow, R. Ruschi, P. Viallaneix, S. Bernard-Griffiths, P. Régnier, A. Petit, M. Bucur, D. Chauvin, J.R. Watson, N. Roger-Taillade, A. Szabó, M.A. Drissa, P. Glaudes, T. Gorilovics, M. Milner, D. Delouche, A. Ehrard, J.L. Jam, G. Peylet, C. Croisille, M. Mayoral

1993, pp. 463, L. 70.000

Rationalisme analogique et humanisme théologique. La culture de Thomas de Vio 'Il Gaetano'
Actes du Colloque de Naples 1er-3 novembre 1990 réunis par B. Pinchard et S. Ricci
Prefazione di G. Pugliese Carratelli

Contributions de:
B. Pinchard, O. Boulnois, B. Besnier, J.L. Solère, S. Toussaint, F. Nef, J.R. Armogathe, V. Carraud, G. Parotto, A. Valerio, I. Backus, C. Morerod, OP, A.F. von Gunten, OP, S. Alvarez Turienzo, A. Robinet, C. Vasoli

1993, pp. 393, L. 60.000

Images de Robespierre
Actes du Colloque de Naples 27-29 septembre 1993. Textes réunis par J. Ehrard, avec le concours de A. Ehrard. Avant-Propos de J.L. Jam

Contributions de:
P. Rétat, H. Burstin, B. Baczko, M.T. Bouyssy, J. Guichardet, A. Court, A. Petit, J. Ehrard, M. Vovelle, F. Marotin, P. Viola, E. Liris, P. Bourdin, A. Ehrard, J.L. Jam, M. Milner, A. Santa, R. Bellet, P. Berthier, L. Badini Confalonieri, L. Guerci, T. Gorilovics, M. Bucur
(in preparazione)

Edizioni VIVARIUM
Via Monte di Dio, 1/E - 80132 Napoli - Tel. e Fax (081) 2451374

Poesia

L'Olocausto in quindici canti

di Guido Massino

YITZHAK KATZENELSON, **Il canto del popolo ebraico massacrato**, *versione poetica di Daniel Vogelmann, La Giuntina, Firenze 1995, ed. orig. 1943-44, trad. dall'yiddish di Sigrid Sohn, pp. 204, Lit 26.000.*

Presentando un'edizione parziale del 1966 Primo Levi definiva il *Canto del popolo ebraico massacrato* opera senza uguali nella storia della letteratura, di fronte alla quale il lettore non può che arrestarsi turbato e reverente. L'edizione integrale della Giuntina permette ora di cogliere pienamente la grandezza veramente unica di questo testo, rappresentazione grandiosa dell'indicibile ed estremo atto di resistenza della parola umana all'immondo fragore della storia.

Katzenelson nacque nel 1886 in Bielorussia ma trascorse la maggior parte della sua vita a Łódź, in Polonia. Insegnò per anni in un ginnasio, animato da una profonda vocazione pedagogica, trasmettendo a intere generazioni l'amore vivo per la lingua ebraica. Scrisse in ebraico e in yiddish: drammi, poemi, liriche, che attendono ancora di essere tradotti in italiano. Lo scoppio della guerra impedì a Katzenelson di trasferirsi in Palestina e lo consegnò al tragico destino che travolse la quasi totalità dei rappresentanti della cultura e dell'arte ebraico-orientale. Per sottrarsi alle prime persecuzioni fuggì a Varsavia; qui nell'estate del 1942 assistette alla deportazione della moglie e di due figli e, via via, a tutti i tragici avvenimenti del ghetto fino alla rivolta della primavera del 1943. Sfuggito più volte miracolosamente alle deportazioni Katzenelson riuscì, grazie a un passaporto falso, a essere trasferito nel campo di smistamento francese di Vittel, insieme con il primogenito Zvi. A Vittel scrisse il *Canto* e un diario del ghetto che nascosti in un contenitore di latta e sotterrati sopravvissero alla distruzione della guerra. La speranza di essere scambiati con prigionieri tedeschi tramontò nel maggio del 1944: Yitzhak e Zvi Katzenelson furono deportati ad Auschwitz e immediatamente trucidati. Il manoscritto del *Canto*, ritrovato nel 1945, fu pubblicato per la prima volta a Parigi in francese nello stesso anno.

Dos lid funm oysgehargetn yidishn folk si articola in quindici canti che ripercorrono con straordinaria forza evocativa, le tappe dell'annientamento dell'ebraismo polacco, dall'invasione nazista al rogo del ghetto di Varsavia. I versi lunghi di Katzenelson precipitano il lettore nel turbine della storia, vento orribile che scompone, annienta, cancella, vanifica la memoria, e che tende a un paradossale punto statico: l'azzeramento, il vuoto, il nulla. Basterebbe il bellissimo settimo canto sul vagare degli ebrei in fuga per la Polonia per evocare, da solo, l'intera *katastrophé* della *Shoà*, l'inarrestabile discesa verso la fine in cui soltanto "la morte ci accompagna... come un'ombra fedele". Nessun autore probabilmente è riuscito come Katzenelson a rendere commensurabile l'incommensurabilità dell'Olocausto, a descrivere nella sua piena presenza la "folla immensa", la "moltitudine infinita" del ghetto, il groviglio umano dei treni per Treblinka con i morti "che stanno in piedi, non potendo cadere in quella calca"; ma anche l'immane vuoto che a quei trasporti subentra nella Varsavia ebraica "scomparsa sotto i miei occhi... sciolta come fosse neve", il silenzio delle case sventrate del ghetto, degli oggetti che giacciono monchi sui pavimenti.

Lo stesso frastuono della storia si iscrive nei versi di Katzenelson in un più profondo silenzio: nel lamento muto, nei gesti minimi, silenziosi, del popolo ebraico, voce di una "tristezza" che rimane e penetra là dove il "dolore" scompare, interrogando il silenzio dei cieli indifferenti e muti.

Schiacciato dal fragore della storia e dal silenzio dei cieli il canto di Katzenelson si innalza confutando violentemente entrambi in uno yiddish che il poeta ha preferito all'amato ebraico. Una lingua "grezza", come appariva a Primo Levi il lamento del *Canto*, che nella sua sintassi talora ripetitiva e convulsa, nel suo lessico elementare e infuocato, costituisce l'espressione immediata e originaria dell'ebraismo orientale. Una lingua di cui il lettore che abbia confidenza anche solo col tedesco può cogliere — grazie alla preziosa traslitterazione — tutto lo spessore: voce naturale di un'afflizione infinita che sfonda l'orizzonte della storia ma anche strumento leggero, capace di fissare il respiro caldo e familiare di quel mondo svanito in immagini di estatica, struggente purezza: si vedano i versi dedicati alle madri e ai bambini ebrei, quelli, tenerissimi, per la moglie scomparsa, o quelli ancora sul lutto dei mercati polacchi in cui "mai più un ebreo porterà la sua allegria, la sua vita, il suo spirito, / mai più le falde di un caffettano svolazzeranno intorno ai sacchi di patate, di farina, di grano, / né una mano ebrea solleverà una gallina, accarezzerà un vitellino". Una lingua che si sostituisce all'ebraico e che non ha più bisogno dell'ebraico perché resa essa stessa sacra dal martirio del popolo; la lingua del *kaddish* per un universo svanito che parlerà soltanto più "per bocca di Bialik..., dai libri di Sholem Aleychem e di Sholem Asch".

Lista d'attesa per il sublime

di Gianni D'Elia

BIANCAMARIA FRABOTTA, **La viandanza**, Mondadori, Milano 1995, pp. 112, Lit 24.000.

La viandanza *è una bella parola nuova. Non la si troverà nel dizionario. Biancamaria Frabotta è alla sua quinta raccolta poetica: dopo* Affeminata *(Torino 1977), di tematica femminista e forme metriche atonali e prosastiche, ecco* Il rumore bianco, *nella collana di Porta (Feltrinelli, 1982) e due plaquette* (Appunti di volo e altre poesie, *1985;* Controcanto al chiuso, *1991), separate da un romanzo d'impronta autobiografica sull'identità femminile* (Velocità di fuga, *Reverdito, 1989). La Frabotta ha scritto con* La viandanza *il suo libro più chiaro e riassuntivo. Libro di viaggio, canzoniere parentale e d'amore, che sembra filtrare bene anche gli oggetti critici del suo lavoro saggistico intorno alla tradizione lirica italiana (Petrarca), all'istanza femminista e al Novecento poetico più allegorico (Caproni). Senza più disdegnare la rima.*

L'allegoria del viaggio, fuori e dentro di sé, ci accompagna fin dalla soglia del libro, con la ripresa di una scelta di poesie già presenti in Appunti di volo, *nutrite della metafora aviatoria del distacco da terra, del viaggio aereo che incrocia "la mancanza di tempo con l'appunto di volo", come già suonava una pagina finale del romanzo, a ribadire una condizione di felice straniamento e di domande.*

Lo stato di colui che va lontano, nella promiscuità feriale del viaggio moderno, non più a piedi ma nell'aria alta dei jet, trova il contraltare di un linguaggio lirico "antico", che fa confliggere l'esperienza comune col magazzino delle metafore classiche e nobilitanti. L'effetto è curioso, perché più che portare in alto ciò ch'è in basso, avviene il contrario. O meglio, si sospende il sublime (anche terminologico), nella frizione dell'avventura massificata. Così che "si accalcano gli angeli in coda alla lista" è un verso che parla di noi passeggeri, ed è credibile e sciolto come il buon corso ritmico e narrato di queste poesie, che arrivano a battezzare, con l'espediente dell'antico per il modernissimo, figure e luoghi, tempi di attesa e scarti paesaggistici, lontananze esotiche e radici di casa e di affetti (si riceve con piacere e quasi con entusiasmo l'immagine, per esempio, delle hostess di bordo come "parche custodi del fuso"; o la chiusa secca che timbra il poemetto iniziale: "il colpo di coda dell'ora legale").

E qui potrebbe tornare utile quella definizione di Fortini del classicismo come funzione di "figuralità morale", e dunque anche comunicativa della poesia, e delle sue risorse allegoriche e metriche, per un più rapido disbrigo del messaggio.

C'è la necessità di una comunicazione diretta, che non rinunci ai modi acquisiti del discorso indiretto e figurato, per spogliarli dell'eccesso biografico, dunque, e consegnarli al lettore in un tono impersonale. Gli apici di questo procedimento si raggiungono nei due poemetti dedicati proprio alla scena parentale, alle figure del padre (Il vento a Bures) *e della madre (l'eponimo* La viandanza*). Esempi, in antifrasi, del* viaggio immobile,

▶

CLUEB ECONOMIA

W. Carlin, D. Soskice
Macroeconomia. Occupazione, inflazione, tasso di cambio e contrattazione salariale
pp. 518, L. 58.000

T. Addabbo, M. C. Marcuzzo, G. Solinas, M. Zenezini
Esercizi di Macroeconomia. Guida allo studio di W.Carlin e D.Soskice, Macroeconomia
pp. 274, L. 32.000

V. Denicolò, F. Delbono
Appunti di analisi macroeconomica
Il ed., pp. 540, L. 58.000

R. Cellini, F. Delbono, V. Denicolò
Esercizi di analisi macroeconomica
pp. 298, L. 32.000

E. Alvoni, S. Marzetti Dall'Aste Brandolini
Guida alla controllabilità di modelli di politica economica con applicazioni alla economia ambientale
pp. 326, L. 37.000

F. Delbono, S. Zamagni
Microeconomia. Un'impostazione moderna
pp. 650, disponibile in settembre

R. Cellini, L. Lambertini
Esercizi di Microeconomia
pp. 350, disponibile in settembre

R. Golinelli
Metodi econometrici di base per l'analisi delle serie storiche
pp. 204, con floppy disk, L. 27.000

A. Matacena, F. Pasi
Il rendiconto finanziario: metodiche di costruzione, contenuti e scopi
(Heuresis. Economia Aziendale)
pp. 236, L. 30.000

CLUEB
Via Marsala 24 40126 Bologna
Tel. 051 22 07 36 Fax 051 23 77 58

È IN EDICOLA

La bottega del Restauro

L'UNICO MENSILE A CARATTERE DIVULGATIVO CHE OFFRE AGLI APPASSIONATI UN AMPIO PANORAMA DEL MONDO DEL RESTAURO

Poesia

Elegia del lager. Ed è lì che vorrei tornare

di Nicola Merola

GIORGIO CHIESURA, **La zona immobile**, *Galleria Pegaso Editore, Forte dei Marmi (MS) 1994, pp. 195, Lit 20.000.*

Dopo venticinque anni, Giorgio Chiesura ripubblica *La zona immobile*, uno dei pochissimi esempi novecenteschi di romanzo in versi. Il "poema narrativo", come preferisce chiamarlo l'autore, autobiograficamente ispirato alla sua prigionia in Germania dal 1943 al 1945, era rimasto in incubazione per un altro quarto di secolo. Non se ne tenne proprio conto nel 1969, all'atto della sua prima uscita. Così intorno a Chiesura e a *La zona immobile* si creò un caso letterario, oltre che per l'inconsueta utilizzazione narrativa dei versi, per la sconcertante rappresentazione in chiave elegiaca dei lager nazisti, e sia pure di quelli in cui venivano tenuti i prigionieri di guerra e non dei campi di sterminio riservati agli ebrei e ai comunisti. Poiché la sobria sfoltitura della nuova edizione ribadisce la consegna del pudore e della misura alla quale lo scrittore già si era attenuto, affidando alla rarefazione dei versi il valore privato dell'esperienza e la imperscrutabile selettività della memoria e lasciando sullo sfondo la mostruosa realtà del campo di concentramento, la questione si ripropone ora pressoché immutata.

La ricerca dello scrittore, così essenziale e tenacemente chiusa in se stessa, ci induce a escludere che *La zona immobile* coltivi un autonomo interesse poetico all'interno di un progetto prevalentemente narrativo. Chiesura è tanto geloso della sua fisionomia di narratore, da dichiararsi autore solo di quattro libri, rifiutando il più antico, la raccoltina di poesie che sarebbe il quinto; e, nella sua lunga attività, dei quattro che dichiara, ha pubblicato solo tre libri che attengono alla letteratura e sviluppano anzi lo stesso nucleo tematico, inscenando in un crescendo quasi didascalico il passaggio dal diario al romanzo autobiografico, al romanzo d'invenzione, come in una progressiva messa a punto dello stesso strumento: *Sicilia 1943*, uscito nel 1964; ovviamente *La zona immobile*; *Devozione*, del 1990.

La trama del ciclo (o, in *Devozione*, l'ideale antefatto) si riassume facilmente, da un *beau geste* a un miracolo, come l'affermazione di un principio paradossale. Dopo l'8 settembre, Chiesura si consegna ai tedeschi, anziché abbracciare comunque una causa: passando dalla loro parte, andando in montagna a combatterli o nascondendosi al sicuro presso amici o parenti (*Sicilia 1943* aveva già fatto scandalo). All'inizio della via crucis da un lager all'altro, tra Polonia e Germania, avviene poi il miracolo: l'ufficialetto, che consegnandosi voleva farla finita, scopre che esiste una vita dopo o sotto l'apparenza della morte: "Come l'immobilità / sia sopraggiunta improvvisa / appena giunti nel campo". E "non vi fu più mutamento", se non "questo lento / cieco movimento interiore / di ognuno in sé chiuso a cercare / la sua nuova forma di vita". *La zona immobile* è il racconto virtuosistico di questa scoperta dell'interiorità e di un equilibrio dentro e contro un orrore che diviene altrettanto invisibile, per l'adattamento reciproco tra l'io che si ripiega su se stesso e l'ambiente ostile che si ritira.

Il prigioniero, colpevole solo di essere stato raggirato ("Io sono qui perché stanco di inganni"), pronuncia e adempie una specie di voto espiatorio: pur di non prestarsi all'incontrollabile gioco di cause ed effetti del mondo reale, farà tabula rasa di affetti, memorie, passato ("Oh, padre, che non sai quanto è difficile / per me ora qui respingere la vita / ma più forse non sai quanto è difficile / per me figlio respingere il tuo amore"), consegnandosi stavolta non più al nemico, ma all'orizzonte limitato e alle miserie del campo, come quegli "ufficiali dello Zar", che, volendosi "isolare" e per "lasciarsi andare allo sbaraglio", sceglievano "le grandi solitudini / degli avamposti sulla frontiera cinese / invece che Mosca o Pietroburgo". Nel vuoto sperimentale del purgatorio in cui entra e perviene a questa inumana purezza, avrà accesso appunto all'interiorità ("soltanto un luogo per pensare e ricordare / ciò che sappiamo e dargli una continuità"), la casa alla quale vale la pena di tornare e il polo nostalgico di un andirivieni dell'io con il mondo, tra il "nero imbuto verso cui si scivolava / senza poter far niente per salvarsi" e le euforie dell'*amor fati*: "E fu bello dominarne la paura". Si spiega così la inconcepibile elezione del campo a vera patria ("ed è lì che vorrei ancora tornare / come se dovesse continuare / qualcosa di appena cominciato") e a parametro immodificabile dell'esperienza, non la schiacciante pietra di paragone dei superstiti dell'Olocausto, ma, come si diceva, un atroce purgatorio, in cui l'understatement che vale da anestetico per le privazioni e gli affronti, assomiglia a una mutilazione liberatoria. "E mentre intorno tutto il mondo crolla / si può dire che questa zona immobile / è una delle meraviglie di quest'epoca".

La zona immobile è composta in versi innanzitutto in omaggio a questa mortificazione dell'io: "Accadrà che le nostre forze interiori / un po' alla volta scenderanno in campo sole". Se non la scrittura automatica, è l'appunto estemporaneo a mimare il sopravvento dell'inconscio e ad anticipare l'andamento desultorio, l'attenzione discontinua e la parzialità dei referti della versificazione. Ma come i versi rada e preziosa è la tela dei fatti raccontati e auscultati da chi pure non ripone più alcuna fiducia negli oracoli; e sottilissime sono le percezioni dentro la "zona immobile", afflitte da una distorsione che le rende poeticamente improbabili o degne della prosa più tortuosa: "Da umori, oscuri nervi, niente altro / nasce questa fissità fluidità / variabilità e intensità / di moti convulsi dell'animo".

A una realtà del genere si confà l'assunzione di un registro piano e poeticamente elevato, intessuto di metri tradizionali (novenari, endecasillabi e versi doppi), occasionalmente aperto alla rima e fitto di reminiscenze montaliane. E se tante vivide apparizioni di compagni di prigionia prima e di donne poi sembrerebbero reclamare svolgimenti narrativi più convenzionali, niente come il sottofondo melodrammatico del montalismo del giovane Chiesura si presta a esprimere la spinta di un comune sentire e il carattere idealmente corale del romanzo. Quando tutto manca, basta un "Allora Ravetta si dirrauca / e la sua voce da basso invade al circolo", in un tratto per giunta intitolato *Il concilio*, perché il cantore della "zona immobile" la ricollochi nel blasone epico di sua competenza.

Forse il gioco delle associazioni pretende troppo, quando convoca il Calvino della prefazione 1964 al *Sentiero dei nidi di ragno* e probabilmente è insostenibile che, prio con *La zona immobile*, Chiesura sia riuscito a riassumere da solo e su un più ampio arco di tempo l'itinerario delineato nella prefazione calviniana da un raccontare diffuso, anonimo e orale, se non da un paesaggio, al romanzo che rappresenta e interpreta quel raccontare e quel paesaggio. Eppure basterebbe tenere a mente il ritardo dell'opera rispetto agli avvenimenti a ridosso dei quali è nata, per sostituire alla natura preletteraria delle fonti ideali di Calvino la continuità dell'ispirazione di Chiesura da un momento all'altro del suo ciclo e più in genere l'ingorgo di sollecitazioni che sono state soffocate per molti anni, e fino a poco tempo fa, dai divieti incrociati di questa o quella reincarnazione del pregiudizio antiromanzesco. E si converrebbe che una soluzione tanto evidentemente eccezionale e precaria come i versi della *Zona morta* concilia il bisogno di innalzare il romanzo al livello della poesia, raccontando l'esperienza di ciò che non si può raccontare e che perciò soltanto può essere condiviso, l'attesa di niente, il vuoto e l'immobilità, con la drammatica percezione del molteplice, sottratto a ogni tipo di cliché e antagonistico rispetto al sogno di una purezza impossibile.

◀ *della fine (e del fine) di tutti i viaggi contemporanei: la mercantile deprivazione, il senzaluogo, l'*atopia. *E la lotta che ne viene,* interiore.

Il silenzio attraversato dal vento sulla tomba di uno sconosciuto, che le ricorda la scomparsa del padre, può così celebrare l'incontro con la singolarità anonima dell'umano, nutrendosi del grande modello cimiteriale e marino di Valéry: "Domani avrò anch'io l'impareggiabile lucentezza del marmo". E così il fervido annuncio del mare materno di Civitavecchia, capace di assumere la memoria naturale stuprata dai disastri aggiuntivi dello sviluppo industriale, in un narrato che alterna il verso libero al sicuro dettato dell'endecasillabo. La viandanza (parola barocca per inventiva, che sembra richiamare l'arguzia terminologica di un Daniello Bartoli) segue in tal modo il viaggio d'amore e di riconoscenza, di perdita di sé (alcune intense poesie della prima parte, Post coitum test, Parto prematuro, Ex voto*) e di testimonianza cosmopolita (Berlino, Salonicco, il Brasile del Mato, il Medio Oriente, l'Africa), per arrivare, attraverso il tempo straniato del sogno e del senza-tempo dell'Es singolare, al verso finale della confessione poetica: "figure fatte ad arte. Le ombre del passaggio". Invitandoci a* sostare *nell'apertura del senso, nella condivisione amorosa del viaggio con l'altro, ombra di sé o compagno di vita.*

BULZONI EDITORE

NOVITÀ

CATALOGO BOSIO
Fondo fotografico
Teatro, Cinema,
Vita dello spettacolo
1946-1971
1995, pp. 656, L. 100.000

PASQUALE IACCIO
LA SCENA NEGATA
Il teatro vietato
durante la guerra fascista
1940-1943
1995, pp. 190, L. 30.000

SILVIO D'AMICO
LA VITA DEL TEATRO
Cronache, polemiche
e note varie
Vol. I
1914-1921
Gli anni di guerra e della crisi
1995, pp. 660, L. 50.000

PER ANTONIO MACHADO
TARDE TRANQUILA, CASI OMAGGIO ALLA POESIA
a cura di Pablo Luis Ávila
1995, pp. 750 con ill., L. 100.000

PHILIPPE RENARD
MARIO LUZI FRAMMENTI E TOTALITÀ
Saggio su
Per il battesimo dei nostri frammenti
1995, pp. 184, L. 27.000

VIA DEI LIBURNI, 14 - 00185 ROMA
Tel. 06/4455207 - Fax 06/4450355

Per colpa dei Beatles

di Bruno Falcetto

SANDRO VERONESI, **Venite venite B-52**, *Milano 1995, pp. 270, Lit 30.000.*

Il nuovo romanzo di Sandro Veronesi è sostenuto da una notevole felicità d'invenzione: nella costruzione dei personaggi principali — il telepredicatore (ma prima sassofonista, autista, investitore immobiliare) Ennio Miraglia e sua figlia, Viola, la ragazzina che lancia la sinistra invocazione titolo del libro — ma anche delle figure minori, come la coppia dei genitori di Ennio, i cartolai antimoderni Siamsenza e Noncistà, macchiette costantemente in guerra con Vinavil e penne Carioca a dieci colori. Nessun realismo documentaristico, nessun semplice collage di pezzi della cronaca di questi tempi, come ha visto Angelo Guglielmi sulle pagine di "Tuttolibri". *Venite venite B-52* è invece l'esempio di una scommessa riuscita sulle risorse del romanzo-romanzo, capace di parlare della realtà attraverso un gioco di rielaborazione fantastica, facendo leva proprio su una componente della creazione letteraria (il personaggio) non sempre adeguatamente sfruttata dalla nostra narrativa recente.

Ennio e Viola sono personaggi improbabili e tipici, i loro comportamenti insieme paradossali ed emblematici. L'accanimento masturbatorio e la vocazione al soliloquio pubblico di Ennio (di fronte ai microfoni e telecamere immaginari dell'adolescenza, o alle platee televisive della maturità), come le preghiere apocalittiche e le "fantasie non strutturate" cui si abbandona Viola, sono gli elementi salienti di un processo di caratterizzazione che estremizza fantasiosamente gli aspetti di una situazione esistenziale più generale, facendo dei personaggi i campioni singolari di un'umanità a loro analoga, soltanto più grigia.

Venite venite B-52 è un romanzo duro e divertente sull'Italia di oggi, più precisamente sull'Italia nata dal boom, un'Italia trasformata poco a poco da "un immenso ultracorpo, un invisibile baccellone" che andava "sostituendo una a una le persone" come pensava il costruttore Saligari, che non aveva letto Pasolini ma solo i Classici Urania. Veronesi prosegue qui un'indagine, avviata già nei lavori precedenti, sulla condizione umana tipica di quest'Italia, risultato dell'intreccio di mutazioni antropologiche e persistenze del vecchio carattere nazionale. Nella figura di Ennio si condensano vari aspetti di comportamento tanto poco edificanti quanto diffusi: trasformismo, orientamento alla conciliazione acritica di valori e persone, inclinazione a un uso non comunicativo, ma narcisistico e manipolatorio della parola, vittimismo. Ecco allora le sue diverse professioni e amicizie, la sua abilità nell'unire affarismo e comunismo, coprire minime miserie personali con grandi movimenti della storia e del costume (non per insipienza, ma "per colpa dei Beatles", è costretto ad abbandonare il sassofono). E il suo onanismo "monotematico" — consumato solo sulle foto della moglie, con una stravolta fedeltà affettiva ed erotica che sposa trasgressione e conformismo — è in certo modo il sigillo della sua malleabilità esistenziale, della sua disposizione al compromesso.

A rendere possibili tante conciliazioni c'è la riluttanza a mettere a fuoco la propria personalità. La vita interiore di Ennio si presenta infatti come il teatro di un fluido avvicendarsi di soprassalti di sensi di colpa e momenti di autoindulgenza, rapidi sguardi su di sé e proteste contro un'esistenza ingiusta e persecutoria. Una forte inclinazione a rimodellare nella fantasia il mondo vero completa il quadro della psicologia complicata di un personaggio anti-intellettuale (lettore, in tutta la sua vita, di un unico libro e nemmeno sino in fondo). Separati da un muro generazionale che può tuttalpiù incrinarsi, Viola ed Ennio appaiono costruiti per antitesi: alla verbosità del padre si contrappongono i silenzi, la preferenza per il linguaggio dei gesti della figlia. Al mondo degradato che li circonda Ennio cerca di adattarsi metamorficamente, mentre Viola lo rifiuta. Tuttavia, al di sotto delle divergenze dei loro atteggiamenti, della loro differente risposta all'ambiente, i due personaggi sono legati dall'appartenenza a una condizione morale simile fatta di individualismo, propensione a darsi un'identità dai contorni sfuggenti (perché troppo disponibile a modellarsi in fogge sempre nuove o perché riluttante e ribelle ad assumerne qualcuna), tendenza alla manipolazione o al rifiuto della realtà; una condizione segnata anche da un disagio e da una pena trattenuti ma evidenti.

Nei confronti dei suoi personaggi il narratore è severo: l'analisi ironica dei loro atti ne evidenzia contraddizioni e ambiguità. Ma alla severità si accompagna una *pietas* che discende da un tentativo di comprensione autentica. Lo sforzo di "avvicinamento al negativo" compiuto da Veronesi in questo romanzo (d'impronta moraviana, ma che ricorda anche il Calvino della *Speculazione edilizia* e fa tesoro della lezione cinematografica della commedia all'italiana) dà maggior spessore all'estrosità del suo stile. La pagina è mossa da un continuo gioco di piani e prospettive (costante intromettersi del controcanto ironico del narratore, rotazione del punto di vista, oscillazioni temporali, inserti catalogici) e da una sintassi fortemente ritmica che alterna lungo e breve, l'accumulo e il differimento alla segmentazione, l'apnea all'iperventilazione. Un movimento che rispecchia il disorientamento dei protagonisti e l'attenzione incalzante, la sollecitudine critica del narratore verso di loro.

Impostazione della voce narrante, stile e caratterizzazione dei per-

▶

Pecora nera in fuga

di Pietro Spirito

SERGIO ATZENI, **Il quinto passo è l'addio**, Mondadori, Milano 1995, pp. 213, Lit 27.000.

È in fondo una vicenda generazionale comune a molti la storia di Ruggero Gunale, che mentre lascia la sua terra a bordo del traghetto verso un futuro tutto da inventare, ripensa e cataloga i momenti della sua esistenza fino a quel momento. Nell'abbandonare la Sardegna natìa — perché di abbandono si tratta, almeno nelle intenzioni — il protagonista del nuovo romanzo di Sergio Atzeni, Il quinto passo è l'addio, *compie un gesto definitivo appena rischiarato da una vaga speranza: quella di ricominciare lontano dal corrotto squallore che lo aveva più volte perduto.*

Dura lo spazio di una notte su un mare forza sette il romanzo di Atzeni, dove in un caleidoscopio di ricordi fulminei, incontri inaspettati, storie che attraversano la storia come meteore, si ricompone una vicenda che nei suoi tratti essenziali è comune a quella di tanti trenta-quarantenni. Lavori occasionali, inettitudine da provincia, illusioni naufragate, depressioni devastanti, inutili momentanei sollievi regalati da uno spinello, fanno da contrappunto a questa ballata del disadattato che comincia dalla fine. Il sofferto amore per Monica, collega d'ufficio, è la spinta definitiva per il distacco, inevitabile dopo una giovinezza fatta di amicizie truffaldine, sballi da canapa indiana, esperienze rock da radio libera. Sulla nave che lo porta via "Ruggero parla a se stesso: 'Fuggi. Dopo trentaquattro anni ti strappi alla terra dove hai amato, sofferto e fatto il buffone... In cambio sarò libero: la maschera che mi cuciranno addosso, lo straniero, l'isolano, il mendicante, mi nasconderà, occulterà il nome, sarò uomo fra uomini'".

I personaggi che Ruggero Gunale incontra sul traghetto — un vecchio amico, un anziano pastore, una giovane mamma — intrecciano i loro racconti a quello dell'emigrante in un affresco corale che contribuisce a inserire la figura del protagonista in un panorama più ampio. Quale ulteriore metafora di questa fuga da una realtà del degrado, il viaggio di Gunale è accompagnato dagli inquietanti cori di un gruppo di naziskin imbarcati anch'essi. A dire di quanto la volontà di salvezza debba fare i conti con un clima dominante tutt'altro che facile da evitare.

Al suo terzo romanzo dopo Apologo del giudice bandito *(1986) e* Il figlio di Bakunìn *(1991, entrambi pubblicati da Sellerio), Atzeni si conferma ottimo narratore, anche se forse* Il quinto passo *perde un po' in quanto a dinamicità e colori in confronto alle prime due opere. Ma è la storia in sé che impone toni scuri e una scrittura aspra e tronca, del resto assai funzionale a tagliare "il tessuto unto e grosso del ricordo". Il ritmo è appunto quello di una ballata, una cantata folk, una danza di scheletri e fantasmi — come Atzeni titola due capitoli — efficace nel raccontare il rimpianto per ciò che è stato e soprattutto per ciò che non è stato e invece poteva anche essere. "Sono una pecora nera", confessa Gunale mentre l'alba e la puzza annunciano il prossimo approdo di Civitavecchia. A chi gli chiede dove va può solo rispondere: "Non lo so, fuggo e non so fare nulla".*

ELENA GIANINI BELOTTI
PIMPI OSELÌ
Tra un paesino del bergamasco e la periferia di Roma, gli anni del fascismo e della devozione bigotta visti *dalla parte di una bambina*. Un romanzo che smonta con feroce allegria i miti dell'infanzia e della serenità idilliaca del mondo contadino.

LEONID DOBYČIN
LA CITTÀ DI ENNE
Traduzione e postfazione di Pia Pera
Un piccolo sognatore russo, malinconico e miope, un Don Chisciotte in miniatura che fugge dalla realtà stagnante della provincia con l'ausilio di figurine. Dagli archivi russi la riscoperta di un capolavoro.

CORNEL WEST
LA RAZZA CONTA
Prefazione di Gianni Riotta
Traduzione di Alessandro Serra
La voce di un intellettuale afro-americano convinto che nella diversità razziale dell'America stia la sua vera forza.

MAURIZIO TORREALTA
ULTIMO
Il Capitano che arrestò Totò Riina
Prefazione di Ilda Boccassini
"Un giornalista estremo con copertura armata", così Ultimo, il Capitano dei Carabinieri che ha arrestato Totò Riina, definisce se stesso. La storia di Ultimo e dei suoi uomini in un libro che anche nel lettore più smaliziato provocherà una malinconica nostalgia di onestà.

PAOLO CREPET
CUORI VIOLENTI
Viaggio nella criminalità giovanile
Dentro a storie di vita di ragazzi e ragazze inquieti, "cattivi", perduti, alla loro indifferenza per la vita e la morte, i fondamenti della nostra sconfitta: il degrado di un paese che troppo spesso permette che il futuro di questi ragazzi abbia il sapore di un privilegio lontano.

ROMANO CANOSA
STORIA DELLA CRIMINALITÀ IN ITALIA DAL 1946 A OGGI
In un paese in cui la criminalità influenza così gravemente la vita sociale e politica, un'analisi storica del problema è un'integrazione indispensabile alla storia generale della nazione.

FRANCO FERRARESI
MINACCE ALLA DEMOCRAZIA
La Destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra
Da un autorevole studioso, consulente della Commissione stragi in parlamento, il panorama della Destra radicale nel suo contesto politico, ideologico e culturale e le sue vicende storiche per individuarne il ruolo nella strategia della tensione in Italia.

STUART HAMPSHIRE
INNOCENZA ED ESPERIENZA
Un'etica del conflitto
Introduzione e traduzione di Giovanni Giorgini
Per la prima volta tradotto in Italia uno dei più importanti filosofi analitici del nostro secolo, un protagonista del dibattito di filosofia politica dell'ultimo ventennio: non esiste una giustizia morale per tutti, è necessaria un'etica del conflitto in grado di portare a una pacificazione che rispetti le diverse concezioni del bene.

JAMES E. MEADE
LIBERTÀ, EGUAGLIANZA ED EFFICIENZA
Prefazione di Marco Maria Sigiani
Traduzione di Daniela Gobetti
James Meade, Nobel per l'economia nel 1977, propone una terza via alternativa al centralismo socialista e al capitalismo selvaggio e sostiene la possibilità di una "piena occupazione senza inflazione".

Feltrinelli

sonaggi richiamano la tradizione del romanzo umoristico, da Fielding e Sterne a Dickens e magari Dossi. Un modello che consente di coniugare, all'insegna di una sorta di "realismo del singolare", la consapevolezza avvertita del carattere fittizio dell'operazione letteraria e un'idea forte del narrare, fiduciosa nell'energia rappresentativa delle "storie". Veronesi impiega bene la retorica del romanzo umoristico, mostrando solo qualche indulgenza di troppo nel secondare la sua disposizione all'abbondanza digressiva e al dialogo diretto con il destinatario.

Ma sono pecche minori. Anche grazie all'apertura e alla leggerezza della forma umoristica, *Venite venite B-52* è un romanzo che svolge un discorso intelligentemente problematico sulla nostra modernità. Si sforza di non semplificare, di tenere assieme una prospettiva apocalittica — con quanto di sano pessimismo e lucidità contiene — e qualche spiraglio di speranza.

Coitus iteratus

di Carlo Madrignani

ANTONIO MORESCO, **La cipolla**, *Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 122, Lit 18.000.*

Emarginato dal mercato, Moresco è in realtà scrittore insolito, ad alto livello, tutto interno, magistralmente autistico. Per leggerlo fino in fondo è necessario accettare le leggi di una chiusa spazialità, greve e affocante, come già veniva in luce nei racconti di *Clandestinità* (1993). In *La cipolla*, evitando l'eccesso di stringatezza dei racconti, c'è una trama, la storia di una coppia in una (chiamiamola così) *tranche de vie*. Il discorso è costruito normalmente, in una temporalità causale entro uno spazio di ovvio urbanesimo. Come se la mente che narra riproducesse in un omologo logico il calco dell'esterno. Ma questo inganno di normalità dura poco; si capisce ben presto che, se si vuol parlare di naturalismo, è di un naturalismo allucinatorio che si tratta, come nel *Processo* di un Kafka senza timori e tremori, senza atmosfere di colpevolezza. Se s'indaga il tessuto narrativo colpisce l'apparente ordine, la ben orchestrata scansione di una scrittura piana e di una composizione regolare. Ma a cosa punterà questa narrativa fitta? quale la sua progressione? cosa la guida?

Chi legge più avanza meno si sente padrone; non solo, ma avverte che neppure il narratore offre un effetto di padronanza. Cosa vorrà "dire" il racconto? Si ha la sensazione che né lo scrittore né il fruitore *sanno*: un caso di *blind novel*, dove ci si muove alla cieca, fuori da ogni certezza o promessa verificabili. Entrare nel romanzo significa subire la frustrante esperienza di una progressiva passività. Non puoi collaborare, né inserirti nella logica narrativa per sfruttare la "pigrizia" (quella teorizzata da Eco) del testo. Si rafforza l'impressione snervante che un narratore cieco e folle ti costringa a seguire un tracciato a lui stesso ignoto, ingannevole e forse pericoloso. Il finale, con la prospettiva della gravidanza, lascia interdetti: nasce da un'autonoma volontà di potenza fuori da ogni ragionevole prospettiva o è l'atto estremo di un'improbabile rivendicazione di umanità?

Insomma anche alla fine *non si sa*. Fra narratore e lettore va creascendo lo iato di una falsa comunicazione, e s'impone il sospetto che non ci sia nulla da comunicare. La situazione non ha niente a che fare con l'incomunicabilità esistenziale, che muore d'asfissia in un mondo di *politesse* disumana. No: chi narra ha fatto *la* scelta, non si sa quale, che è rifiuto e, forse, condanna. Quando esce dalla squallida camera, tutto il mondo è contro di lui: è lì che lo aspetta, lo minaccia, lo perseguita. Lui *li* riconosce, *li* ha visti spesso, sa che tramano e che deve disperderli. Non è il caso di dare spiegazioni; il protagonista è un fuggiasco in un mondo di nemici massificati. Non si può far nulla, se non chiudersi in camera e aspettare che arrivi la compagna per riprendere una pratica cieca e assoluta di sesso.

La cipolla è un romanzo sessuale in senso forte, senza riferimenti "troppo umani", non libertino non porno né filosofico. Il sesso si fa, non lo si interpreta. Il sesso è una dedizione cieca e assoluta, tutta carnale, tutta specificatamente interna alle leggi di un coito posseduto e iterato. Non c'è motivo per farci un discorso su. È esclusa ogni ideologia, compresa quella che stigmatizzasse il machismo di questo fottitore infaticabile e dittatoriale, la cui partner mostra una disponibilità di partecipe e muta passività. Lei è solo il suo sesso; non parla, non ha corpo, obbedisce e si offre in muta condiscendenza al piacere puro.

Mai affiora un'allusione di pagano benessere o risvolti di esaltazioni decadenti. Questo è l'unico romanzo sessuale del nostro Novecento, ancora più fisico di quelli di Miller, su uno sfondo neutro che radicalizza l'assolutezza del rapporto. Per il narratore il sesso è un esercizio di cartografia ginecologica al massimo grado della concentrazione e dell'appropriamento, senza sbavature psicologiche, di un accanimento da specialista, ben diverso dalla prosa compiaciuta di *Petrolio*. Ossessione e feticismo si sommano e si trasformano in una resa di lucidità analitica senza ombreggiature, mai volgare, mai artificiosa, mai allusiva. Oltre l'azione puntuale e circoscritta del coito non esiste nessun riferimento, come a dire che nel sesso si attua questa comunicazione mostruosa di autonegazione, di anelante solitudine. Il non-patto fra narratore e lettore vale più che mai — il lettore vede senza incuriosirsi o scandalizzarsi. Il sesso è lì, una datità forte, travolgente; una spaccatura da indagare senza tremiti, con mano ferma guidata da una voglia di conoscenza instancabile, come se fosse un viaggio a sé, la ricerca di uno specialismo settoriale che assorbe senza residui. Una prova di maturità stilistica rara e preziosa; la resa narrativa di una continuata tensione che riesce a mettere sulla pagina questo vissuto di incomunicabilità attraverso la rigorosa trascrizione di una quotidiana allucinazione.

Corpi

di Lidia De Federicis

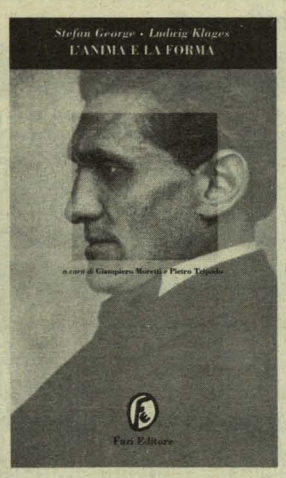
Nel mondo del romanzo di Veronesi c'è un uomo bestia, che ha voglie pulsanti "nel rosso degli occhi", e c'è un corpo di lupo che gli somiglia e muore con la voglia di azzannare, "il cazzetto vermiglio ancora ritto e scappucciato". Nel romanzo, unico e postumo, di Mariateresa Di Lascia c'è subito un corpo sfatto di donna "senza età e senza sesso", intonato al ciarpame delle cose che ha attorno. Corpi maneggiati, nuda fisicità in Cipolla *di Moresco. Corpi rotti di vecchi, burattineschi e gentili, nel nuovo romanzo di Paolo Barbaro,* La casa con le luci *(Bollati Boringhieri, 1995). Impronte di corpi andati via nelle* Finte *di Paolo Teobaldi. Il più greve è Moresco, che parla dell'amore e s'avvita al suo tema rigorosamente parziale, un tetro impulso maschile verso la penetrazione; il più lieve è Teobaldi, che parla della morte, un'assenza, un vuoto rimasto nelle scarpe usate, deformate. Stiamo discorrendo di libri che disegnano storie e destini umani dentro scenari riconoscibili, che guardano (forse) a una tradizione di esemplari illustri o ce li fanno venire in mente. In tale area lo scrittore sa di dover mettere in atto varie mosse — scarti fantastici e mescolanze e cenni d'intesa al lettore —, per sfuggire alla banale iscrizione nei registri dell'impegno sociologico o del naturalismo di ritorno o del neoverismo. Ma l'universo romanzesco squadernato negli ultimi due secoli è così ampio da comprendere già ogni mossa e stereotipi di ogni specie. E figurazioni del corpo, e spostamenti ed estensioni del narrabile. Ecco lo scandalo del parto già nello Zola di* Pot-Bouille*: "Il bambino rotolò sul letto, fra le sue cosce, in mezzo a un lago di escrementi e di muco sanguinolento". Oggi Fabrizia Ramondino, al termine della raccolta* In viaggio *(Einaudi, 1995), sigla il ritratto di un bel ragazzo, costretto a un lungo viaggio nelle vie bloccate del corpo malato, con una didascalia di elementare e rimossa verità: "nasciamo, soffriamo, moriamo".*

Le figure del corpo sono sempre sovraccariche di senso. Possiamo senza sforzo avanzare l'ipotesi che il corpo di carne, materialmente alle prese con la natura matrigna, oggi sia giocato a contrasto con l'altro, artificiale e virtuale, proposto dai modelli di consumo. Possiamo aggiungere che questa persistenza di un immaginario verosimile, di una naturalità disarmata, trae valore dallo spavento dell'inverosimile che generano le immagini del cosiddetto corpo tecnologico?

La corporalità è una tematica trasversale. Fra i libri che ho nominato i più rientrano nei sottogeneri del romanzo, lungo o breve, d'attualità, di famiglia, allegorico-morale. Altri sono testi compositi, sulle soglie della narrativa: così i frammenti di In viaggio, *legati dalla voce autobiografica che ricostituisce l'unità dell'esperienza vissuta corporalmente e psichicamente. È un libro (lo commenterà per noi Bianca Tarozzi) all'incrocio di memoria personale e memoria storica, racconto diario commento, cronaca e metafora. Dovrebbe piacere a chi è insofferente della finzione, anche se realistica, e — come l'ultimo personaggio ideato da Salvatore Mannuzzu, l'ispettore di* Il terzo suono *(Einaudi, 1995) — va inseguendo nelle persone e nei fatti e nei nomi veri qualcosa che abbia "l'aspetto d'una realtà". Preda ambigua.*

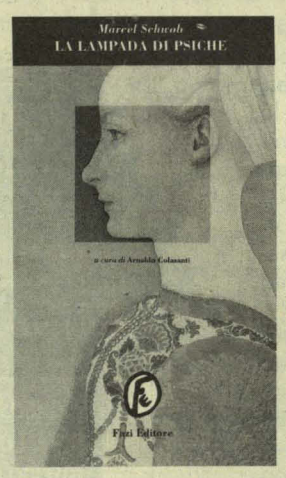
Fazi Editore

Via Isonzo, 25
00198 Roma
tel. 06/855.75.42
fax 06/855.75.32



Stefan George
Ludwig Klages
L'ANIMA E LA FORMA
a cura di **Giampiero Moretti** *e* **Pietro Tripodo**
pp. 156 - L.18.000

Quest'opera testimonia dell'incontro fra l'esperienza vitale dell'anima e la forma che essa tende ad assumere nella parola poetica. La civiltà della fine del secolo scorso si confronta con i propri miti e i propri fantasmi nei versi di Stefan George, maestro del simbolismo tedesco, e nella riflessione di Ludwig Klages, geniale filosofo allievo di Bachoten e Nietzsche.



Marcel Schwob
LA LAMPADA DI PSICHE
a cura di **Arnaldo Colasanti**
pp. 204 - L.18.000

Erudito finissimo e viaggiatore inquieto, Marcel Schwob occupa un posto di assoluta importanza tra gli scrittori francesi di fine Ottocento.
La Lampada di Psiche, proposto per la prima volta in Italia in versione integrale, è l'ultima grande opera di Schwob e raccoglie i suoi migliori testi: *Il libro di Monelle*, *Mimi*, *La crociata dei bambini*, *La stella di legno*.

Antonio Fogazzaro
DANIELE CORTIS
a cura di **Enzo Siciliano**
pp. 360 - L.30.000

Antonio Fogazzaro, figura centrale della cultura italiana tra fine Ottocento e inizio Novecento, racconta nel *Daniele Cortis* la storia di un cammino politico e insieme di una fatale passione d'amore. Il romanzo, pubblicato nel 1885, è forse l'espressione più compiuta dell'affascinante sensibilità artistica di Fogazzaro.

Narratori italiani

Le ombre impietose di Mariateresa

di Marina Jarre

MARIATERESA DI LASCIA, **Passaggio in ombra**, *Feltrinelli, Milano 1995, pp. 267, Lit 26.000.*

Chi incomincia la lettura di *Passaggio in ombra* – primo e ultimo romanzo di Mariateresa Di Lascia militante radicale morta poco prima dell'uscita del suo libro – potrebbe farsi ingannare dalle prime pagine, dove troviamo immediatamente una protagonista all'apparenza ben nota, una donna non più giovane o, diciamo meglio, vecchia per propria volontà, che vive in una casa sciatta e polverosa, immersa nei suoi ricordi e che soltanto di questi ricordi si nutre. Una donna del Sud che si condanna alla solitudine, devota al suo passato, unica realtà che è disposta ad accettare come sua.

Chiara è figlia illegittima di Anita, giovane e bella levatrice in un paesino dell'Italia meridionale, e di Francesco d'Auria, figlio d'un possidente che si è guadagnato la propria fortuna con traffici non sempre leciti. Verrà riconosciuta dal padre, idolatrata non solo dalla madre, ma anche da lui e dalle parenti di lui, amerà, appena uscita dall'adolescenza, il rozzo, intelligente e segreto cugino Saverio, figlio d'una zia, illegittimo pure lui. Su questo amore incompiuto, sulla morte precoce della madre Anita che Francesco si rifiuterà di sposare, pur essendosi detto pronto al matrimonio, sulla partenza di Chiara dal paese natìo e sulla sua caparbia decisione di non più rivedere il padre e di sopravvivere distruggendosi, si chiude il romanzo.

Una vicenda che non si preannuncia particolarmente interessante o nuova; potremmo addirittura chiamarla classica nel suo cupo, inevitabile evolvere verso la negazione e il fallimento, e certo non si può fare a meno di ricordare testi precedenti, anche illustri, delle nostre lettere. Ma se non cediamo a questa prima impressione e andiamo avanti nella lettura, il libro ci appare del tutto inconsueto.

L'andamento narrativo non incontra mai indugi: in una misura che sembra sorgere con naturalezza dalla pagina e che è dovuta invece a una sapienza straordinariamente matura, si susseguono tragedie prevedibili ma non scontate che incalzano in un ritmo e in un'alternanza implacabili. La furia del destino non permette a nessuno dei protagonisti di avverare progetti e speranze, li isola ognuno nella propria disperazione e follia.

La realtà interiore delle passioni è così forte da spegnere le pur ben narrate e verosimili vicende esteriori: è il paesaggio dell'animo quello che prevale e comunque la vita di ogni individuo al di là di quella della comunità in cui vive.

A questa logica rispondono le figure dei personaggi. Li vediamo gestire, muoversi, li sentiamo parlare sempre attraverso la traccia — che talora è persino un marchio — impressa dai gesti, dalle parole e dai silenzi nell'animo dell'altro. Esistono in quanto amano, desiderano, temono, si nascondono, ma soprattutto rifiutano. Richieste, offerte, ripulse sono di rado espresse in modo manifesto, bensì al contrario ossessivamente alluse e indirettamente accennate. E così la giovanissima Chiara rappresenta a se stessa il desiderio mai dichiarato del cugino, esplorando con mani voluttuose il proprio corpo che essa non darà ad alcun uomo.

I personaggi visti appunto in quest'ombra — o solo intravisti come l'ultima visione che Chiara ha del viso dell'amato Saverio dietro il vetro d'una finestra nella caserma dove è andata a cercarlo — non hanno perciò profondità psicologica, in certo qual modo si rassomigliano, per quanto raccontati in uno stile limpido e preciso; fluiscono l'uno nell'altro e si disperdono tutti nell'ansia d'un futuro che non si realizzerà. E altrettanto instabili, mai fissi, anch'essi non destinati al futuro, sono quei sentimenti che pur sono il tema stesso del libro. Mutano di colpo, la passione diviene odio, l'avversione amore, non si arrendono a nessun ragionamento, seguono alla cieca le loro vie oscure.

E per finire, il Sud, anche se evocato in sobrie e ben mirate citazioni linguistiche, ce lo richiama anzitutto proprio quel fantasticare avulso dagli accadimenti e dal tempo in cui i protagonisti vivono narrando a se stessi la loro storia, chiusi nella loro orgogliosa impotenza come in un'ombra che nessuna forza mai potrà diradare.

Premio Italo Calvino 1994

Comunicato della giuria

Tra le opere segnalate la giuria ha individuato tre filoni portanti: la proiezione della memoria, l'assunzione di uno stile letterario manieristico, la resa in diretta di realtà contemporanee. La giuria rileva nell'insieme una qualità media di buon livello ove manca però l'opera del tutto compiuta.

Un esempio è rappresentato dai racconti di Federico Fubini, La rottura delle dighe d'Olanda*: la folgorante felicità espressiva del breve testo che dà il titolo alla raccolta, giocato sull'amplificazione-miniaturizzazione dello sguardo, non trova analogo riscontro negli altri racconti.*

La giuria pertanto decide di assegnare il premio ex aequo al romanzo di Giulia Fiorn, La pietra scartata *e ai racconti di Alessandra Montrucchio,* Ondate di calore, *che rappresentano due opposti modi narrativi e differenti esperienze generazionali.*

La pietra scartata*, rivisitazione di un'infanzia dei primi decenni del secolo in un Piemonte arcaico, crea un nuovo tipo di memoria che fa freddamente i conti con situazioni esistenziali estreme in cui dolore e senso del comico si compenetrano. Il romanzo poggia su una narrazione apparentemente spontanea, linguisticamente controllata, tuttavia non esente da alcune insistenze su personaggi o episodi.*

Nei racconti di Alessandra Montrucchio, in particolare È stato tutto perfetto, Annoiatenotti *e* Stelle in corsa*, si rileva una capacità di immergersi in pensieri e comportamenti del quotidiano giovanile e di renderlo in un linguaggio veloce e mimetico. Ciò che colpisce è il ritmo vorticoso del dialogo e della dizione; quando viene a mancare un tale sostegno la narrazione si allenta.*

La giuria*: Francesco Biamonti, Marisa Bulgheroni, Giulio Ferroni, Ermanno Paccagnini, Fabrizia Ramondino.*

Il comitato di lettura del premio ha segnalato alla giuria i seguenti testi, scelti tra quelli che al premio sono pervenuti: Fulvia Alberti, Ernesto e il merù*; Vladimiro Bottone,* Capriccio con rovine e figure*; Alberto Casadei,* Fotoracconti*; Giulia Fiorn,* La pietra scartata*; Federico Fubini,* La rottura delle dighe d'Olanda*; Patrizia Geminiani,* Prima che cali la sera*; Renzo Jorio,* Baciare le rane*; Franco Lamecchi,* La seconda volta*; Maura Maioli,* Le colline del silenzio*; Alessandra Montrucchio,* Ondate di calore*; Gino Moretti,* Vorrei tanto fare il tranviere ma mi hanno cambiato i tram*; Marco Palasciano,* Nove partite di follia*; Roberto Peretto,* Ciarlantania*; Maria Giuseppina Sartirana Lazzari,* Piccole storie di famiglia*; Gianfranco Spinazzi,* Foghera*; Luana Trapé,* Never More Yugoslavia.

Il comitato di lettura*: Anna Baggiani, Alberto Cavaglion, Emanuela Dorigotti, Cristina Filippini, Alexa Hausner, Paola Lagossi, Elide La Rosa, Gabriella Leone, Mario Marchetti, Anna Nadotti, Inge Schladen, Sylvie Sofi.*

Nella pagina a fronte pubblichiamo due brani tratti da uno dei racconti di Alessandra Montrucchio e dal romanzo di Giulia Fiorn.

MILANFRANCHI

Saggistica

Salvatore Natoli
L'incessante meraviglia
Filosofia, espressione, verità
Gli scritti qui raccolti si soffermano sulla «verità» e quel che emerge e il modo in cui la verità è messa in gioco nei diversi linguaggi.
Pag. 190 - Lire 28.000

Carlo Sini
Il profondo e l'espressione
Filosofia, psichiatria e psicoanalisi
La psichiatria del nostro secolo è debitrice nei confronti della filosofia di non poche rivoluzioni concettuali e metodologiche.
Pag. 250 - Lire 28.000

Carlo Tullio - Altan
Un processo di pensiero
Un'idea guida, quella della soggettività umana intesa come «universale concreto».
Pag. 352 - Lire 32.000

Vincenzo Vitiello
La voce riflessa
Logica ed etica della contraddizione
Il problema è di vedere in che modo è possibile parlare dell'Altro senza ridurlo al medesimo.
Pag. 235 - Lire 28.000

Narrativa

Peter Härtling
JANEK
ritratto di un ricordo
Un libro serrato, scottante, con uno stile che abbandona ogni letterata ricercatezza; per inchiodare immagini e sensazioni con una freschezza e irruenza insolite.
Pag. 170 - Lire 26.000

Josefina Vincens
Solitaria conversazione con il nulla
E' ammirevole che con un tema come quello del «nulla» l'Autrice abbia saputo scrivere un libro così vivo e lo è anche il fatto che sia riuscita a creare dalla «vuota» intimità del personaggio, tutto un mondo.
Pag. 185 - Lire 26.000

Armanda Guiducci
Il grande Sepik
Il tramonto del primitivo
In questo libro Armanda Guiducci conduce il lettore ad incontrare gli aborigeni dell'Australia e diversi gruppi tribali della Nuova Guinea. È con taglio antropologico leggende e modi di vita.
Pag. 152 - Lire 26.000

Poesia

Yone Noguchi
Diecimila foglie vaganti nell'aria
Importante non è quello che esprime ma come lo «haiku» esprime se stesso spiritualmente; il suo valore non è nella sua immediatezza concreta, bensì nella sua non immediatezza psicologica.
Pag. 120 - Lire 27.000

via Madonnina 10
20121 Milano

Premio Italo Calvino

È stato tutto perfetto

di Alessandra Montrucchio

Sissignore, era successo così. E loro avevano un pomeriggio solo per organizzare tutto e, quel che era più difficile, rendersi presentabili! Non ce l'avrebbero mai fatta, D io sono piena di peli e figurati se l'estetista oggi c'ha un buco per me, non me ne parlare M, sono sicura che mi vengono le mestruazioni anche se mi sono appena finite, e quanto ci fai che non troviamo un posto al ristorante neanche a pagarlo oro e ci tocca portarli a mangiare una pizza, Dio no che squallore, ma in fondo se una è impedita è impedita, è inutile ribellarsi alle leggi della natura; e cosa ci mettiamo, mica possiamo andare una con 'sta campana e una con 'sta borsina, dobbiamo essere delle strafighe... Invece fu tutto perfetto.

[...] Poco dopo le tre erano fuori: bene, M, ora che sei spelacchiata che si fa? Spelacchiata, spelacchiata, spera solo che non mi restino 'sti puntini rossi tipo varicella... dobbiamo pensare a cosa metterci, no? Oh cavolo, è vero; dobbiamo essere strastrastrafighissime... ma a pensarci bene nessuna delle due aveva un granché per essere strastrastrafighissima. Poco male, per K e H valeva la pena di farsi fuori lo stipendio di un mese, o noo? Altroché, anche di due, di tre mesi, quindi presero l'autobus (dài, M, andiamo in macchina... sì, così perdiamo il pomeriggio a cercare parcheggio) e andarono in centro — destinazione sicura: l'*Emporio Armani*. Entrarono senza neanche guardare i vestiti e i prezzi in vetrina, e ci rimasero un'ora. Poi dovettero ancora frullare affannosamente alla ricerca di quello che da Armani non avevano trovato — correvano sbatacchiando contro la gente che passeggiava come se fossero state due ladre inseguite dalla polizia — e finalmente, sulle sei, furono a casa. Uf; ce l'avevano fatta. Ma adesso bisognava spicciarsi, H e K le aspettavano in albergo alle sette! Si vestirono a tempo di record, scancherando contro calze lampo e bottoni tutte le volte che qualcosa ci si metteva a far perdere tempo. Ehi, D, come sto, eh, come sto? Wow, sei bellissima. Che, sfotti? No no sei proprio figa, questo body ti fa una schiena troppo bella, H vedrai che se ne accorge anche lui. Eh, magari; senza reggiseno, però... e se col freddo mi vengono in fuori i capezzoli? Mica è tanto fine... Ma figurati, il body è spesso, e poi che ti frega, hai un bel seno. Piuttosto, M, sei sicura che sto bene così scosciata? Ma stai benissimo, fidati, con le gambe che ti ritrovi, beata te; K non vedrà l'ora di allungare le mani. Come no, immagino. Oh, ma come ci andiamo in albergo? Mica con la A112, te la vedi parcheggiata davanti al Principi di Piemonte? Eh no, e poi loro due non ci entrerebbero neanche volendo... ci andiamo in taxi. Ok. Allora lo chiamo... M, aspetta un attimo. Che c'è? Ma secondo te quei due ci vogliono portare a letto? Boh; non so, sì; può essere: e allora?, se K ti chiede di andare a letto con lui non ci vai? Sì, ma non ci facciamo la figura delle puttane?, quando mai io e te siamo andate col primo venuto? Senti D, io non ci sono mai andata col primo venuto, anzi lo sai meglio di me quanto sono bacchettona in fatto di sesso, e guarda cosa ci ho guadagnato a consacrarmi al primo e unico, mi ha piantato in asso per telefono, *per telefono*, ci rendiamo conto?, e adesso io mi dovrei fare problemi se quel Dio sceso in terra di H mi vuole scopare? Pensino quello che vogliono, tutti quanti, io ci sto; e che cazzo, sono stufa di farmi scappare occasioni in nome di valori che alla fine me lo mettono sempre in quel posto, per dirla come va detta. *Carpe diem*, no???

La pietra scartata

di Giulia Fiorn

La Nocciola era detta pomposamente 'VILLA NOCCIOLA'. Non era una villa, ma una casa di campagna molto grande, dalle gradevoli proporzioni e scialbata a calce, per cui dava un'impressione di allegra freschezza. Quando la vidi per la prima volta avevo tre anni, e mi teneva per mano la mia balia. Per il candore dei muri, per i fiori alle finestre e il luccichio degli ottoni, a me parve il Castello delle Fiabe, dove di certo le *Masche*, le malvagie streghe che popolavano la campagna, e di cui tutte le sere sentivo le terrificanti storie nella stalla della mia balia, non avrebbero mai avuto il coraggio di entrare. Ero nata alla Nocciola: dopo dieci giorni mi avevano data a baliatico, e per tre anni tutti si erano dimenticati di me.

I tre anni trascorsi con Mamma Maria furono felici. Abitavo con lei e il fratellino di latte in una piccola casa, credo povera; si passava dalla cucina direttamente alla stalla. La stalla era il mio regno. Anche la stalla era piccola: poche vacche, qualche vitellino e un cavallo. Appena entrata, mi avvolgeva un penetrante effluvio ammoniacale che mi pizzicava piacevolmente il naso, un tepore animale e amico, una luce filtrata dalle ragnatele. Un posto impregnato di magia.

Sedevo su una panchetta e per ore restavo incantata a osservare quelle bestie enormi, meravigliata di fronte alla quantità di liquido che emettevano: litri e litri scroscianti e schiumosi che si perdevano nel letame. Ero attratta anche dagli esseri viventi minuscoli. Seguivo i movimenti furtivi degli insetti: si fermavano all'improvviso quando avvertivano la vicinanza del mio ditino e riprendevano a muoversi quando lo allontanavo. Era un gioco per me e, non avevo dubbi, anche per loro. Tra gli insetti, i ragni erano i miei preferiti: restavo a lungo a osservare il loro lavorio ingegnoso, anche se li sapevo indifferenti alle mie attenzioni. Ammiravo le loro ragnatele dall'architettura perfetta, anche se mi guardavo bene dallo sfiorarle per timore di danneggiarle.

La stalla era un mondo di sogno, per la vita animale che vi ferveva e per i racconti che udivo dalle labbra di Mamma Maria e delle altre persone che, specie d'inverno, si raccoglievano nel tepore delle sue mura. Quei racconti parlavano, sì, delle *masche* e delle loro cattiverie, ma anche di castelli incantati, di principesse rapite e infelici e di principi generosi e bellissimi.

Accadde un giorno che dalla casa della Maria passasse il nuovo parroco. Era arrivato da poco a Montechiaro, non conosceva ancora i suoi fedeli e, approfittando dell'antica usanza di benedire le abitazioni, era capitato anche da noi. Don Francesco entrò in casa, si fece raccontare qualcosa della famiglia e quando posò lo sguardo su di me domandò:

— Questa bambina è la tua seconda figlia? È stata battezzata al tempo giusto?

— Che sia stata battezzata, penso di sì, — rispose Maria, — ma mia figlia non è. L'ho presa solo per allattarla.

— Mi sembra un po' grandina per prendere ancora il latte, — replicò il parroco.

— Ora mangia polenta con noi, — ribatté Maria.

Don Francesco fissò i suoi occhi scuri su di me, e io, sgomenta, abbandonai il solito atteggiamento di tenere la testa reclinata a sinistra per raddrizzare lo sguardo e incrociai gli occhi.

— Ma questa bambina è strabica! —gridò.

I PERIODICI GIUFFRÈ

Dal Listino Riviste 1995:

AZIENDA PUBBLICA
Teoria e problemi di management
Quadrimestrale, diretta da G. Rebora
Abbonamento annuo: L. 70.000

IL DIRITTO DELL'INFORMAZIONE E DELL'INFORMATICA
Bimestrale, diretta da L. Boneschi
Abbonamento annuo: L. 120.000

DIRITTO DELLE RELAZIONI INDUSTRIALI
Rivista semestrale dell'Associazione Lavoro e Ricerche
Diretta da L. Spagnuolo Vigorita e Marco Biagi
Abbonamento annuo: L. 70.000

IUS ECCLESIAE
Rivista internazionale di diritto canonico
Semestrale, diretta da J. I. Arrieta
Abbonamento annuo: L. 100.000

IUSTITIA
Trimestrale, diretta da S. Cotta
Abbonamento annuo: L. 60.000

IL POLITICO
Rivista Italiana di Scienze Politiche
Trimestrale, diretta da P. Scaramozzino
Abbonamento annuo: L. 85.000

QUADERNI DI SCIENZA POLITICA
Quadrimestrale, diretta da M. Stoppino
Abbonamento annuo: L. 60.000

RASSEGNA ITALIANA DI CRIMINOLOGIA
Trimestrale, diretta da G. Canepa
Abbonamento annuo: L. 80.000

RIVISTA GIURIDICA DELL'AMBIENTE
Bimestrale, diretta da A. Cutrera e S. Nespor
Abbonamento annuo: L. 110.000

RIVISTA INTERNAZIONALE DI FILOSOFIA DEL DIRITTO
Trimestrale, diretta da S. Cotta
Abbonamento annuo: L. 90.000

GIUFFRÈ EDITORE . MILANO
VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. (02) 38089.200 • CCP 721209

Alternanza di ritmi

di Michele Bacci

PAVEL FLORENSKIJ, **Lo spazio e il tempo nell'arte**, *a cura di Nicoletta Misler, Adelphi, Milano 1995, pp. 402, Lit 68.000.*

Dagli anni settanta in poi è stata sempre viva in Italia l'attenzione verso l'opera scientifica del padre Pavel Florenskij, cresciuta di pari passo con la sua riabilitazione e riscoperta in Unione Sovietica. In particolare la casa editrice Adelphi aveva dato alle stampe nel 1977 il saggio *Ikonostas* (tradotto con *Le porte regali. Saggio sull'icona*), con prefazione a cura di Élemire Zolla. In quel caso si trattava in definitiva di un'opera letteraria in senso stretto, condotta un po' alla maniera del dialogo platonico, e ancor più alla maniera dei mistici persiani, dove idee curiose per il lettore italiano, come la grandiosa metafisica della luce o l'interpretazione dell'iconostasi, venivano discusse ed esposte da due immaginari interlocutori in una forma esotica e raffinata, fitta di paragoni, aneddoti, citazioni dai Santi Padri. Quello che di sostanzialmente ermetico per un lettore sprovveduto si riconosceva in *Le porte regali* può adesso risultare più chiaro dal confronto con il trattato *Lo spazio e il tempo nell'arte* (edito presso la stessa casa editrice), grazie anche alla postfazione della curatrice Nicoletta Misler, che offre una delucidazione piuttosto dettagliata intorno alla personalità e ai momenti più o meno oscuri della biografia dell'autore, ai suoi rapporti con le avanguardie e, in generale, con la cultura sovietica degli anni venti e trenta, alla sua formazione e alla complessa vicenda intellettuale che lo ha portato a occuparsi di diverse branche del sapere quali matematica, geometria, fisica, filosofia, letteratura, teologia e teoria dell'arte.

Nel volume sono raccolti due testi: il primo, intitolato *L'analisi della spazialità e del tempo nelle opere di arte figurativa*, è un trattato d'estetica che è il frutto di riflessioni esposte da Florenskij in forma embrionale durante il corso di "Analisi della spazialità nell'opera d'arte" da lui tenuto nell'anno accademico 1923-24 presso gli Ateliers superiori tecnico-artistici di Stato di Mosca: sono appunto i testi delle otto lezioni costituenti il corso, emerse nell'archivio della famiglia Florenskij e ricostruite dai curatori russi (O. Genesaretskij e l'igumeno Andronik) sulla base delle trascrizioni di una studentessa e degli appunti preliminari dello stesso Florenskij con l'aiuto dell'amica Sofija Ogneva, che costituiscono la seconda parte. L'opera così congegnata rende possibile al lettore un'analisi approfondita del pensiero e dell'esperienza personale dell'autore, invitandolo a seguire passo per passo i procedimenti mentali che l'hanno condotto all'elaborazione della sua sistematica riflessione sul rapporto tra l'arte figurativa e le coordinate spazio-temporali.

Riassumere qui, in poche righe, il senso complessivo del pensiero di Florenskij riuscirebbe soltanto a falsarne l'immagine: annoteremo tuttavia come, rispetto alla poeticità ed ermeticità riscontrata ne *Le porte regali*, ci si imbatta qui in un testo dalla limpidezza, almeno all'apparenza, cristallina, che spesso sembra facilmente riducibile a una griglia geometrica in cui torna agevole incasellare concetti e categorie e che, nel suo complesso, appare dominata da ritmi binari e ritmi ternari. Lo spazio dell'esperienza dell'uomo è suddiviso in spazio delle relazioni vitali o tecnica e spazio mentale (filosofia e scienza), tra i quali si pone lo spazio dell'arte: l'arte a sua volta si compone di tre indirizzi diversi per quanto riguarda la capacità di creare uno spazio significante autonomo, vale a dire il teatro (in cui tale capacità è prossima allo zero), la musica e la poesia (in cui la tendenza è al contrario verso la completa autonomia) e infine, in posizione intermedia, l'arte figurativa.

Questa si fonda su due principi antitetici e complementari: al primo, su cui si basa la grafica, sono riconducibili concetti come "senso cinetico", "contorno", "geometria lineare", "tendenza all'attività", "movimento", "volume", "diffusione della sostanza individuale nello spazio"; al secondo, che impregna di sé la pittura, appartengono caratteristiche definite come "senso tattile", "macchia", "tendenza alla passività", "materia", "ambiente" e "spazio circostante le cose". L'alternanza di ritmi binari e ternari ritorna anche nella riflessione intorno alla rappresentazione, che si fonda sull'equilibrio tra composizione (definita "schema dell'unità spaziale dell'opera") e costruzione ("schema dell'unità di ciò che si rappresenta"): la seconda, infatti, costituisce la condizione essenziale dell'applicabilità dell'altra; poiché la realtà "non è passiva", la scelta dell'oggetto da rappresentare non può essere casuale, ma deve orientarsi verso quell'oggetto nella sua totalità e integrità ontologica; sono da rifiutare quindi le "angolazioni" che impoveriscono la conoscenza della realtà, tra le quali è da annoverare la prospettiva.

Giacché l'oggetto fondamentale della figurazione è l'uomo, l'attenzione va incentrata sul volto: e, a questo proposito, Florenskij introduce, ritornando al principio ternario, una distinzione di tipo grammaticale che anticipa analoghe considerazioni dello storico dell'arte Meyer Schapiro: alla frontalità (a cui sono riducibili i concetti di "pienezza", "immobilità", "autotelismo", "intelletto") corrisponde la prima persona ("Io"), alla visione di profilo ("movimento", "proiezione verso l'esterno", "volontà", "azione") il Tu, al taglio di tre quarti ("posizione intermedia", "tensione", "emozione", "sentimento") la terza persona ("Egli").

Il momento della sintesi si ha con l'introduzione della quarta coordinata, quella temporale: essa si manifesta nella rappresentazione attraverso la presentazione del soggetto nel momento della sua massima fioritura vitale o acme, vale a dire nella sua "idea" platonica o nell'aspetto del suo corpo risorto. Infine, nell'opera d'arte si attua la fusione completa anche della dicotomia spazio-tempo, col porre in equilibrio, nella rappresentazione, gli "elementi di quiete" (su cui l'occhio si riposa) e "gli elementi di salto" (che separano gli elementi di quiete e vengono trascurati dall'occhio, ma che per ciò stesso conferiscono un andamento ritmico all'opera e "danno forma al tempo").

Come parla la città

di Guido Zucconi

La città e le sue storie, a cura di Carlo Olmo e Bernard Lepetit, Einaudi, Torino 1995, pp. 260, Lit 32.000.

La città è diventata la cornice che inquadra, e a volte ordina, studi di natura assai diversa; negli ultimi anni, specialmente in Francia e in Italia, è andata offrendo un terreno di confluenza a ricerche che affluiscono dallo studio dei gruppi sociali all'indagine economica, dalla storia delle tecniche a quella delle mentalità, dalle vicende dell'architettura a quelle della cultura materiale. Anche in questa raccolta di testi si incontrano studiosi di cultura e di estrazione molto diversa: storici dell'architettura e della città (di Genova) come Ennio Poleggi, cultori di storia sociale come Arlette Farge e Peter Clark, studiosi di forme urbane *come Marcel Roncayolo e Jeanne Chase, esperti di* milieu *urbano come Philip Benedict.*

A partire da questo intreccio di competenze, i due autori ci conducono lungo una sequenza di quadri separati. L'itinerario si snoda attraverso alcuni "paradigmi storiografici dello sviluppo urbano": Londra nel XVIII secolo, New York tra Sette e Ottocento, Parigi del Secondo Impero, Genova cinquecentesca... Anche i due curatori hanno origine differente: Carlo Olmo, storico dell'architettura, ha studiato in particolare il paesaggio industriale; Bernard Lepetit vanta una formazione di storico e di geografo, essendo cresciuto alla scuola parigina delle "Annales".

Olmo e Lepetit camminano idealmente lungo il sottile crinale che divide due ambiti distinti. Quelli che, per tradizione (e un po' per pigrizia intellettuale), siamo abituati a considerare come i due grandi bacini storiografici della città: un versante è quello dell'indagine quantitava *ove si aprono le grandi praterie della demografia, delle scienze sociali, dell'analisi economica (il settore delle* sciences humaines, *quello stesso che sulla carta dovrebbe corrispondere agli interessi dello storico transalpino). Sul versante opposto si schiude il campo della descrizione* qualitativa *di una città verificata nella sua consistenza fisica, nella sua successione di pieni e vuoti, di edifici privati e di spazi pubblici, o comunque nei suoi contorni reali. Sono questi i territori ove tradizionalmente avvengono le scorrerie di architetti, storici dell'architettura, studiosi del bello e cultori dell'arte, prestati alla storia urbana.*

Carlo Olmo ha affermato che la città si presenta agli occhi dello studioso soprattutto come una sequenza di oggetti. Una volta che lo specchio è stato incrinato, se non addirittura ridotto in frantumi, occorre ripartire dall'analisi dettagliata degli episodi edilizi; micro-storie, anzi ipermicro-storie.

Lo stabilimento Fiat di Mirafiori ci parla dei processi di taylorizzazione, razionalizzazione industriale in modo ben più esplicito di quanto non ci riveli il fiume di inchiostro versato sull'argomento; molto più dei saggi su fordismo e americanismo, quell'episodio ci parla della storia di Torino industriale.

Da questo punto di vista appaiono più significative le imperfezioni, le anomalie, gli scostamenti dalla norma: e comunque appaiono ben più produttive, *sul piano della ricerca storica, rispetto a quello che ci può offrire il processo inverso, tradizionalmente legato alla ricerca di ideali di bellezza, di perfezione, di conformità al canone architettonico.*

Forse ancor più delle grandi architetture tutti gli episodi edilizi che costellano l'universo urbano costituiscono perciò potenziali oggetti di attenzione storiografica. Secondo logiche e chiavi specifiche (secondo "un tempo e uno spazio proprio" dicono i due autori), tutti appaiono in grado di incapsulare parti significative di una storia a tutto campo. Se Erodoto tornasse ad Atene, come provocatoriamente recita il titolo iniziale, dovrebbe forse ripartire da questi frammenti.

I passi indietro del Nuovo Regime

di Eugenio Di Rienzo

ISSER WOLOCH, **The New Regime. Transformations of the French Civic Order: 1789-1820s**, *Norton, New York-London 1994, pp. 497, $ 27.50.*

Il 13 giugno 1815, pochi giorni prima della disfatta di Waterloo, Lazare Carnot, il vecchio convenzionale che aveva organizzato, tra 1793 e 1795, le armate vittoriose della giovane Repubblica e che aveva assunto ora, dopo un lungo allontanamento dalla vita politica, la carica di ministro dell'Interno nell'avventura dei Cento giorni, si presentava dinnanzi alla Camera dei Pari. Nel suo rapporto sullo stato della nazione era contenuta un'appassionata difesa delle conquiste della Rivoluzione, che oggi, affermava Carnot, da tanti e da tante parti appariva "così calunniata".

Ma, in realtà, che significato aveva per Carnot questa estrema testimonianza di fedeltà agli ideali rivoluzionari? Non certo la nostalgia per l'aspra legalità repubblicana del Terrore o per la Costituzione politicamente democratica e almeno tendenzialmente egualitaria del 1793. Molto più semplicemente il suo obiettivo era quello di difendere quel nuovo ordine civile, che la grande Rivoluzione aveva creato e che, almeno nell'essenziale, si era conservato fino a quel momento. Quel "nuovo regime", che ora sembrava poter venir meno con l'avanzata degli eserciti alleati che riportavano, per la seconda volta, sul trono di Francia la dinastia dei Borboni.

E proprio a questo "nuovo regime" è dedicato il recente volume dello studioso statunitense Isser Woloch. Un'opera, questa, molto differente dalla nuova vulgata storiografica sulla Rivoluzione francese che, partendo dalla pure necessaria revisione di François Furet, ha finito per ridurre questo evento a un mero gioco di mistificazioni trasportate dall'ideologia nella coscienza politica, col bel risultato, magari, di farne una sorta di prova generale dei futuri regimi totalitari del nostro secolo, con il loro seguito di barbarie e di gulag.

Lo studio di Woloch costituisce una radicale presa di distanza da questa nuova ortodossia storiografica, ormai così diffusa in Francia come in Italia. Woloch traccia infatti un panorama di lunga durata delle modificazioni istituzionali che si realizzeranno in Francia dal 1789 al 1830. In questo contesto cronologicamente allargato, in cui l'episodio del Terrore perde la sua mitica centralità, la Rivoluzione viene vista essenzialmente come un progetto di costruzione politica che spazzerà le basi giuridiche dell'antico regime per sostituirlo con un "regime" nuovo.

Questo, già per molti versi sancito dalla Costituzione del 1791, tenterà di mettere in atto un allargamento della cittadinanza effettiva, promuovendo la partecipazione dei cittadini alle istituzioni del nuovo stato, che si realizzerà non solo con la creazione di un sistema di rappresentanza politica, ma anche, e forse soprattutto, tramite quello di un'istruzione pubblica, laica, gratuita, obbligatoria, di un esercito nazionale, delle giurie popolari, e con l'elezione diretta, a livello locale, degli amministratori, dei giudici, dei vescovi e dei sacerdoti.

Ma lo studio di Woloch rappresenta qualche cosa di più di un semplice studio di storia istituzionale. Woloch, infatti, interpreta il cambiamento rivoluzionario come un tentativo di realizzare un reale congiungimento tra "strutture dello stato e società civile, tanto da fare delle prime la cornice su cui si doveva sviluppare la vita collettiva del popolo francese". E conseguentemente a questa ipotesi, le pagine di *The New Regime* cercano di investigare, attraverso una poderosa opera di scavo documentario effettuata presso gli Archivi Nazionali, il concreto impatto che il nuovo assetto istituzionale avrà sulla realtà quotidiana della Francia.

È a questa verifica "sul campo" che dobbiamo le maggiori novità di questo lavoro, che se programmaticamente cerca di valorizzare la continuità del processo storico di questi anni, non rimuove certamente le interruzioni, i passi indietro della dinamica storica che porterà alla nascita della Francia contemporanea. La Convenzione, ad esempio, pure così preoccupata di realizzare uno degli obiettivi primari della Rivoluzione, con l'edificazione di un valido e generalizzato programma di pubblica assistenza, sarà costretta a rinnegare alcuni dei principi basilari della civiltà giuridica del 1791, con l'istituzione dei tribunali speciali, le leggi contro i "sospetti", la persecuzione contro i parenti degli emigrati, riconosciuti anche formalmente come "ostaggi" nelle mani della Repubblica. Disposizioni eccezionali, queste, in buona parte dovute a uno stato di guerra esterna e civile, che però non saranno abbandonate dal Direttorio e a cui il regime napoleonico, che pure riuscirà a formalizzare le più importanti conquiste del 1789 con l'erezione del Codice civile, aggiungerà un nuovo grave *vulnus:* lo snaturamento del sistema della giuria popolare, decretato con il Codice penale del 1810.

Ma i più gravi ostacoli all'edificazione del "new regime" non verranno né da queste involuzioni autoritarie presenti nello stesso processo rivoluzionario e poi nella dittatura imperiale, sulla quale peserà la responsabilità di aver annichilito di fatto il sistema della rappresentanza politica e di aver distrutto ogni autonomia amministrativa a livello locale, né dai pericoli di quella controrivoluzione che, come Carnot erroneamente pensava, avrebbe dovuto accompagnare il ritorno dei Borboni. Se anche grazie agli sforzi di un partito liberale combattivo e ben organizzato, la Restaurazione non interruppe questo processo di civilizzazione politica, resistenze ben maggiori al cambiamento erano provenute, come Woloch ci dimostra in maniera inoppugnabile, dalla maggioranza del popolo francese.

Quest'ultimo, in molti casi, risulterà infatti assolutamente refrattario, anche durante il biennio giacobino, ad assumersi il fardello degli impegni che le sue nuove prerogative politiche comportavano, rifiutando massicciamente non solo l'obbligo della coscrizione e il pagamento delle imposte, ma persino il diritto di voto e la partecipazione agli organi di autogoverno municipali. Una testimonianza, questa, che mette pienamente in luce le enormi difficoltà di quel titanico sforzo intrapreso dalla Rivoluzione per trasformare, come Woloch afferma, una "nazione di contadini in una di cittadini, consci dei loro diritti e del loro diritto a servirsene".

Trovo che la televisione sia molto educativa.
Ogni volta che qualcuno l'accende
vado in un'altra stanza a leggere un libro.
(Groucho Marx)

Sabino Cassese
MAGGIORANZA E MINORANZA
Il problema della democrazia in Italia.
I Coriandoli, 104 pagine, 16.000 lire
Dal maggioritario al cesarismo?

Piero Camporesi
LA TERRA E LA LUNA
Gli elefanti saggi, 378 pagine, 27.000 lire
Dai riti agrari ai fast food
un viaggio nel ventre dell'Italia.

Bernard Arcand
IL GIAGUARO E IL FORMICHIERE
Saggi blu, 312 pagine, 36.000 lire
Perché la pornografia? Un'analisi culturale del consumo «hard core» dal mondo primitivo alle società contemporanee.

Bruno Bongiovanni
LA CADUTA DEI COMUNISMI
Saggi blu, 312 pagine, 35.000 lire
Dalla presa di Saigon al crollo dell'URSS, il quindicennio che ha segnato la fine di un impero e di un'ideologia. Per ripensare la storia del XX secolo.

Mario Luzi
NATURALEZZA DEL POETA
Saggi critici
Saggi blu, 312 pagine, 35.000 lire
«La voce del vero poeta dà sempre l'impressione d'una voce perpetua che ricomincia miracolosamente a parlare in quel punto».

Tzvetan Todorov
UNA TRAGEDIA VISSUTA
Scene di guerra civile
Saggi blu, 158 pagine, 25.000 lire
Francia 1944: un'azione partigiana, le rappresaglie dei miliziani, gli ostaggi, le trattative, i massacri. Le responsabilità dell'individuo in situazioni estreme.

Garzanti

Socialismo precoce

di Marco Scavino

GIOVANNA ANGELINI, **La cometa rossa. Internazionalismo e Quarto Stato. Enrico Bignami e "La Plebe". 1868-1875**, *Angeli, Milano 1994, pp. 241, Lit 38.000.*

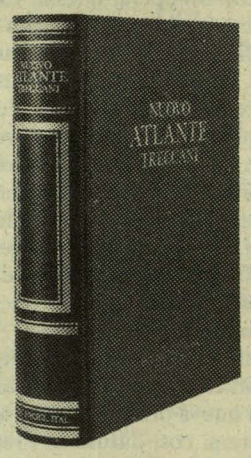
La storiografia sul socialismo italiano è ormai impegnata da anni in un lavoro di recupero e di valorizzazione critica delle esperienze degli anni che precedettero la nascita del Partito dei lavoratori, a Genova nell'agosto del 1892. La stessa Angelini aveva lavorato anni fa a un'attualizzazione della figura e dell'opera di Osvaldo Gnocchi-Viani, e propone ora questo studio su Enrico Bignami e su "La Plebe" (attraverso una raccolta antologica di scritti, non del solo Bignami), con l'intento di dimostrare "l'esistenza di un pensiero socialista italiano, certo ancora embrionale, ma che... ha già elaborato 'in proprio' alcuni precisi punti-forza, al di fuori delle suggestioni dottrinarie di Marx e di Engels" e nel solco della tradizione illuministica italiana.

L'antologia degli scritti, segnata da brevi note critiche, è suddivisa in quattro sezioni: *Tra repubblicanesimo e socialismo, Educare alla rivoluzione, L'opposizione al sistema, La scelta classista.* Il saggio introduttivo dell'autrice si confronta (e, qua e là, garbatamente polemizza) con la storiografia di riferimento, sostenendo appunto la tesi di un'originalità e precocità del socialismo italiano, che non ebbe bisogno dell'esempio parigino della Comune né delle influenze del materialismo tedesco per elaborare una dottrina sociale rivoluzionaria autonoma e orientata in senso classista. Risulta inevitabilmente un po' sacrificato il confronto tra elaborazione dottrinaria e concrete esperienze dell'associazionismo operaio dell'epoca. La conclusione del saggio introduttivo, che contrappone così "la matrice democratica di Bignami", venata di anti-centralismo e anti-autoritarismo, ai caratteri del socialismo "ufficiale" di fine secolo, finisce con il non essere motivata e può sembrare pertanto viziata da un generico pregiudizio ideologico.

NON PENSATE SIA ORA DI APPROFONDIRE CERTE CONOSCENZE?

NUOVO
ATLANTE
TRECCANI

Ecco a voi il mondo che la storia degli ultimi cinquant'anni ha costruito. Un mondo unito, in cui l'ordine politico e le strutture tecnologiche sostituiranno le guerre. Presentato e illustrato, attraverso una nuova cartografia e una documentazione originali, dal Nuovo Atlante Treccani.



TRECCANI
Crescere con la cultura.

DESIDERO RICEVERE, SENZA ALCUN IMPEGNO DA PARTE MIA, INFORMAZIONI SU:

☐ NUOVO ATLANTE TRECCANI, DISPONIBILE ANCHE NEI COLORI DELLE ALTRE OPERE TRECCANI.

☐ LE ALTRE OPERE TRECCANI, PRENOTABILI CON MINIME QUOTE MENSILI DI L. 63.000.

COGNOME _____

NOME _____

INDIRIZZO _____

CITTÀ _____

PROV. _____ C.A.P. _____

TEL. AB. _____ TEL. UFF. _____

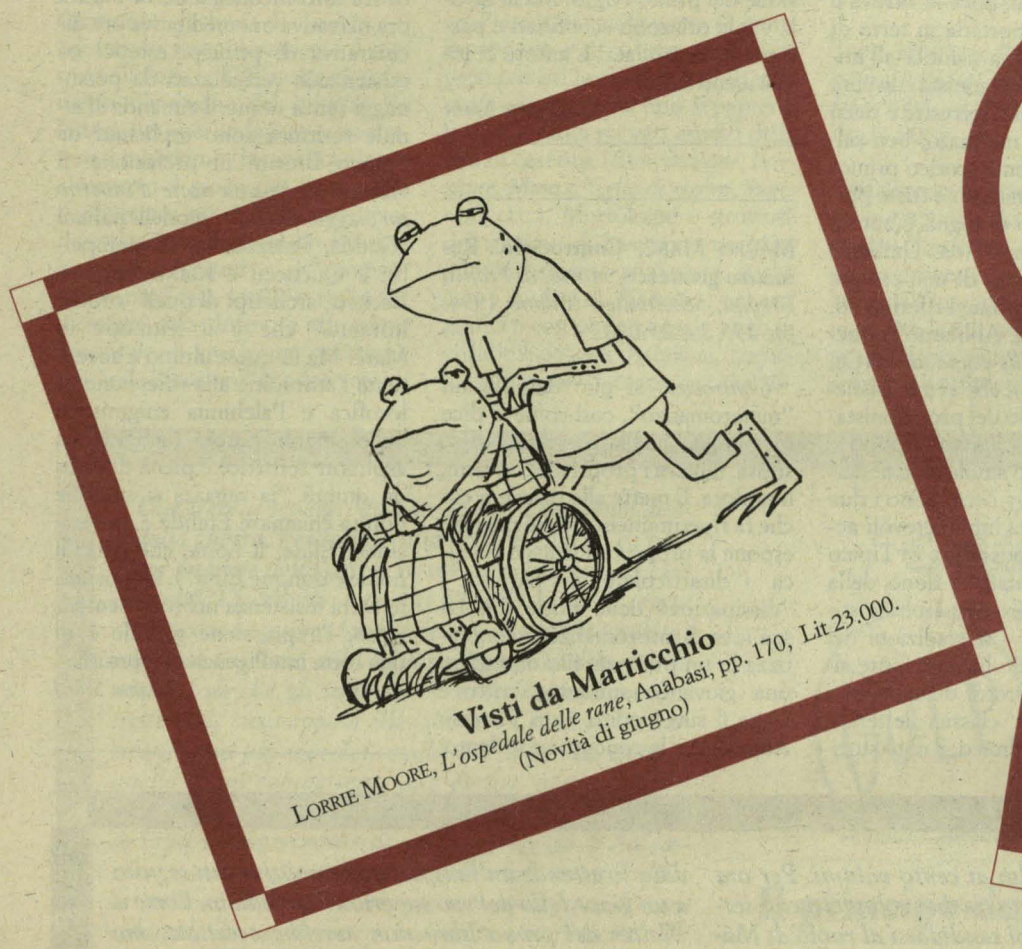
PROFESSIONE _____ AT

L'INDICE SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE

inserto

GIUGNO 1995 ANNO XII - N. 6



Visti da Matticchio

LORRIE MOORE, *L'ospedale delle rane*, Anabasi, pp. 170, Lit 23.000.
(Novità di giugno)

Cosa leggere

Secondo me

sugli estremi della teoria letteraria

di Silvia Maglioni e Graeme Thomson

Variazioni sul tema

Il jazz

di Lorenzo Riberi

Gulp
Effetto film
Fatti in casa
Risvolti & dintorni
Archivio

MATERIA		AUTORE	TITOLO
Letteratura italiana	II	Fleur Jaeggy	*La paura del cielo*
		Raffaele Nigro	*Dio di Levante*
		Mauro Marè	*Controcielo*
		Giuseppe Culicchia	*Paso Doble*
		Marina Jarre	*I padri lontani*
		Vito Bruno	*Cirlè e altri racconti*
		Michele Mari	*Filologia dell'anfibio*
Letterature straniere	III	Taha Hussein	*Il libro dei giorni*
		Maurice Pons	*Le stagioni*
		Tanizaki Junichirō	*I piedi di Fumiko-Ave Maria*
		Jorge Amado	*Navigazione di cabotaggio*
Teatro	VI	Lars Norén	*Tre quartetti*
		Catherine Douël Dell'Agnola	*Strehler e Brecht*
		Raimondo Guarino	*Teatro e mutamenti*
Musica		Massimo Mila	*Brahms e Wagner*
		Michael King	*Falsi movimenti*
		Nino Pirrotta	*Poesia e musica e altri saggi*
Cinema	VII	Aldo Tassone	*Max Ophüls, l'enchanteur*
		Stefano Della Casa, Roberto Turigliatto (a cura di)	*Philippe Garrel*
Ragazzi		Giorgio Fano	*Totò e l'anello magico*
		Claire Carmichael	*Andy e la realtà virtuale*
		Brigitte Smadja	*Max si butta in politica*
Arte	VIII	Marco Rosci	*Giulio Cesare Procaccini*
		Giuseppe Scaraffia	*Torri d'avorio*
		Anna Luisa Zazo (a cura di)	*Il veleno nella penna*
		Thomas Wright	*Storia della caricatura e del grottesco*
Archeologia		Renato Peroni	*Introduzione alla protostoria italiana*
		Umberto Sansoni	*Le più antiche pitture del Sahara*
		Alessandro Guidi	*I metodi della ricerca archeologica*
		Martin Bernal	*Atena nera*
		Clemente Marconi	*Selinunte*
Urbanistica	IX	Claudine Remacle	*L'Habitat Rural Valdôtain*
		Raymond Unwin	*La pratica della progettazione urbana*
		Bernardo Secchi	*Tre piani: La Spezia, Ascoli e Bergamo*
Storia	X	Emilio Franzina	*Gli italiani al Nuovo Mondo*
		Raffaele Romanelli	*Il comando impossibile*
		Giorgio Chittolini, Anthony Molho, Pierangelo Schiera (a cura di)	*Origini dello Stato*
		Paolo Prodi (a cura di)	*Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*
		Gerhard Endress	*Introduzione alla storia del mondo musulmano*
		Bruno Piazza	*Perché gli altri dimenticano*
		David Sorani	*Lager. Tecnologia di uno sterminio*
Società	XII	Gianluca Nicoletti	*Ectoplasmi*
		Enrico Cerasi	*Quando la fabbrica chiude*
		Giulio Girardi	*Gli esclusi costruiranno la nuova storia?*
Economia		Robert M. Solow	*Lezioni sulla teoria della crescita endogena*
		Andrew Weiss	*I salari di efficienza*
		Susan George, Fabrizio Sabelli	*Crediti senza frontiere*
Filosofia	XIII	Sossio Giametta	*Nietzsche e i suoi interpreti*
		Georg Simmel	*Schopenhauer e Nietzsche*
		Umberto Galimberti	*Parole nomadi*
Scienze		Georg Gamow	*Le avventure di Mr Tompkins*
		Lawrence Krauss	*Paura della fisica*
		Philip Kearey, Frederick J. Vine	*Tettonica globale*
Psicologia - psicoanalisi	XIV	Giovanni Pietro Lombardo (a cura di)	*Storia e modelli della formazione dello psicologo*
		Jean-José Baranes (a cura di)	*La questione psicotica in adolescenza*
		M.F.R. Kets De Vries	*Giullari, leaders, impostori*
Salute		Stefano Cagliano	*Dieci farmaci che sconvolsero il mondo*
		Roberto "Freak" Antoni	*Per sopravvivere alla tossicodipendenza*
		Elisabeth Rochat La Vallée, Claude Larre (a cura di)	*Suwen Huangdi Neijing*

L'inserto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Eliana Bouchard (bambini-ragazzi), Guido Castelnuovo (libri economici), Sara Cortellazzo (cinema, musica e teatro), Lidia De Federicis (letteratura), Franco Ferraresi (società), Anna Elisabetta Galeotti (filosofia), Michele Luzzatto (scienze), Adalgisa Lugli (arte), Giuseppe Sergi (storia), Anna Viacava (psicologia, psicoanalisi).
Coordinamento di Lidia De Federicis e Anna Elisabetta Galeotti , redazione di Simonetta Gasbarro, disegni di Franco Matticchio.

Narrativa

FLEUR JAEGGY, **La paura del cielo**, *Adelphi, Milano 1994, pp. 113, Lit 20.000.*

A un lustro dalla comparsa del romanzo *I beati anni del castigo*, incentrato sull'esperienza di un'istituzione rigida e chiusa quale poteva essere un collegio femminile in Svizzera nell'immediato dopoguerra, la Jaeggy propone una serie di brevi narrativi, calati ancora una volta negli scenari claustrofili d'una Confederazione Elvetica sin troppo algida e piccolo-borghese. Sono storie di figli non amati, sposi che convivono col rancore fra ipocrisie, angosce implosive e paura, ancor più che del cielo, di come la fragile trama dell'autocontrollo possa essere infranta dallo scatenarsi della distruttività. I rituali del perbenismo, contro l'imprevedibilità e l'inquietudine del vivere, possono opporre solo la discrezione come finzione, agita per esorcizzare la consapevolezza di quanto sia "facile avere pensieri violenti". La Jaeggy narra gli orrori del disamore senza patetismi, con una scrittura essenziale, paratattica, dai periodi brevi, contrassegnati da un'icasticità spoglia d'orpelli. L'individuazione di personaggi e ambienti, spesso centrata e risolta nella gemma di una frase, mediante accostamenti all'insegna d'un ossimoro traslato, alluso, sintattico, o attraverso un fraseggio metaforico felicemente risolto, conferma il raggiungimento di una maturità espressiva che si nutre insieme d'aristocratica sprezzatura, schivo riserbo e della giusta dose di ironia non disgiunta da una sottile *pietas* per i dolori narrati — seppur da cogliersi fra le righe —, la quale, stemperando certe crudezze descrittive, fa de *La paura del cielo* un libro audacemente compassionevole e feroce.

Francesco Roat

RAFFAELE NIGRO, **Dio di Levante**, *Mondadori, Milano 1994, pp. 364, Lit 29.000.*

Nigro esplora tutti i territori narratologici, dall'oralità alla scrittura all'immagine, nell'intento di forzare lo slittamento fra reale e fantastico che nei suoi precedenti romanzi si prestava alla dizione di "realismo magico". Il terreno storico è ora evanescente, la temperie è di favola. Pomponio, pescatore di Monopoli e artefice di meraviglie con le storie che canta sulle piazze, insegue la bellissima Cerasada in modi e mondi incredibili, fino in Norvegia, dove la ritrova e la fa sua per riportarla in terra di Bari. Qui il clima cambia all'improvviso; il protagonista diventa "don Pomponio", terrestre e ricco importatore di merluzzo, ben saldo al suo momento storico primonovecentesco, ma solo e triste perché ormai privo di sogni. L'autore ha ben imparato (da Umberto Eco?) la scaltrezza di non tentare neppure di camuffare i riferimenti, e anzi suggerirli. Abbiamo la Sherazade delle *Mille e una notte* (Cerasada appunto), che si materializza dal fiato stesso del protagonista-creatore; e un Capitano zoppo e ombroso troppo simile al maledetto Ahab di *Moby Dick*. Sono i due casi lampanti fra innumerevoli accostamenti possibili. Tipico dell'autore è infatti il dono della mimeticità. Nigro metabolizza stimoli illimitati — le tradizioni del suo humus apulo-lucano, fonte altresì di ininterrotti dialettismi, i miti nordici, i classici letterari, l'immaginario filmico, il dato storico, suggestioni musicali — e tutto trasforma in una scrittura fluviale specialmente efficace nel descrivere scene intense, come l'amplesso di Pomponio e Cerasada o il rogo di Giordano Bruno. Forse si rimpiange un po' l'economia, la concisione del primo Nigro. Ma la favola vuole orizzonti sconfinati e passione incontrollata. L'autore ci invita a entrambi.

Cosma Siani

MAURO MARÈ, **Controcielo. Romanzo grottesco**, *introd. di Franco Brevini, Scheiwiller, Milano 1994, pp. 195, Lit 25.000.*

Controcielo si può definire un "metaromanzo", così come si dice metalingua quella che parla di se stessa, illustra i propri meccanismi, li esplora, li mette alla prova. È ciò che fa ripetutamente Marè quando espone la propria stilistica o poetica ("disarticolare le parole...", "dissipazione delle storie..."). La sua idea di antiromanzo si concretizza in un pur esile filo narrativo: una giovane aspirante scrittrice legge il suo inedito a un Famoso Autore, che la concupisce ardentemente; lei riesce a tenerne a bada le avances leggendogli a pagina a pagina i brani della propria narrazione, ma quando questa è finita non può più rimandare la finale consumazione. Si intrecciano a questo una congerie di altri episodi fra loro incollegabili, di natura ora narrativa ora meditativa ora dichiarativa di principi estetici ed esistenziali, verbalizzati da personaggi senza nome. I rimandi di simile scrittura sono esplicitati da Franco Brevini in prefazione: il Calvino di *Se una notte d'inverno un viaggiatore*; altri modelli italiani (Gadda, Palazzeschi, Bontempelli); e Queneau e Kafka, Joyce e Beckett, archetipi di quell'"ordine infranto" che è il leitmotiv di Marè. Ma in quest'ultimo è accentuata l'attitudine alla riflessione filosofica e l'alchimia enigmistica delle singole parole (la fanciulla aspirante scrittrice è piena di efelidi, quindi "la ragazza si sarebbe potuta chiamare Efelide e, per elisione, Elide: il nome che elide il nome e dunque Elisa"). Nonostante certa insistenza nel tono sentenzioso, l'impressione globale è di una forte intelligenza compositiva.

Cosma Siani

Il sedere non si rialza

GIUSEPPE CULICCHIA, **Paso Doble**, Garzanti, Milano 1995, pp. 150, Lit 20.000.

È questo, avverte la fascetta, il secondo romanzo dell'autore di Tutti giù per terra. *Al secondo romanzo di un autore baciato dai premi letterari e dalle traduzioni in lingue straniere (già quattro, pare) tutti stanno lì coi fucili puntati aspettando che tiri fuori la testa, lui o qualche suo sponsor (nel caso specifico, il sottoscritto, cfr. "L'Indice" del luglio scorso) che gli ha dato un credito che non si meritava. Una delle due: o si dà poco credito al mondo, come sembra inclinare a fare Culicchia, e allora è inutile perdersi in speculazioni, oppure, se si crede alla possibilità che il mondo e con lui gli scrittori abbiano vita lunga, bisogna aspettare almeno fino ai trentacinque anni, età in cui Antoine Prévost scrisse la storia di Manon Lescaut, un leggero libretto che fu l'unico destinato a sopravvivergli tra gli oltre cento volumi che portano il suo nome.*

Spero che il pessimismo di Culicchia sia ingiustificato e che arrivi anche lui ai cento volumi. Per ora dobbiamo fare il confronto tra due volumetti così sottili che possono entrambi candidarsi al ruolo di Manon Lescaut. *Qual è il migliore? Beh, il primo naturalmente, i personaggi hanno nomi diversi, ma i tipi sono simili, compreso il protagonista Walter, che è appena invecchiato, non fa più il commesso libraio ma si è aggiornato gestendo un'edicola di giornali specializzata in videotape. Come ci si poteva aspettare, i clienti leggono meno e guardano di più e fanno per le videocassette ordinate e non arrivate le stesse scenate che prima facevano per i libri.*

Non è questo l'unico indizio che i tempi sono cambiati (in peggio). Qui Walter ha bensì una compagna stabile, una tedesca impiegata all'Istituto Goethe, ma a parte un po' di lentiggini e un po' di vitalità teutonica essa non si distingue un granché dalle studentesse torinesi note al protagonista, tanto che quando costui la segue in Finlandia dopo un viaggio avventuroso, trovandola nuda in una sauna che non riesce nella sua insipienza italiana a distinguere da un bordello, e intenta a vedere il "Porfirio Topazio Show", la sua grande passione che non l'aveva abbandonata in Finlandia (nel primo libro c'era il padre fissato con "Telemike"), Walter se ne disgusta e torna in Italia, dove lo attende un'inaspettata promozione in seguito a un grave fallo del suo superiore immediato. Forse il Walter del primo libro non avrebbe accettato, ma questo accetta e rinnova il guardaroba e l'automobile. Cosa è successo? Si è forse integrato? Sembra quasi di sì, tant'è vero che alla fine lo vediamo recitare parola per parola di fronte a un novellino di nome Oscar le raccomandazioni ricevute a suo tempo da lui, Walter, per vendere meglio e di più.

Noi di Walter continuiamo a fidarci poco. Resta il fatto che qui di prospettive ce n'è ancora meno che nel primo libro. È vero che è vano vedere prospettive che non ci sono, ma là c'erano almeno due prospettive utopiche, una nel passato (la zia e l'onesto mondo rurale da lei rappresentato) e una nel futuro (la Venere senza pecca che appariva e spariva alla fine senza che si avesse la certezza della sua esistenza).

La morale è che questo libro è ancora più sconsolato del precedente. Di chi è la colpa? Dell'autore o dei critici che gli hanno tenuto bordone anziché assicurarlo che si sbagliava e che noi viviamo nel migliore dei mondi berlusconiani possibili?

Cesare Cases

MARINA JARRE, **I padri lontani**, *Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 181, Lit 22.000.*

Il bel libro di Marina Jarre, uscito da Einaudi nel 1987 e ora ristampato, è una ricognizione autobiografica che ribadisce a ogni passo la difficoltà dell'impresa e la fatica emotiva: "Cercare pace per mezzo del libro non è in verità di nuovo travisarlo? La vita sola può dare pace e guerra e di ciò il libro deve riferire". La minuziosa e frammentata ricostruzione della storia personale è informata a un rigore morale di ascendenza valdese che l'autrice rivolge di preferenza contro se stessa: nella prima parte del libro, *Il cerchio della luce*, la Jarre compone per sé il ritratto di una ragazzina vigliacca e con una forte tendenza alla mistificazione della realtà e all'invenzione. Laddove qualche teoria psicologica indicherebbe cause e giustificazioni l'autrice non indulge mai all'autocommiserazione e all'uso di toni patetici. Anche nella seconda parte, che descrive gli anni dell'adolescenza e della giovinezza, la Jarre riconosce a se stessa — nel ribadire la distanza dal "dio tremendo" degli antenati come dalle imprese partigiane della valle, "disorganizzate, disordinate, inutilmente pericolose" — i due caratteri essenziali di un'istintiva pietà per i deboli e di un'ira incontenibile e tempestosa. Nell'ultimo capitolo, *Come donna*, ci sembra di scorgere le pagine più riuscite, quelle in cui si snoda, doloroso e avvolgente, il racconto di un'età in cui il ruolo materno, scelto e assunto con generosità, finisce per seppellire in se stesso il rapporto con il marito Gianni e gli affetti di una madre temuta e lontana.

Monica Bardi

VITO BRUNO, **Cirlè e altri racconti**, *Feltrinelli, Milano 1995, pp. 146, Lit 20.000.*

L'estate e la città sono genitori della solitudine. Gli spazi deserti e assolati tra i palazzi diventano il palcoscenico di ogni possibile follia individuale. Ma anche i luoghi di villeggiatura possono essere, spesso, la constatazione di un inesorabile isolamento. Vito Bruno ha fotografato alcune scene urbane e altre di vacanza extraurbana dal punto di vista di un occasionale tentativo di ribellione dei protagonisti, tutti accomunati dal vuoto di esistenze anonime e appartate. Così il tizio che esce per strada deciso a malmenare finalmente qualcuno; così l'impiegato che vaneggia dattorno alla sconosciuta incontrata quotidianamente in autobus. E poi l'uomo solo a fantasticare con la propria nudità in una camera chiusa ai furori dell'estate, o il ragazzino obbligato a restare in casa con il cane che odia. Ma è pur sempre la solitudine ad affratellare il turista che monologa sulla scogliera osservando due fanciulle seminude, o il ragazzo preso al laccio da una sconosciuta nello scabro paesaggio di un'estate mediterranea. Il filo che lega i racconti di Bruno si dipana a scatti, sfruttando gli spazi minimi dell'occasione, aprendo il sipario su quegli istanti di delirio che, in una vita normale, rappresentano l'unico stentato acuto prima che riprenda la routine di una modesta, rassegnata sopravvivenza.

Sergio Pent

MICHELE MARI, **Filologia dell'anfibio**, *Bompiani, Milano 1995, pp. 257, Lit 28.000.*

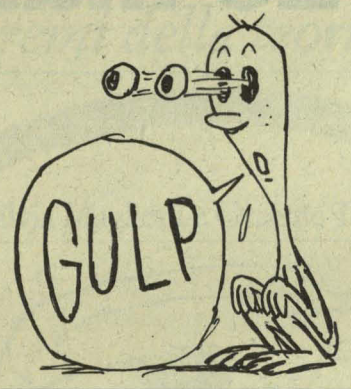
Michele Mari, maestro nell'arte del grottesco e dell'ironia, rievoca il suo servizio militare — o meglio, il periodo passato al Centro addestramento reclute di Como — adottando scrupolosamente il metodo filologico. Utilizzare gli strumenti d'indagine del sublime (la letteratura) per indagare e raccontare il miserrimo (la naja) consente attraverso il gioco dei contrari di raggiungere un duplice obiettivo: divertire e in certo modo istruire, non senza sottrarre all'"ammaestramento" più sottili e reconditi messaggi etici. Inteso e affrontato il servizio di leva come occasione per soddisfare un'"ulissica sete di esperienza e di attraversamento del vasto mondo", Mari perviene pagina dopo pagina alla rappresentazione esatta della "sublime inutilità" della naja, anzi dell'istituzione militare nel suo complesso. Il testo è suddiviso in sessantanove brevi capitoli, dal significativo *Presagi*, in cui si narra di come avvengono e attraverso quali segni premonitori la chiamata di leva, la visita e la partenza, fino ai paragrafi monografici sui vari aspetti della vita di caserma (*Esercitazioni*, *Iniezione*, *Mensa*, *Cella di rigore*, *Superiori* ecc.). Morfologie e strutture del servizio di leva sono da Mari minuziosamente analizzate, anche con l'ausilio di disegni e schemi grafici e con un linguaggio ricco di vocaboli desueti, latinismi, barocchismi, e con distacco da scienziato. Ma sempre ricordando la propria personale esperienza, venata da una sottile e persistente amarezza.

Pietro Spirito

TAHA HUSSEIN, **Il libro dei giorni**, *a cura di Luisa Orelli, Zanzibar, Milano 1995, ed. orig. 1927, pp. 159, Lit 16.000.*

Malgrado la sua cecità l'autore di questo piccolo, delizioso racconto d'infanzia diventerà ministro e progetterà la prima riforma laica dell'insegnamento scolastico in Egitto negli anni sessanta. Un personaggio anomalo, Taha Hussein, che ha tradotto in arabo Sofocle e Racine e più d'altri oggi illustri romanzieri ha contribuito a far crescere il livello culturale del suo paese (è stato un ottimo studioso di poesia preislamica e dell'età classica). *Il libro dei giorni* racconta i primi tredici anni di vita, in una numerosa famiglia (settimo dei tredici figli di un modesto impiegato) in cui l'irruzione della malattia piega ma non spezza la serenità di un ambiente familiare d'altri tempi: diventato cieco a sei anni Taha ci descrive le sue esperienze, gli odori, i sapori di un Egitto che al lettore italiano farà forse venire in mente certe pagine, certi paesaggi sul Nilo di Ungaretti, di Pea, o dello stesso Marinetti: sono — soprattutto nei primi capitoli — piccoli quadretti lirici, variazioni sul tema classico del poeta-veggente malgrado tutto. Il libro è anche una pacata, saggia presa di posizione contro il ritualismo; una ferma dichiarazione di razionalismo ("indimenticabile", scrive giustamente la curatrice, "è la figura di Sayidna, il maestro: personaggio assurto a simbolo di quel passato di cui ci si proponeva, allora come oggi, il superamento"). Per contiguità non cronologica ma di politica mediorientale, tale ostilità contro il clericalismo di casa propria fa talora venire in mente l'ironia tagliente contro i rabbini dell'autobiografia settecentesca di Salomon Maimon. Il racconto si chiude al Cairo, dove Taha arriva per completare gli studi all'Azhar, la grande moschea-università.

Alberto Cavaglion



Il principe dell'Intrepido

di Bruno Ventavoli

Due fratelli separati da una donna. Due amici divisi dalla guerra. Per scenografia i cieli infuocati e i paesaggi diradati dell'Africa. In un cielo lontano *di Hugo Pratt (Lizard, pp. 191, Lit 55.000) torna ai tempi della seconda guerra mondiale combattuta tra italiani e inglesi a ridosso del Golfo di Aden, sui deserti e le oasi scarne che gli sono molto cari. L'eroe dal cuore triste ha la cicca appesa alle labbra, i CR 42 e gli Hurricans sono più vivi dei cavalli nel West. La storia è quella di un combattente alla deriva, malinconico e risoluto, degno epigono di Corto Maltese. Le strisce di Pratt sono precedute da un lungo saggio di Baldassarre Catalanotto sulla storia dell'aeronautica militare italiana. Il testo è talmente intriso di foto, disegni colorati, da sembrare a sua volta un fumetto. Le informazioni sono tante e intriganti (ci insegnano che la prima impresa tricolore in cielo fu in Abissinia, nel 1887, con aerostati che spiavano dall'alto il nemico); il tono del saggio ha un sapore piacevolmente desueto, un impasto di aggettivi alla Liala e di eroismi raccontati al passato remoto come nei rapporti di caserma. Accrescono la competenza militare e la curiosa anomalia del volume due note dei generali Graziani e Pillinini.*

Al cielo, alla guerra, al manicheismo dei conflitti di carta, fa riferimento anche l'avventura in cui è coinvolto Il principe del sogno *ristampata nella collana "Intrepido Classic" (pp. 225, Lit 35.000). La storia uscì a puntate sull'"Intrepido" tra il '53 e il '54, col titolo* Le aquile di Brahma, *quando il giornalino costava 30 lire. L'eroe è un principe indiano detto anche Chiomadoro. Naturalmente è bellissimo, ha una fluente cascata di capelli biondi, veste con eleganza, è eternamente fidanzato con la principessa Zaira, usa un cavallo (naturalmente) bianco, e si fa aiutare dalla tigre Marana dotata di un QI altissimo, quasi umano. Il principe nacque nel '52 ad opera di Luigi Grecchi e Erio Nicolò; se ne andò nel '64. I nemici, in questo caso, sono i giapponesi, tratteggiati negli anni cinquanta con quella perfidia al limite del caricaturale che caratterizzò cinema e letteratura popolare impregnata di odio verso i musi gialli. Intorno a Chiomadoro ci sono* maharajahs, *bellezze intriganti, tesori favolosi. Ma non mancano gli accenni alla realtà indiana. Chiomadoro lotta per l'indipendenza della sua India, e tutti i buoni del fumetto parlano un curioso linguaggio non violento. Come a dire che l'anticolonialismo salgariano si è aggiornato con Gandhi.*

Nelle cronache del fumetto c'è da registrare il trentesimo compleanno di "Linus" ritornato al suo antico nocchiere Del Buono (la direttrice Fulvia Serra è stata congedata con qualche polemica). Tra le ultime transustanziazioni di eroi comics in "carnosi", "Richie Rich", l'avventuroso e ricchissimo infante americano che usava il denaro a fin di bene, e si baloccava con giocattoli tecnologici simili a gingilli jamesbondiani. Le sue storie venivano pubblicate dalla Harvey Comics (dei tre fratelli Harvey). Ora sono diventate film con la regia di Donald Petrie, e il volto impertinentemente furbo di Macaulay Culkin (vive nella lussuosa Biltmore House, 255 stanze, la dimora privata più grande d'America; ha Claudia Schiffer come insegnante di aerobica).

TANIZAKI JUNICHIRŌ, **I piedi di Fumiko - Ave Maria**, *Marsilio, Venezia 1995, trad. dal giapponese di Luisa Campagnol e Luisa Bienati, pp. 160, Lit. 26.000.*

In una lettera a un fantomatico maestro, un giovane narra la sua singolare passione amorosa per una ex geisha sedicenne che vive in casa di un suo lontano parente. Costui, ormai al termine della propria vita, costringe la bella Fumiko a calpestargli il volto con i suoi piedi marmorei. Il triangolo amoroso (pratica di vita dello stesso Tanizaki), il feticismo, l'ambiguità dei rapporti tra le persone sono gli ingredienti di questo breve racconto *I piedi di Fumiko* (1919), edito, con *Ave Maria* (1923), da Marsilio. Anche il secondo testo ripropone il carteggio univoco come espediente per raccontare le vicende torbide e inconcludenti di uno scrittore senza soldi. Il testo è molto di più che un elogio alla bellezza femminile, nuovamente rappresentata dal piede di un femmineo bambino russo o da quello storpio (è il culmine di una mente distorta) di una handicappata. È anche la descrizione d'insieme delle qualità negative degli eroi maschili di Tanizaki, uomini inetti, soggiogati dal fascino delle donne, sempre alla ricerca di un'autopunizione, sempre attenti a ricrearsi un mondo fittizio e perverso dove tutto ruota attorno a lui, grande umiliato e adoratore del Dio-Donna.

Paola Ravizza

MAURICE PONS, **Le stagioni**, *Biblioteca del Vascello, Roma 1995, ed. orig. 1965, trad. dal francese di Anna Maria Bracciani, pp. 190, Lit 26.000.*

Negli anni sessanta Maurice Pons divise con Georges Perec un soggiorno al Moulin d'Andé, un vecchio mulino della bassa Normandia riadattato a luogo di villeggiatura per artisti e scrittori. Là, nel 1965, scrisse *Le stagioni*, che si svolge in un immaginario paese rurale dove la vita degli abitanti è scandita dal lento avvicendarsi di due stagioni, un autunno di pioggia ininterrotta e un inverno di gelo paralizzante. Il protagonista Siméon è un aspirante scrittore che tenta di riscattare con la sua arte l'atroce passato di torture e oppressioni subite; il suo candore e la sua sofferenza si scontrano però con la degradazione e la barbarie che invadono il luogo e i suoi abitanti, con il "marciume" che ossessiona il medico e veterinario Croll e che finirà per impadronirsi dello stesso Siméon e del suo Libro, destinato a fermarsi alla prima fase. La terra promessa che viene descritta verso la fine del romanzo da due misteriosi cavalieri venuti da chissà dove, un paese in cui le ragazzine "ballano la *Jambalaya* sgranocchiando diamanti alla crema", si rivela soltanto l'atroce beffa di un demiurgo plumbeo e malvagio. L'inesorabile esattezza da anatomista della scrittura di Pons e la fredda crudeltà delle sue descrizioni possono lasciare sconcertato il lettore, che tuttavia riconoscerà, infine, l'efficacia di questa cupa parabola sull'esilio e sull'inabitabilità del mondo.

Luca Bianco

JORGE AMADO, **Navigazione di cabotaggio. Appunti per un libro di memorie che non scriverò mai**, *Garzanti, Milano 1994, ed. orig. 1992, trad. dal portoghese di Irina Bajini, pp. 452, Lit 32.000.*

Romanziere "di puttane e di vagabondi", nella malevola interpretazione di un critico, che però egli assume consapevolmente, lo scrittore Amado sta nelle pagine dei suoi romanzi; chi li ha letti ne avrà con certezza subito il fascino. Forse meno noto è l'uomo, figlio di latifondisti bahiani e militante comunista in una prima fase, avventurosa, della sua esistenza. Compiuti gli ottant'anni, vissuti "ardentemente" come scrive in una sorta di prefazione, lo scrittore brasiliano ha deciso di ricapitolare, e lo fa in modo affascinante e disordinato, la sua vita. In questi *Appunti* si possono infatti individuare diversi filoni: le storie personali e familiari (il grande amore con la moglie Zélia, gli amici, le donne), la letteratura e i letterati in Brasile, e infine la politica, intesa come le vicende di alcuni membri di quel gruppo di intellettuali che aderisce al marxismo, per distaccarsene all'epoca dei fatti di Ungheria o della Cecoslovacchia. Sono indimenticabili i racconti che hanno come protagonisti Guillén, Neruda e Sartre, tra i tanti (esiste un indice dei nomi). Di sé Amado scrive: "Ho imparato dal popolo e dalla vita, sono uno scrittore e non un letterato, per la verità sono un *obà*, che in lingua yoruba significa ministro, vecchio, saggio: saggio di saggezza popolare".

Silvia Giacomasso

A CURA DI KARL GOLSER
RELIGIONI ED ECOLOGIA
La responsabilità verso il creato nelle grandi religioni
A giugno in libreria
EDB EDIZIONI DEHONIANE BOLOGNA
VIA NOSADELLA 6 40123 - BOLOGNA

La rivoluzione non russa.

E' nato il nuovo manifesto.
In edicola dal 15 marzo.

FCA!

È in uno di questi territori nomadici che si aggira Gregory Ulmer, professore di letteratura e film all'Università della Florida, perlustrando gli interstizi tra le teorie poststrutturaliste e l'arte contemporanea attraverso l'elettronica. Nel pensiero di Ulmer il procedimento dominante è la "conduzione" — il collegamento elettronico tra diversi livelli di discorso — piuttosto che la deduzione o l'induzione. L'elemento di *inventio* è sempre presente in un sistema che privilegia l'euristica all'ermeneutica e si insinua nelle pagine di Ulmer come un "rizoma" che, come scrivono Deleuze e Guattari in *Mille piani*, "non cessa di collegare anelli semiotici, organizzazioni di potere, occorrenze rinvianti alle arti, alle scienze, alle lotte sociali". Il procedere "rizomatico" di Ulmer rovescia l'immagine negativa della gramigna e la adotta come forza esplosiva, proliferazione di fusti sotterranei che si propagano rapidamente in tutte le direzioni.

Teletheory, Grammatology in the Age of Video (Routledge, 1989), il secondo testo di Ulmer, esplora il futuro dei discorsi accademici partendo dal presupposto che alcuni media elettronici stanno superando il libro e quindi la tradizionale forma di scrittura saggistica: il *gram* di Derrida si evolve naturalmente in *videogram*. Attraverso testi sperimentali quali *Frammenti di un discorso amoroso* di Roland Barthes e *La fabrique du pré* di Ponge, Ulmer delinea la mappa di un nuovo genere che battezza con il neologismo concettuale di "mystory" — combinazione di "history" con "mystery" e "my story", non una normale autobiografia ma una otobiografia (dalla radice greca di orecchio), un *envoi*, per dirla alla Derrida, una lettera spedita a se stessi in cui la posizione univoca dello scrittore è scissa fin dall'inizio dal suo essere simultaneamente anche lettore e ascoltatore.

Il funzionamento di questo nuovo "genere" si basa sull'aneddoto, il gioco, il *pun*. Seguendo i passi di Socrate e quelli del Mnemonista di Luria, Ulmer porta a termine le sue "investigazioni" gironzolando per luoghi impressi nella propria memoria, sia veri che artificiali, recitando frammenti letti ovunque e assemblando un testo-puzzle in cui i diversi pezzi scatenano infinite contaminazioni simultanee.

Teletheory non è solo un testo teorico: presenta infatti un epilogo pragmatico, una *mystory* battezzata *Derrida at the Little Bighorn*. Partendo dalla mappa di Little Bighorn, il luogo in cui si è svolta l'ultima battaglia di Custer contro Toro Seduto, Ulmer traccia un percorso nomadico attraverso le lettere delle divisioni di Custer (C E F I L) e, come un giocoliere, le utilizza per forgiare segni stradali a forma di anagramma. *Ce fil*, questo filo, da cui *fils*, figlio, ma anche *ficelle*, gallone e truffatore. Ma Ulmer non si ferma a Little Bighorn: il suo viaggio prosegue per il Montana sino ad arrivare a Miles City, la sua cittadina natale dove Custer diventa una sorta di spettro, un mito in cui si può scorgere la formazione ideologica di Ulmer e il rapporto con il padre. Ulmer ricorda l'impianto di separazione di sabbia e ghiaia di famiglia dove lavorava da giovane e lo riscrive come *chora*, nozione di spazio che si trova nel *Timeo* di Platone ("uno strumento agitatore", proprio come il congegno dell'impianto di Miles City). È per questo che Ulmer utilizza la *chora* per assemblare la sua *mystory* e si abbandona completamente alla dimensione euristica dell'*inventio*.

Heuretics. The Logic of Invention (Johns Hopkins University Press, 1994), l'ultimo testo di Ulmer decolla dal luogo di atterraggio di *Teletheory*. Secondo Ulmer gli ultimi sviluppi della tecnologia informatica e in particolare l'avvento e la diffusione del CD-Rom, con la sua capacità di combinare testi scritti, immagini e brani musicali, vanno letti in una direzione ben precisa: anche il nostro modo di pensare sta cambiando irreversibilmente. Ulmer cerca di teorizzare una pedagogia elettronica che incanali le potenzialità inventive di queste nuove tecnologie smantellando, prima di tutto, le costrizioni razionali imposte dal pensiero accademico.

Tutti i discorsi sul metodo, per quanto possano sembrare diversi, contengono la stessa combinazione di elementi: *Contrast* (Contrasto), *Analogy* (Analogia), *Theory* (Teoria), *Target* (Obiettivo) e *tale* (racconto, omofono di *tail*, coda) — CATTt, per dirla con l'acronimo felino forgiato da Ulmer. Seguendo questo percorso tradizionale, Ulmer lo ribalta e crea un anti-metodo. Il filosofo che elegge a paradigma teorico è proprio Cartesio, il cui *Discorso sul metodo* passa attraverso lo specchio e in uno sfogo liberatorio, urla: *eureka*! In questo riflesso euristico l'errore non è più considerato un pericolo da evitare ma viene divorato come Whiskas. La struttura di un testo, secondo la metafora architettonica tradizionale, si fonda sul principio della coerenza e dell'armonia stilistica. L'universo dell'anti-metodo invece ci invita a incendiare la città classica, a sfregiarne i muri per ricostruire una metropoli plurale il cui piano urbano rassomiglia a un *patchwork*. Sulle pareti leggeremo le nove vite del CATTt. All'idea del viaggio con una meta precisa si sostituisce la nozione di vagabondaggio, l'errare spensierato del gatto con gli stivali. Sul segnale stradale che annuncia l'arrivo a questa metropoli tecnologica non troveremo "Cogito ergo sum" ma "Cogito ergo ludo".

L'anti-metodo, per poter ribaltare completamente il CATTt, deve reinventare se stesso al di fuori di uno schema di opposizioni binarie e operare in uno spazio di pura differenza. Ulmer dunque ha bisogno di creare un nuovo genere che supera persino l'idea di *mystory* e che chiama *chorography*, la coreografia di *chora*. Uno dei suoi obiettivi è ricucire la spaccatura tra la *chora* platonica e il topos aristotelico, ristabilendo la dimensione sociale e personale nell'ambito della conoscenza. Partendo dal collegamento tracciato da Derrida tra il concetto di *chora* ("il luogo dove tutto è recepito come impressione") e quello di *geschlecht* ("l'insieme di sesso, razza, famiglia, generazione, lignaggio, specie, genere") e dall'anno 1992, cinquecentenario della "scoperta" dell'America, Ulmer salpa per un viaggio attraverso le acque insidiose dell'eredità multiculturale americana, parodiando l'imperialismo culturale americano e al tempo stesso esplorando la propria storia personale.

Un'altra zona desertica di silenzio è quella in cui dimora Slavoj Žižek, ricercatore all'Università di Lubiana e autore di numerosi testi che vanno dalla psicoanalisi alla filosofia alla critica cinematografica. Il filo rosso che li lega è la convinzione che nell'era postmoderna l'ermeneutica debba allargare i propri orizzonti e prendere in esame ogni tipo di materiale, anche quello tradizionalmente ignorato dal dibattito filosofico. Tuttavia, in questa apparente promiscuità, la fedeltà a Jacques Lacan persiste assiduamente, al "vero" Lacan e non al risultato delle manipolazioni poststrutturaliste. Secondo Žižek i teorici del postmodernismo come Baudrillard, Lyotard e Habermas commettono il grave errore di considerare la nostra epoca un'era in cui le ideologie sono state superate. Attraverso una lettura lacaniana i testi più svariati, da Hegel a Hitchcock, offrono invece terreno fertile per una critica postalthusseriana del soggetto e dell'ideologia in generale.

The Sublime Object of Ideology (Verso, 1989), il più importante testo di Žižek, parte da un'analisi della teoria marxista della mercificazione e in particolare dalla famosa frase del *Capitale* "Sie wissen das nicht, aber sie tun es" ("Non lo sanno ma lo fanno"). Per Žižek l'elemento illusorio non è più contenuto nella conoscenza ma nella realtà: nessuno prende più in considerazione l'ideologia eppure, per una sorta di distanza cinica tra volontà e azione, tutti continuiamo ad agire in modo ideologico e dunque a perpetuare la realtà illusoria. Perciò il detto di Marx deve essere riformulato nel modo seguente: "lo sanno — che nelle loro azioni stanno inseguendo un'illusione — ma lo fanno lo stesso".

Tuttavia questa idea di soggetto ancora di stampo althusseriano non è sufficiente a spiegare il modo in cui le azioni vengono interiorizzate, il modo cioè in cui il soggetto si sente tale persino prima di essere "interpellato" dall'ideologia. Secondo Žižek ciò avviene attraverso la dimensione della "fantasia ideologica" che il soggetto necessita come supporto per la propria esistenza. Questa fantasia è assai piacevole e, "imbottita" da una soffice coltre (*ideological quilt*), fa sì che, grazie a un movimento retroattivo, ogni cosa divenga "ciò che è sempre stata". A questo proposito Žižek ricorda la famosa battuta dei fratelli Marx: "Mi ricordi Emmanuel Ravelli — Ma io sono Emmanuel Ravelli — Ah, ecco perché me lo ricordi così tanto!" Senza la "fantasia ideologica" non vi sarebbe più coerenza ontologica alcuna.

Le teorie di *The Sublime Object of Ideology*, per quanto a prima vista possano sembrare seriose e ingessate nel gergo, sono invece spesso alleggerite da aneddoti e barzellette. Come quella del treno, che riassume in poche battute l'ideologia antisemita: c'è un ebreo polacco che parla con il suo vicino. Quest'ultimo gli domanda: "Com'è che voi ebrei riuscite a spillare alla gente tutto fino all'ultimo quattrino, accumulando così interi patrimoni?" E l'ebreo risponde: "Va be', te lo dirò, ma a patto che tu mi dia cinque zloty". Il viaggiatore paga la somma pattuita e l'ebreo inizia a spiegare "Prima di tutto devi prendere un pesce morto, tagliargli la testa e mettere le intestina in un bicchier d'acqua..." A un certo punto l'ebreo interrompe la narrazione e domanda altri soldi. Ricevuta la seconda somma riprende a parlare, ma dopo un po' esige altro denaro e così via. Allora il viaggiatore si arrabbia e dice "Maledetto strozzino... non vi è alcun segreto, vuoi solo spillarmi tutto fino all'ultimo quattrino" e l'ebreo ribatte in tono calmo e rassegnato "Adesso capisci com'è che noi ebrei..."

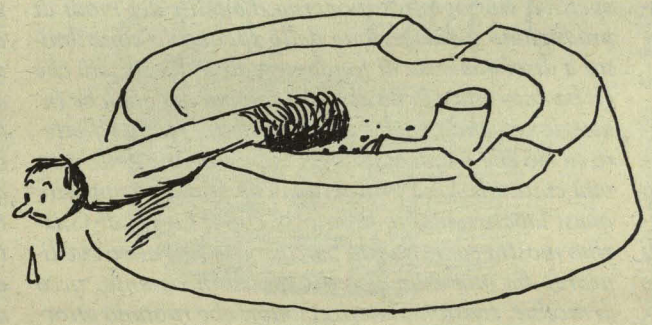
L'ebreo è solo uno dei tanti possibili "oggetti sublimi", dal momento che il loro essere tali è unicamente dovuto al posto che occupano nell'ordine simbolico e la loro aura è creata dal surplus di significanza che il soggetto proietta su di loro. Basti pensare alla Coca Cola - "The Real Thing".

Cosa leggere

Secondo me

sugli estremi della teoria letteraria

di Silvia Maglioni e Graeme Thomson



La miriade di testi di teoria letteraria pubblicati dalle case editrici accademiche americane ha almeno un lato positivo: ci ricorda che libro è merce e che in un'epoca di postconsumismo l'industria culturale è un vasto, immenso ipermercato. Spingendo il carrello tra gli scaffali, il consumatore intellettuale si trova di fronte a una gamma di scelte che disorienta. I prodotti sono quasi tutti di corporazioni "multinazionali" ma i loro nomi hanno un suono casalingo, rassicurante. In confronto alla sovrabbondanza statunitense, il supermercato di teoria letteraria italiana sembra un negozietto polacco prima della caduta del muro, con la differenza che non c'è mai coda, naturalmente. Le traduzioni sono davvero poche e, a meno che non si conosca l'inglese, si rischia di rimanere ignari di vere e proprie atlantidi del pensiero contemporaneo. Di alcune teorie, soprattutto quelle à la page*, almeno si parla, si scrive, si discute. Vi sono però delle aree di silenzio, zone desertiche in cui l'industria culturale non si avventura, forse perché rappresentano gli estremi del cosiddetto pensiero postmoderno.*

Teatro

CATHERINE DOUËL DELL'AGNOLA, **Strehler e Brecht. L'anima buona di Sezuan. Studio di regia**, *Bulzoni, Roma 1995, pp. 133, Lit 33.000.*

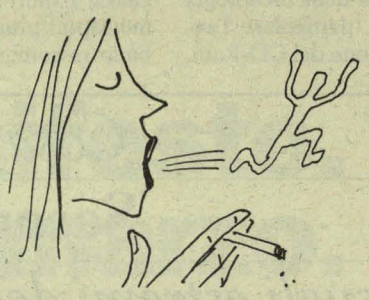
Questo breve saggio ripropone, in una trascrizione coordinata, le note che l'autrice — nipote dello scenografo Paul Colin, studiosa e critico teatrale, già autrice di un saggio dedicato a *Gli spettacoli goldoniani di Giorgio Strehler* (Bulzoni, 1992) — ha preso durante le prove dell'edizione del 1981 dell'*Anima buona di Sezuan*, che per Strehler costituiva la terza ripresa di quest'opera brechtiana (1958 la prima e 1977 la seconda). Un'opera dalla genesi complessa per Brecht, che l'iniziò nel 1927 e vi lavorò a più riprese fino agli anni quaranta, senza mai metterla in scena personalmente, anche se collaborò a un'edizione dello Städtischen Bühnen nel 1952. L'idea concepita dall'autrice, di trasporre dalla scena al testo un allestimento, consente un'analisi dell'opera teatrale nel suo farsi, nell'interazione fra drammaturgia originale e teatro di regia, senza avere la pretesa di stabilire un confronto in parallelo con altre precedenti o diverse edizioni o quella di individuare decisive chiavi di interpretazione. Il ricco apparato fotografico (una sessantina di foto in bianco e nero) permette inoltre di farsi un'idea, per quanto incompleta, delle strategie di messinscena che spaziano dalle luci ai costumi, dalla mimica alla recitazione ai tagli apportati al testo originale.

Alessandra Vindrola

LARS NORÉN, **Tre quartetti**, *Ubulibri, Milano 1995, ed. orig. 1981, 1989, 1990, trad. dallo svedese di Annuska Palme Sanavio, pp. 247, Lit 40.000.*

Regista, commediografo, poeta, lo svedese Lars Norén, oggi cinquantenne, ha oltrepassato da tempo per fama i confini nazionali, ma in Italia non è attualmente molto rappresentato. Definito, con Bergman, erede di Strindberg, Norén rivendica però uno stretto legame con O'Neill, e in particolare con la *Lunga giornata verso la notte*, opera rappresentata postuma proprio a Stoccolma. Eugene O'Neill è infatti il protagonista di uno dei quartetti qui presentati, *Nostre ombre quotidiane* (1990, il titolo rimanda a un testo distrutto dello scrittore americano), dove l'"Eschilo d'America" viene raffigurato nel giorno del suo sessantesimo compleanno, affetto dal morbo di Parkinson, incapace ormai di scrivere, insieme con la moglie frustrata e i due figli, di cui uno è alcolizzato e l'altro drogato. E questo infernale quartetto familiare, chiuso in se stesso, incapace di instaurare relazioni interne che non siano minate dal rancore, viene riproposto anche nelle altre due commedie, *La notte è madre del giorno* (1981) e *Autunno e inverno* (1989), ugualmente popolate di padri alcolizzati e impotenti, madri ninfomani e malate, figli distrutti e avviati sull'incapacità di crescere ancor prima di aver affrontato la vita. Nella migliore tradizione del teatro psicoanalitico, i *Tre quartetti* di Norén formano alla fine un unico quadro di interno di famiglia borghese, appena sfiorato sullo sfondo dalla realtà storica e culturale in cui sono ambientati.

Alessandra Vindrola



A Venezia con Ruzante

RAIMONDO GUARINO, **Teatro e mutamenti: Rinascimento e spettacolo a Venezia**, Il Mulino, Bologna 1995, pp. 334, Lit 38.000.

"Teatro e mutamenti *non intende offrire un capitolo veneziano alla storia del teatro del Rinascimento o aggiungere un capitolo di storia dello spettacolo agli studi sul Rinascimento". È con questa dichiarazione di principio che Raimondo Guarino, docente di storia del teatro medievale alla facoltà di Lettere dell'Università di Bologna, apre la premessa a questo volume di studi denso e ricchissimo di materiali. Anzi, è proprio nell'accumulazione dei materiali — le forme di spettacolo, gli attori, gli spazi, le strutture rituali, che dal tardo medioevo al Rinascimento hanno costituito in Venezia la nozione del teatro —, presentati di capitolo in capitolo senza ricorrere a tesi costrittive di catalogazione, che si esplica la tesi sostenuta in questa ricerca: e cioè che, secondo una prospettiva storiografica moderna, l'analisi dei modi di produzione e di ricezione dello spettacolo contribuisca a dirci qualcosa di fondamentale sulla società che gli ha dato vita e lo ha accolto, e in più dia qualche indicazione valida anche per il presente, faccia riflettere su ciò che è diventata oggi la percezione delle attività culturali. Una prospettiva che potrebbe apparire quasi lapalissiana, se non fosse che il saggio di Guarino mostra come questo percorso sia tutt'altro che lineare, dia vita a un sistema spesso incoerente, ricco di nicchie, tensioni, latenze, umori che ruotano attorno, entrano ed escono, aggirano le prospettive istituzionali, in una dialettica continua fra città-stato e corpo civile. Le occasioni celebrative delle città tardomedievali — giostre e tornei, processioni e le macherate dette "momarie" — e le feste segrete nel Cinquecento troveranno un punto di saldatura con la nascita dei primi attori, con l'affermazione dei buffoni e il diffondersi, soprattutto, della stampa, nel passaggio veneziano di Ruzante; senza però mai perdere di vista il fatto che i cittadini andavano costruendosi una "posizione di spettatori" non tanto in relazione alle singole manifestazioni visibili, quanto grazie al flusso di valori che nasceva dall'intersezione fra gli spazi civici e quelli privati e alla costante trasversalità di gruppi e ambienti legati all'esperienza dello spettacolo. Il teatro che si delinea da quest'analisi puntuale non è alla fine quello "monumentale", degli edifici teatrali preposti e che pure derivano dai mutamenti occorsi durante la stagione umanistica, ma un teatro impregnato di "visioni", di utopia, di memoria storica di cui gli eventi scenici non sono che pallida traccia.*

Alessandra Vindrola

Musica

MASSIMO MILA, **Brahms e Wagner**, *a cura di Alberto Batisti, Einaudi, Torino 1994, pp. XIX-443, Lit 16.000.*

L'asfittica sezione musica del catalogo Einaudi anni novanta registra l'ultimo omaggio a chi in anni andati fece tanto per arricchirlo di titoli prestigiosi. Brahms, passione confessa del Mila canuto, fu musicista che non mancò di attirare il Mila ventenne, compilatore nel 1933 di un profilo ripubblicato enne volte, l'ultima qui. Provava un piacere sottile, il vecchio Mila, a misurare il grado di provincialità della cultura musicale italiana fra le due guerre, con lui che compilava il suo *Johannes Brahms (1833-1897)* e Schönberg che nel frattempo tirava fuori il suo rivoluzionario *Brahms il progressivo*. Noi che a Mila dobbiamo ben più di quanto lui ha dato alla musica chiediamo però all'editore che ce ne ha fatto apprezzare l'opera di smettere di omaggiarne in questo modo la memoria. Il volume non contiene niente di nuovo; il più recente, cospicuo e meno noto fra gli scritti che vi si trovano è quel *Brahms. La forma come disciplina* pubblicato Mila vivo su "Musica e Dossier". Per il resto arcinote terze pagine della "Stampa", bei commenti dall'"Espresso" e gran copia di (vecchiotti) programmi di sala e di testi per programmi radiofonici. Non dissimile la situazione Wagner. Per carità: ce ne fossero di tipi Mila in giro oggi, ma credo che il modo migliore per diffondere nel 1995 la lezione di Mila sia quello di dare accesso al mercato editoriale musicologico a quanti valgono. La disoccupazione culturale ha in Italia cifre che mettono paura; l'accesso a quel che resta dei già pochi dottorati in musicologia è legato ai decreti della sorte. Al laureato medio, anche in discipline umanistiche, è spesso difficile far capire di che diavolo si occupi uno che fa il musicologo. Si incoraggi e si faciliti l'ingresso alle biblioteche che di Mila posseggono tutto e si stampino libri nuovi. Si tenga sempre presente la grande lezione di stile di Mila redattore, che da Einaudi lavorò esemplarmente vent'anni prima di pubblicarvi una riga sua.

Alberto Rizzuti

Belfagor

In che stile appare la Madonna a Scalfaro?
Bernard Berenson a "Belfagor"

n. 297

L'uomo, animale non politico Dino Pastine
Adamo ed Eva fra evoluzione e progresso Oddone Longo
La «Commedia» di Dante e l'oltretomba islamico Maria Corri

Massimo Aloisi nella Berlino dei due «statisti»
Campo di Maggio 28 settembre 1937

Carla Fracci *Minima personalia*
Luigi Russo *Turisti in gita di piacere*
Alessandro Pizzorno Livio Sichirollo
Alfonso Leonetti desaparecido Attilio Chitarin
Fiele Ibleo-Domus Leopardiana
ossia Gesualdo Bufalino e Sebastiano Timpanaro

Abbonamento sei fascicoli annui Lire 66.000, un fascicolo Lire 27.000
c.c.p. 21920309 "Belfagor" Firenze

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI
Casella postale 66 • 50100 Firenze Tel. 055 / 65.30.684 • Fax 65.30.214

MICHAEL KING, **Falsi movimenti. Una storia di Robert Wyatt**, *Arcana, Milano 1994, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Alessandro Achilli, pp. 159, Lit 30.000.*

Personaggio chiave, ancorché sotterraneo e obliquo, di diverse generazioni, antesignano delle contaminazioni tra free jazz, rock d'avanguardia e altre musiche radicali, ma anche poeta lirico e visionario, Wyatt rappresenta ormai da trent'anni un esempio di rara coerenza musicale e politica. Il presente volume costituisce perciò un omaggio da tempo dovuto, l'illustrazione di un percorso umano e musicale svoltosi all'insegna del rifiuto di ogni compromesso. Con pazienza certosina King ha ricostruito quasi ogni tappa dell'itinerario wyattiano a partire dal 1963, intercalando le informazioni su concerti e sedute d'incisione con dichiarazioni dello stesso Wyatt, ricordi e testimonianze di amici e colleghi, nonché con un vasto apparato iconografico composto da rare fotografie e illustrazioni, documenti e curiosità. È un'opera ricca e seducente, una biografia non convenzionale che illustra l'evoluzione del musicista dalle esperienze dadaiste e psichedeliche degli anni sessanta alle più rigorose e riflessive prese di posizione musicali e politiche degli anni settanta e ottanta (complice l'incidente che nel 1973 lo costrinse su una sedia a rotelle), presentando allo stesso tempo un artista e un uomo di grande intelligenza e lucidità, tuttora deciso a seguire nuove vie. Non manca, ovviamente, una discografia completa e aggiornata.

Lorenzo Riberi

NINO PIRROTTA, **Poesia e musica e altri saggi**, *Discanto - La Nuova Italia, Firenze 1994, pp. 288, Lit 28.000.*

Una raccolta di saggi di Nino Pirrotta è sempre un evento. Il decano della musicologia italiana — classe 1908 — riunisce intorno al tema dei rapporti tra poesia e musica diciannove contributi, che da *Lirica monodica trecentesca* del 1936 giungono fino ai nostri giorni. In mezzo, la carriera d'un caposcuola che ha plasmato a Princeton e Harvard schiere di musicologi: quegli studiosi "neopositivisti" americani di cui abbiamo a lungo invidiato scientificità e razionalità metodologica, ma deplorato la fragilità del *background* umanistico e l'imbarazzo nel maneggiare il retaggio del vecchio continente. Qui è tutt'altra latitudine: la galleria di saggi è specchio di come in Pirrotta l'acribia metodologica non sia applicazione d'una tecnica, ma categoria mentale per indagare temi che vanno al cuore della nostra

▶

cultura. E sì, perché non c'è solo l'ormai spremutissimo filone del rapporto drammaturgico musica-libretto nel melodramma veneziano e metastasiano. Si torna con le argomentazioni dell'oggi a temi che hanno lo spessore *rétro* della musicologia erudita anni trenta, con un piede nella filologia e uno nella storia dell'arte. Quando la poesia italiana delle origini cessa d'essere cantata? Quali erano le relazioni tra la scuola siciliana e la musica? E i rapporti tra Dante, Petrarca, Boccaccio, Giorgione e Tiziano e il mondo musicale della loro epoca? A mostrare un'inesausta capacità di ridiscutere il senso e l'oggetto della ricerca, Pirrotta consegna però il suggello a due riflessioni di carattere epistemologico, *Natura e problemi del testo musicale* e *Problemi di una storia della musica*: quel dono del dubbio che è dato solo agli autentici maestri.

Nicola Gallino

Cinema

ALDO TASSONE, **Max Ophüls, l'enchanteur**, *Lindau, Torino 1994, pp. 143, Lit 24.000.*

Questa breve ma interessante monografia su Max Ophüls nasce in occasione della retrospettiva dedicata al regista nell'ambito del festival fiorentino France Cinéma, nel novembre 1993. Il lavoro di Tassone, cui si aggiunge un bel saggio di Claude Beylie, specialista francese di Ophüls, consente di ripercorrere in modo puntuale la biofilmografia del regista tedesco, recentemente ricordato in Italia anche da un bel ciclo di Rai 3. Di Max Oppenheimer (Ophüls è uno pseudonimo adottato a diciassette anni per non contrariare il padre ostile alla vocazione artistica), nato in Renania nel 1902, il libro ricostruisce le tappe dell'attività cinematografica (iniziata quasi per caso dopo una precoce carriera teatrale), parallelamente agli spostamenti geografici, prima in Francia, con l'avvento del nazismo, poi negli Stati Uniti, e infine ancora in Francia, fino alla morte prematura nel 1957: dai primi film tedeschi (fino a *Amanti folli*, del 1934), ai capolavori come *Lettera da una sconosciuta* (realizzato nel 1948 in America) e ai francesi *La ronde* (1950), *Il piacere* (1952), o al coraggioso e sfortunato *Lola Montès* (1955). Il saggio focalizza le circostanze biografiche, i contesti produttivi e le ragioni espressive che caratterizzano la realizzazione di ciascun film di questo "cineasta europeo per eccellenza", "di chiara sensibilità romantica, ma barocco nello spirito e squisitamente visivo", che "ha compiuto un'affascinante sintesi tra culture (la tedesca e la francese) e tra forme complementari di spettacolo (teatro e cinema)".

Giulia Carluccio

Philippe Garrel, *a cura di Stefano Della Casa e Roberto Turigliatto, Lindau, Torino 1994, pp. 196, Lit 19.000.*

Philippe Garrel fa cinema da più di trent'anni, ma nonostante ciò è un autore conosciuto solo all'interno della ristretta cerchia dei cinefili più accaniti. Il presente volume, pubblicato in occasione dell'omaggio dedicatogli dal XII Festival Internazionale Cinema Giovani, rappresenta perciò il tentativo di far luce su un regista che ha incominciato a girare film all'epoca della Nouvelle Vague, ha poi vissuto l'avventura artistica underground degli anni settanta, è infine ritornato a una narrazione autobiografica intrisa di sensibilità poetica. "Il cinema è un lavoro manuale, ma si fa con l'inconscio": è a partire da questa convinzione che si dipana l'originale percorso artistico di Garrel, che si costituisce un corpus cinematografico che ha fatto accendere di passione studiosi di nazionalità e generazioni diverse. Per far comprendere al lettore le modalità attraverso cui ha preso corpo un vero e proprio culto nei confronti di un regista in fondo così "marginale", i curatori della monografia hanno deciso di riunire testi critici e interviste, nuovi scritti e piccoli capisaldi della critica garreliana e di accostarli alle parole e alle pagine del cineasta (come la presceneggiatura de *L'enfant secret*).

Massimo Quaglia

L'Otello secondo Welles

di Sara Cortellazzo

Nello splendido volume che André Bazin ha dedicato a Orson Welles nel 1950, lo studioso francese afferma che "sicuramente il diario della realizzazione di Otello *sarebbe un romanzo piuttosto sconvolgente", così come auspica che "un avveduto mecenate o qualche intraprendente proprietario di cineteca, riesca un giorno a far uscire dall'ombra i nastri dell'inedito* It's All True*", originariamente un film in tre episodi. I desideri di Bazin sono stati esauditi col tempo. Nel 1952 Micheál mac Liammóir, attore irlandese, scenografo, costumista e regista al Gate Theatre, pubblica il diario della lavorazione dell'*Otello*:* Put Money in thy Purse. *Nel 1993,* It's All True, *il film perduto di Welles girato nel 1942, ritorna alla luce grazie all'appassionato lavoro di alcuni "cinefili-avventurieri americani" (la definizione è dei "Cahiers du Cinéma") e di un coraggioso produttore francese. Si tratta di uno dei film maledetti di Welles, iniziato, boicottato e costellato da disgrazie. Durante la lavorazione la Rko stracciò il contratto, ritenendo di aver sperperato abbastanza denaro con il genio di famiglia e preferendo perderne di più, interrompendo il film a metà.*

Con enorme ritardo, oggi, a dieci anni dalla scomparsa di Welles, giungono finalmente nel nostro paese il volume di mac Liammóir, pubblicato da Giunti, e It's All True, *distribuito nelle sale da Lucky Red: due importanti tessere offerte al pubblico italiano per cercare di comporre quel mosaico* in fieri *che è il pianeta-Welles: un universo che riserverà ancora mille sorprese, tanti quanti i progetti iniziati, abbandonati e ritrovati, attribuiti al cineasta americano. Il piacere della lettura provata due anni or sono per il volume-intervista a Welles firmato dal collega Bogdanovich, ritorna di fronte alle pagine dell'eccentrico diario di mac Liammóir,* L'onesto Iago.

*Il racconto si dipana come un giallo, costellato com'è di sorprese, svolte e capovolgimenti di rotta. La lavorazione dell'*Otello, *si sa, fu estremamente travagliata. "Lì è cominciata la leggenda sul tempo infinito che impiego a fare un film", confessa Welles a Bogdanovich. I capitoli in cui è diviso il testo di mac Liammóir, scanditi temporalmente, potrebbero avere divertenti sottotitoli legati alle pause, alle interruzioni e agli intoppi incontrati. L'autore, interprete di Iago nell'opera wellesiana, è amico di vecchia data del regista. Li lega un rapporto caratterizzato da disponibilità, ironia, complicità, schiettezza e qualche capriccio. "Confesso che avrei preferito rimanere l'unico lettore di questo diario — scherza Welles nella prefazione —. In effetti il mio ritratto, quale risulta dal diario, è una sorta di cocktail assai poco gradevole di Calibano, Pistola e Bottom con un pizzico qua e là dell'acrimonia di Coriolano" Welles sapeva di mentire. A riprova possiamo citare un passaggio del diario, in cui mac Liammóir commenta le ennesime difficoltà incontrate dall'amico. "Capisco che tutto gli è contro ancor prima di cominciare, ma il suo coraggio, come del resto ogni altra sua caratteristica — l'immaginazione, l'egocentrismo, la generosità, l'assoluta determinazione, l'indulgenza, l'impazienza, la sensibilità, la grossolanità e la fantasia — non conosce limiti. Instabile com'è, la sua condizione potrebbe sembrare assurda, ma sono certo che riuscirà ad aggirare ogni ostacolo: alla fine, come sempre, tutto cadrà fra le braccia a questo vecchio gorilla dalle ali rilucenti".*

Ragazzi

GIORGIO FANO, **Totò e l'anello magico**, *Einaudi Ragazzi, Torino 1994, ill. di Sergio Tofano, pp. 118, Lit 12.000.*

In un articolo pubblicato su "il Piccolo" di Trieste, Giorgio Voghera ricorda quando, bambino, insieme ad altri suoi coetanei, ascoltava le invenzioni fiabesche di Giorgio Fano allora trentenne. Il pubblico di ragazzini costituiva non solo l'uditorio ma, a furia di domande e interruzioni, portava l'inventore a modificare la storia in una sorta di estemporanea coproduzione. Totò, il protagonista, è un tipo simpatico, in dialogo continuo con se stesso, diretto e immediato come solo alcuni bambini possono essere. Le sue peripezie sono scandite da un ritmo vivace di scrittura e sostenute da un lessico attuale e originale. È un libro che va incontro al lettore e, se analizzato al di là dell'avvincente avventura, può aiutare il lettore a imparare a scrivere in scioltezza. Resistono al tempo anche le immagini di Sergio Tofano, contemporaneamente fedele al testo e poetico. *Totò e l'anello magico* venne pubblicato la prima volta sul "Corrierino dei Piccoli" nel 1932. Pochi anni dopo Giorgio Fano perse il posto al Magistero dell'Università di Roma a causa delle leggi razziali.

Eliana Bouchard

CLAIRE CARMICHAEL, **Andy e la realtà virtuale**, *Sonda, Torino 1994, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Angelo Petrosino, pp. 143, Lit 12.000.*

Il genere cosiddetto *cyberpunk*, l'ultimo grido della fantascienza, che ha i suoi massimi pontefici in Gibson e Sterling e che coniuga tecnologie informatiche ed elettroniche, bioingegnerie genetiche, mondi simulati, droghe potentissime e multinazionali simili a mafie (e viceversa) — per avere un'idea si pensi a *Blade Runner* — adesso è giunto anche nei libri per ragazzi. L'australiana Carmichael è l'autrice di una serie di avventure il cui protagonista è un ragazzino che aiuta la zia scienziata a sperimentare programmi di realtà virtuale, quel mondo artificiale costruito con il computer e al quale si accede e con il quale si può interagire indossando tuta, guanti e casco speciale con due piccoli schermi davanti agli occhi. Superata la lentezza iniziale, dovuta alla necessità di dare spiegazioni, la vicenda si fa decisamente avvincente e travolgente, con intrighi, segreti, misteri, sorprese, pericoli, colpi di scena e di mano. I dinosauri che popolano gli interessi e i sogni di Andy escono dal suo inconscio ed entrano nei programmi del computer e di qui s'introducono nella realtà, realizzando una sorta di Giurassic Park prima virtuale e poi materiale. Che cosa succede quando le immagini della mente prendono vita? Siamo solo alla prima puntata di un *serial* i cui prossimi titoli sono *Andy e i cybersauri* e *Andy e i mondi simulati*.

Fernando Rotondo

BRIGITTE SMADJA, **Max si butta in politica**, *Emme, Trieste 1994, ed. orig. 1991, trad. dal francese di Mariarosa Zannini, ill. di Veronique Deiss, pp. 88, Lit 10.000.*

La dote più brillante della Smadja, come già in *Libri? No grazie!*, è certamente la capacità di spalmare una delicata vernice di umorismo, un sorriso leggero, su storie e temi altrimenti seriosi e indigesti. Max ha una mamma professoressa che vorrebbe cambiare il mondo ed è sempre indaffarata tra sindacato e consigli di classe; un papà che non crede che il mondo si possa cambiare e a ogni problema si rivolge alla mamma: "Cos'è questa storia? Susanna..."; una sorella che pensa solo a ballare il rap e a baciare Romeo. Ma un giorno, quando il governo, per risparmiare, delibera di sopprimere i corsi di recupero, Max decide di scendere in campo e di fondare un sindacato di scolari per il diritto dei più deboli a imparare le tabelline, le coniugazioni, a leggere. L'associazione si allarga dalle V alle IV fino alle III e anche più giù. "Possiamo dar dei calci ai ministri, possiamo dargli anche colpi di judo", dicono i più piccoli. Max organizza e presiede riunioni e manifestazioni con cartelloni, partecipa a delegazioni e incontri con i grandi, subisce pressioni e repressioni, scopre quanto è dura la vita di chi si batte contro le ingiustizie. Alla fine i corsi sono salvi e papà gli dice: "Sono fiero di te, Massimo". Tutto sempre all'insegna di una sottile ma autentica comicità, grazie anche agli spiritosi disegni della Deiss.

Fernando Rotondo

Arte

MARCO ROSCI, **Giulio Cesare Procaccini**, *Edizioni dei Soncino, Soncino (CR) 1994, pp. 152, s.i.p.*

Il XIII volume della collana "Mensili d'Arte" delle Edizioni dei Soncino è dedicato a uno dei protagonisti della cultura artistica lombarda dell'età borromea. Nato a Bologna nel 1574 da una famiglia di artisti, Giulio Cesare Procaccini si trasferisce presto a Milano dove sarà presente a tutte le grandi imprese decorative accanto al Cerano e al Morazzone. Privilegiati questi ultimi dalle ricerche degli anni sessanta, prima della grande mostra collettiva milanese del 1973, il testo di Marco Rosci intende ora riesaminare il ruolo fondamentale del Procaccini accanto ai due comprimari. Non si tratta di una monografia completa su tutte le opere, data la vasta produzione favorita anche dalla fortuna che l'artista godette presso il collezionismo internazionale, ma di una scelta che si apre su diverse problematiche. Nei capitoli introduttivi vengono analizzate la fortuna critica con particolare attenzione ai contributi novecenteschi, la biografia e l'evoluzione stilistica. Portatore di una cultura moderna, di un linguaggio complesso con influenze emiliane, carraccesche e neovenete, l'artista si distinguerà per la sua capacità di mutare la luce e la gamma cromatica rispetto alle forme, all'interno di un ristretto repertorio iconografico. Quaranta schede critiche sono dedicate alle opere più significative; a conclusione l'attività di disegnatore che, parallelamente alla pratica pittorica dell'abbozzo, accompagnerà tutta la produzione dell'artista.

Annamaria Bava

GIUSEPPE SCARAFFIA, **Torri d'avorio. Interni di scrittori francesi nel XIX secolo**, *Sellerio, Palermo 1994, pp. 380, 16 ill. a col., Lit 25.000.*

Rilevata in molti scrittori francesi del XIX secolo una diffusa vocazione all'isolamento, Scaraffia ha cercato, sulle tracce del vivere quotidiano, indizi e testimonianze connessi ai luoghi da loro abitati, e ha messo in relazione le impronte lasciate dalle diverse personalità sulle cose con i segni delle cose leggibili nei caratteri e nelle opere. La prima delle sedici illustrazioni intercalate al testo, l'unica non vincolata alla tipologia delle successive, realistiche e quasi notarili raffigurazioni di interni borghesi, è la rappresentazione simbolica dell'isolamento creativo, del momento in cui il pensiero si fa scrittura. Dumas, nel frontespizio di Maurice Leloir per *I tre moschiettieri*, è al tavolo di lavoro ingombro di carte, libri e stampe. Sullo sfondo scaffali in penombra stipati di volumi. Sul capo dello scrittore, rapito nella visione di folte schiere di armati che si dissolvono in un pulviscolo dorato tra picche, vessilli e alabarde, la figura alata della Fama tende una corona d'alloro. Ogni cosa, reale e irreale, pare nutrita dalla luce della lampada Argand, che dilaga in basso sulle carte e disegna in alto fantasmi. Al di là del tavolo di lavoro, oltre le pareti dello studio, si indovinano stanze stipate di mobili, tendaggi, imbottiture e bibelots: barricate di arredi a protezione della solitudine creativa, della claustrofilia eroica. Il libro di Scaraffia, cui si deve rimproverare qualche ruvidezza di scrittura in un contesto sempre felicemente narrativo, è introdotto da numerosi brevi saggi in forma di elzeviro ai quali segue una ricca galleria di ritratti e un'abbondante bibliografia relativa a ciascuno dei trentaquattro scrittori esaminati, da Chateaubriand ad Apollinaire.

Alessandra Rizzi

Il veleno nella penna. 1000 cattiverie gratuite sulle arti e sugli artisti, *a cura di Anna Luisa Zazo, Mondadori, Milano 1995, pp. 172, Lit 8.000.*

È uscita per gli Oscar Mondadori una raccolta di aforismi, battute brillanti e stoccate velenose di vari autori: filosofi, artisti, attori teatrali e cinematografici, campioni sportivi, scrittori, fino a un proverbio indù. Il tutto è ordinato per argomento in dieci capitoli con l'indice finale per autore. Mancano i riferimenti bibliografici, ma l'edizione è volutamente "popolare", adatta ad attirare il pubblico giovane, come giovane è l'impostazione grafica della copertina. Non tutte le cattiverie preannunciate dal sottotitolo hanno per oggetto le arti, anzi i generi riportati nell'indice sono diversi e riguardano la musica, la politica, il sesso, lo sport, ecc. Per la musica qualche pensiero illuminante come quello citato a pagina 75: "Qualcuno parla mentre dovrebbe cantare: questo è il rap". In chiusura, il decimo e ultimo argomento, *Veleni verbali, autocritica*, ci propone dialoghi di vita vissuta veramente velenosi e perciò divenuti storici, come quello fra Churchill e Lady Asor rievocato a pagina 159: "Lady Asor. 'Winston, se fossi tua moglie ti metterei il veleno nel caffè'. Winston Churchill. 'Nancy, se fossi tuo marito lo berrei'". Il libro si chiude con una spiritosa dichiarazione dell'attore americano Victor Mature: "Non sono un attore e ho al mio attivo sessantaquattro film per dimostrarlo".

Sandro Dorna

Capricci, vignette e buffoni

THOMAS WRIGHT, **Storia della caricatura e del grottesco**, Argo, Lecce 1994, trad. dall'inglese di Eugenio Scalambrino, pp. 280, 139 ill., Lit 29.000.

Quale tipo di rappresentazione può definirsi caricaturale e quale grottesca? Questo interrogativo che ha appassionato teorici dell'arte secenteschi come Mosini e Baldinucci per riproporsi durante l'Ottocento e il Novecento rispettivamente con Baudelaire e Freud, sembra diventare quasi del tutto irrilevante in questa Storia della caricatura e del grottesco *di Thomas Wright. Pubblicata per la prima volta con notevole successo nel 1864, l'opera è stata ora tradotta in un volume che presenta soltanto quattordici (dall'antichità al medioevo) dei ventotto capitoli dell'edizione originale, e che — ce lo auguriamo malgrado nel libro non ci siano indicazioni in proposito — dovrebbe essere seguito da un secondo volume (dal medioevo al Settecento). L'assenza di una discussione teorica preliminare sulla caricatura deriva probabilmente dalla formazione culturale di Thomas Wright, prima di tutto archeologo erudito, cofondatore della Società archeologica inglese, considerato un'autorità nell'ambito della ricerca bibliografica del tempo. All'inizio del primo capitolo egli dichiara di voler tralasciare la "filosofia" per poter tracciare più liberamente una "storia". Ed è all'interno di questo ordinamento cronologico che Wright dispiega una tendenza spiccatamente classificatoria, repertoriale, tipicamente ottocentesca, che deriva da una matrice più iconografica che iconologica, più descrittiva che interpretativa. Il risultato è un panorama "dilatato" in cui rientrano molte raffigurazioni che la storia dell'arte successiva non ha considerato né caricature né esempi di grottesco, bensì "capricci", o "ritratti realistici", o "scene di genere". Wright comprende nella sfera del comico anche le cosiddette "caricature involontarie" cioè quelle rappresentazioni nate con una funzione diversa e diventate comiche soltanto in un secondo tempo. Ne sono un esempio, alla fine del IX capitolo, le rappresentazioni letterali di alcune metafore bibliche. Questo allargamento continuo della prospettiva rende talvolta difficile una distinzione chiara tra caricatura e grottesco, e, più in generale, l'individuazione di un unico filo conduttore. Troviamo piuttosto diversi argomenti, o temi, che vengono intrecciati, sovrapposti, segmentati, lungo tutto il corso del libro. Per esempio il tema del buffone e dei suoi antenati istrioni, mimi, prestigiatori, menestrelli, giullari, figure intorno alle quali si concentra forse il maggior numero di documenti letterari e di motivi iconografici.*

L'apparato illustrativo disegnato e inciso da Fairhol, nonostante derivi dalle fonti più disparate, possiede una rassicurante omogeneità e riflette in qualche modo lo spirito del testo: è chiaro, allettante, perfettamente leggibile, ma talvolta pericolosamente falsificatorio. Se quindi è consigliabile accostarsi a quest'opera con le dovute cautele, è innegabile che essa possieda diversi elementi di indubbia qualità e originalità, come le frequenti annotazioni erudite, le rare indicazioni bibliografiche, le interessanti ipotesi di filiazione sia tra Oriente e Occidente, sia tra antichità e medioevo.

Maurizio Giuffredi

Archeologia

RENATO PERONI, **Introduzione alla protostoria italiana**, *Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 329, Lit 42.000.*

La protostoria italiana si è costituita come disciplina autonoma grazie alle ricerche degli ultimi decenni, collocandosi tra la paletnologia e l'archeologia classica. Renato Peroni, titolare dal 1963 della cattedra di protostoria europea all'Università La Sapienza di Roma, accoglie, tra le diverse definizioni formulate a proposito di questa disciplina, quella secondo cui la protostoria si differenzia dalla preistoria in quanto coincide con l'inizio di una stabile differenziazione socio-economica all'interno delle società. Tale differenziazione sociale è alla base dell'articolato processo storico che porta alla formazione della civiltà urbana e dell'organizzazione statale, all'"inizio della storia", ossia di quel periodo studiato prevalentemente alla luce delle fonti scritte. Con questo manuale Peroni intende delineare le caratteristiche della protostoria italiana, con un'analisi basata sulla raccolta delle fonti archeologiche, sulla loro organizzazione tassonomica e cronologica. Ne risulta che l'inizio di questo processo di articolazione sociale coincide in Italia con un ciclo storico preciso compreso tra l'età del Bronzo (II millennio a.C.) e la prima età del Ferro.

Paola Martignetti

UMBERTO SANSONI, **Le più antiche pitture del Sahara. L'arte delle Teste Rotonde**, *Jaca Book, Milano 1994, pp. 325, Lit 52.000.*

Tra le rocce e le sabbie sahariane è presente un immenso patrimonio costituito dalle incisioni e dalle pitture rupestri eseguite quando questa regione era un territorio fertile,

ricco di acque e intensamente abitato. Si conoscono alcune migliaia di siti di arte rupestre, con alcune centinaia di migliaia di raffigurazioni, su un'area compresa tra Algeria, Marocco, Mali, Nigeria, Libia e alto Egitto ai confini col Sudan. Nell'insieme le figure rupestri sono state articolate dagli studiosi in cinque tipi cronologicamente successivi, attraverso i quali è possibile ripercorrere la storia dell'uomo sahariano per circa 12.000 anni, dal Paleolitico Superiore al I millennio a.C. Lo studio di Umberto Sansoni, da anni impegnato a indagare l'arte rupestre in varie parti del mondo e attivo collaboratore del Centro Camuno di Studi Preistorici, è dedicato al periodo delle Teste Rotonde, il primo lungo ciclo pittorico dell'area. Un periodo particolare, poco indagato, che non è più dei caccciatori arcaici, ma non è ancora degli allevatori neolitici, in cui si rappresenta prevalentemente la figura umana nell'ambito di scene caratterizzate da un forte valore simbolico-religioso. L'autore ha analizzato oltre 3000 raffigurazioni attraverso la computerizzazione dei dati. Il risultato è uno stimolante e suggestivo quadro d'insieme.

Paola Martignetti

ALESSANDRO GUIDI, **I metodi della ricerca archeologica**, *Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 162, Lit 22.000.*

Questo agile volume ha il raro pregio di essere a un tempo rigoroso e accessibile anche a un pubblico non specialista. Il suo percorso prescinde da particolari prospettive storiche e attraversa le diverse tappe della ricerca archeologica il cui scopo consiste nella "ricostruzione, attraverso i dati della cultura materiale e paleoambientali, della storia delle società estinte e dei processi culturali operanti al loro interno". I risultati finali si ottengono al termine di operazioni successive e tra loro correlate, che devono sempre partire dall'attività sul campo (ricognizioni e scavo), per proseguire nel lavoro di classificazione e datazione dei manufatti che ne sono derivati. Si giunge così a una proposta interpretativa coerente che deve essere presentata agli studiosi, e che sarebbe op-

portuno portare a conoscenza anche di non specialisti. Risultano così stimolanti alcune proposte per superare la realtà di musei dove spesso si espongono oggetti di pregio ma decontestualizzati e privi di adeguati supporti informativi, per renderli enti promotori di attività vive e dinamiche che mettano in relazione il pubblico con il territorio e con i diversi "scenari" storici ricostruibili attraverso i dati archeologici. Fondamentale è anche l'attenzione che viene dedicata a materie scientifiche (scienze della terra, zooarcheologia, paleobotanica, antropologia fisica e culturale, informatica) con cui l'archeologia deve sempre più confrontarsi per una ricostruzione integrale e una rappresentazione dei paesaggi e degli insediamenti antichi.

Paolo Demeglio

MARTIN BERNAL, **Atena nera. Le radici afroasiatiche della civiltà classica**, *vol. II, 2 tomi, Pratiche, Parma 1994, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Manuela Capitani, Stefano Avanzini e Francesca Lavagetto, pp. XI e VIII-926, Lit 88.000.*

Bernal presenta una tesi di fondo del tutto rivoluzionaria rispetto alle concezioni storiografiche consolidate sulle origini della civiltà classica; perciò è da segnalare, con apprezzamento, la sollecitudine con cui viene tradotto questo ampio e impegnativo testo. I lettori italiani possono così accedere ai termini del dibattito che si sta sempre più estendendo attorno all'ipotesi di Bernal che ritiene del tutto inventata, negli anni attorno al 1840, la teoria secondo la quale la civiltà greca sarebbe stata il risultato di una fusione culturale, seguita a una conquista dei preesistenti popoli ellenici da parte di genti venute dal Nord. Questo modello, denominato "ariano", sarebbe un'invenzione maturata nel clima culturale del tempo e volta ad affermare la superiorità razziale degli europei. I greci possedevano sulle loro origini un modello diverso, definito "antico" e accettato sino alla fine del XVIII secolo, secondo il quale lo sviluppo era dovuto alla civilizzazione delle popolazioni indigene da parte di coloni egizi e fenici e a successivi prestiti dalle culture del Mediterraneo orientale. Bernal accetta sostanzialmente il modello antico in forma riveduta e questo secondo volume (nel primo si analizzava la formazione del modello "ariano" in contrapposizione a quello "antico") è volto a dimostrarne la plausibilità attraverso l'analisi dei profondi contatti tra l'Egitto e il Levante da un lato e l'area Egea dall'altro durante l'età del Bronzo (3400-1100 a.C.), contatti evidenziati da un'ampia disamina delle fonti archeologiche e documentali.

Paola Martignetti

La festa di Hera

CLEMENTE MARCONI, **Selinunte. Le metope dell'Heraion**, Panini, Modena 1995, pp. 355, numerose ill. in b.-n. e a col., Lit 140.000.

Scoperte nel 1823 da due architetti inglesi, Samuel Angell e William Harris, in Sicilia per rilevare e analizzare i monumenti dell'isola, le metope dell'Heraion di Selinunte costituiscono uno dei cicli scultorei più importanti della Sicilia classica. Erano collocate sui lati brevi dei muri della cella del tempio E (appartengono alla sua quarta fase, tra il 460 e il 450 a.C.), abbattuto, come gli altri del sito, da un rovinoso terremoto che ne disseminò al suolo gli elementi. Quelle conservate, celeberrime, rappresentano: Zeus ed Hera, Eracle e l'Amazzone, Artemide e Atteone, Atena ed Encelado, Apollo e Dafne. Nonostante compaiano già nel 1834 in Antichità della Sicilia *del leggendario duca di Serradifalco, mancava uno studio esaustivo su di esse.*

Marconi parte dalla minuziosa analisi dei frammenti delle sculture, che con una meticolosa indagine d'archivio gli permette di avanzare una proposta ricostruttiva anche per le metope mancanti, condotta anche sul confronto con l'iconografia contemporanea. Vengono così proposti i seguenti soggetti: Salomeo e Iride, Crono e Rea, le Pretidi (lato est), Poseidone e Anfitrite, Ares e Afrodite, Peleo e Teti, Atalanta e Meleagro (lato ovest). Dall'esame delle caratteristiche di lavorazione viene riconosciuta (come già ipotizzò Bendorf) la presenza di due officine, composta ciascuna da una coppia di scultori nel marmo e una nella calcarenite (ricordiamo che le metope sono in calcare con inserti in marmo per il nudo femminile, e in bronzo, non conservato, per accessori come armi o corone).

Identificati i soggetti delle metope, Marconi passa quindi all'interpretazione del loro significato, di grande interesse anche per i non addetti ai lavori. Servendosi del noto schema di Roman Jacobson secondo il quale un'immagine (o un testo) è un messaggio che richiede la compresenza di cinque elementi, un mittente, un destinatario, un contatto, un codice e un contesto, l'autore propone di leggere nel contesto della festa della dea, Hera, cui il tempio era dedicato, il ciclo figurato, tenendo conto che la festa, le celebrazioni "non sono un semplice momento rappresentativo, quanto piuttosto un'occasione educativa per l'intera comunità". Come infatti nota Salvatore Settis nel suo saggio introduttivo, nella città greca il mito, parte dell'identità culturale civica e individuale, si traduceva nei riti della città, nei suoi templi e nelle sue feste. Esso non era solo il racconto di un passato dato per vero: nella polis greca era materiale per la costruzione di un sistema di valori, valido nel presente e nel futuro. Allora, qual è il messaggio che il ciclo delle metope (da considerarsi dunque, a differenza di quanto spesso è stato fatto finora, unitario) vuole trasmettere? La celebrazione del matrimonio, di cui Hera è la sacra custode, quale segno e origine del governo degli dèi sul kosmos (lo hieros gamos *tra Hera e Zeus, dopo la vittoria di questi su Cronos sono il punto di partenza del nuovo regno degli dèi olimpi), per gli uomini base dell'intero sistema sociale. È questa la lezione che dovevano trarre le fanciulle di buona famiglia (le fonti attestano una frequentazione soprattutto femminile dei templi della dea) che al santuario si recavano durante le feste in onore della dea, ed è questo il filo conduttore che lega i soggetti delle metope, apparentemente indipendenti tra loro: Hera dà l'esempio sposandosi; Atteone, che desidera la zia materna (Artemide) e quindi viene a collidere con la buona fisiologia dell'istituzione matrimoniale, viene punito; le Amazzoni e Dafne, associate nel comune rifiuto del matrimonio, divengono vittime del destino; le Pretidi sono fanciulle in età da marito riottose alle nozze; le coppie di Ares e Afrodite, Poseidone e Anfitrite ribadiscono il ruolo dell'istituto matrimoniale per garantire stabilità.*

Valentina A. Castellani

Urbanistica

CLAUDINE REMACLE, **L'Habitat Rural Valdôtain. Étude de géographie historique et sociale. Torgnon, Oyace, Bionaz**, *Allemandi, Torino 1994, pp. 280, foto e disegni in b.-n. e a col., Lit 120.000.*

È difficile trovare, specialmente sul versante italiano, degli studi solidi sulla costruzione del territorio alpino. Normalmente le pubblicazioni sul tema si limitano alla celebrazione — spesso esclusivamente iconografica — del *bel tempo che fu*, da contrapporre ai processi contemporanei di marginalizzazione e di sfruttamento turistico dell'area montana. In questo contesto il libro della Remacle — architetto belga autrice di studi sull'architettura alpina, residente in Val d'Aosta dal 1981 — costituisce una novità, e segna un punto di svolta e di partenza per le ricerche future. Utilizzando modi di osservazione e strumenti di diverse discipline, e correlando tra loro analisi delle modificazioni della proprietà e dell'uso dei suoli, dei manufatti architettonici e della struttura economica e demografica, l'autrice ricostruisce la storia dell'habitat rurale di tre comuni valdostani di alta montagna a partire dal XV secolo. Al nostro secolo, quasi sempre trascurato, è dedicata la seconda parte del libro, in cui viene indagato il peso dei cambiamenti sociali e del turismo, degli strumenti urbanistici e delle politiche a sostegno dell'agricoltura nella trasformazione del paesaggio tradizionale. Il libro, in lingua francese, riccamente illustrato, è un contributo importante sia dal punto di vista metodologico che per un ripensamento delle azioni di progetto, di salvaguardia e di pianificazione nel territorio alpino contemporaneo.

Antonio De Rossi

RAYMOND UNWIN, **La pratica della progettazione urbana**, *Il Saggiatore, Milano 1995, ed. orig. 1909, 1ª ed. italiana 1971, trad. dall'inglese di Antonietta Mazza, pp. 360, Lit 16.000.*

Dopo un lungo periodo di egemonia degli approcci socio-economici, da qualche anno la forma fisica della città, la "città visibile", è ritornata a essere tema di lavoro e di discussione per architetti e urbanisti. L'interesse della ristampa di questo fortunato *how-to-do-it book* del disegno urbano, pubblicato in Inghilterra nel 1909 e tradotto nel 1971 nella collana "Struttura e forma urbana" diretta da Giancarlo De Carlo, non è quindi solo l'interesse dello storico per uno dei testi fondamentali dell'urbanistica di inizio secolo. A vent'anni dalle prime proposte per le *garden cities of tomorrow*, Unwin traduce i diagrammi di Howard in disegni; precedendo di pochi mesi l'emanazione del Town Planning Act, ne fornisce un'efficace interpretazione per immagini. L'attenzione va dagli schemi generali al progetto minuto degli spazi aperti e delle sezioni stradali, fino alla casa, ai materiali da costruzione, agli impianti. Un modo di vedere in cui è chiara la lezione di William Morris — *the great poet craftsman* — nella considerazione unitaria della città, alle diverse scale, come *ambiente costruito*: lezione utile ancora oggi, di fronte alla specializzazione crescente delle competenze e delle discipline. Con il rischio, sempre presente, che la "città visibile" diventi *riduzione* della città al visibile, della complessità di ragioni che producono le città alla sola evidenza fisica della sua forma.

Matteo Robiglio

BERNANDO SECCHI, **Tre piani: La Spezia, Ascoli e Bergamo**, *a cura di Cristina Bianchetti, Angeli, Milano 1994, pp. 187, Lit 25.000.*

Negli anni ottanta entra in crisi la cultura disciplinare urbanistica che si era venuta formando a partire dall'inizio di questo secolo tra molte controversie, ma nella comune convinzione che vi fosse — e fosse centrale — un problema di governo della crescita della città. Il Piano territoriale di coordinamento di La Spezia - Val di Magra, il Piano particolareggiato esecutivo per il centro storico di Ascoli Piceno, il Preliminare di piano regolatore generale di Bergamo che portano la firma di Bernardo Secchi, uno dei protagonisti di quella stagione di revisione critica dei fondamenti epistemologici della disciplina, rappresentano, a un decennio da quella frattura culturale, uno dei suoi possibili esiti. Ciò che distingue questi piani nel panorama della pratica di pianificazione è il continuo passaggio di scala attraverso il quale essi tentano di costruire una interpretazione del contesto, in grado di sostenere forme di azione urbanistica che cercano di misurarsi con la dimensione più generale dei problemi territoriali. Il volume è un'antologia di documenti di pianificazione — testi e immagini. Da questo punto di vista, il suo inserimento nella collana "Strumenti urbanistici" non sembra perseguire l'obiettivo di contribuire all'interpretazione del programma di ricerca di Secchi ma, più semplicemente, di fornire "materiali" non mediati dall'interpretazione, per riflettere su questioni disciplinari che oggi paiono cruciali.

Sergio Guercio

Viktor E. Frankl
Sincronizzazione a Birkenwald
Una rappresentazione metafisica

Shemuel Y. Agnon
Racconti di Kippur
Alla ricerca del passato

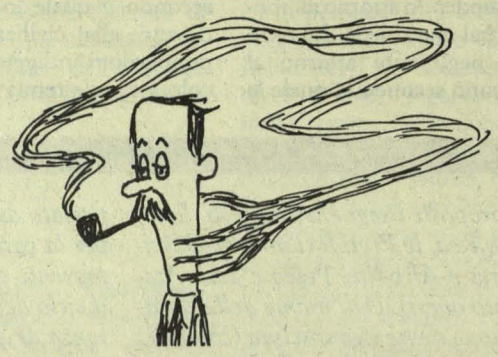
Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze

Storia

EMILIO FRANZINA, **Gli italiani al Nuovo Mondo**, *Mondadori, Milano 1995, pp. 644, 32 pp. di ill., Lit 65.000.*

Ponderoso volume in cui Franzina, docente di storia contemporanea a Verona, autore di altre opere sull'argomento, mette a profitto le sue ricerche per disegnare un quadro corale della presenza italiana nelle Americhe. La prima parte, di un centinaio di pagine, costituisce una premessa, dedicata ai viaggi e alle esplorazioni degli italiani nel nuovo continente da Colombo a Garibaldi. La seconda parte, che occupa altre cento pagine, affronta l'epoca delle grandi emigrazioni, tra fine Ottocento e inizio Novecento, dando conto sia delle condizioni sociali che motivavano il viaggio sia del dibattito politico su emigrazioni ed emigranti. La terza parte è la più voluminosa: oltre 250 pagine in cui Franzina ci conduce nelle comunità italiane, ricostruendone la storia, dalle Little Italy a Buenos Aires e San Paolo. Eccezionale il corpo delle note, che occupa 130 pagine e costituisce un libro dentro il libro. Non si tratta infatti di un'opera divulgativa, ma di un saggio storiografico, sia nella struttura sia nel linguaggio; tuttavia la ricchezza delle informazioni e dell'aneddotica lo rende accessibile al lettore comune che si lasci trascinare nei mille rivoli di un'epica vicenda, così affollata di personaggi e avventure, spesso trascurata dalla grande storia.

Alberto Papuzzi



RAFFAELE ROMANELLI, **Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale**, *Il Mulino, Bologna 1995, 1ª ed. 1988, pp. 360, Lit 38.000.*

Conquiste regie, rivoluzioni agrarie mancate, giacobinismi abortiti a tutto vantaggio dei moderati, ma anche federalismi abortiti a tutto vantaggio di un'élite ristretta e ciononostante protervamente centralizzatrice. E poi ancora: processi incompiuti che hanno consentito di esibire una dolente e drammatica "autobiografia di una nazione", e cioè "rivoluzioni liberali" inesistenti che hanno condotto ad altrettanto inesistenti "rivoluzioni fasciste", in grado, peraltro, queste ultime, di fornire "rivelazioni" sconfortanti sul senso complessivo della vicenda unitaria. Senza dimenticare le appassionate difese, nel percorso "classico" che porta da Croce a Romeo, dell'operato e delle capacità progettuali della classe dirigente liberale. Tutti i pro e tutti i contro sulle ragioni e sugli snodi dell'unificazione "reale" sembrano essere già stati pronunciati. Nella nuova e arricchita edizione dello studio di Romanelli si può tuttavia con profitto rileggere, sette anni dopo la prima edizione, la tesi sulle contraddizioni scaturite dall'aver imposto, da parte dei primi governi italiani, insieme all'unità, la stessa libertà. La costrizione si è risolta in quel "comando impossibile" che ha fornito il titolo al libro. Toccò cioè ai liberali conservatori di svolgere il ruolo dei giacobini. Romanelli sviluppa il suo assunto attraverso l'analisi competente ed erudita dei problemi del potere locale, dei municipalismi, della dialettica irrisolta tra ingerenza e resistenza al centralismo, della difficile creazione di un corpo elettorale, della riforma crispina dello Stato nella svolta del 1887.

Bruno Bongiovanni

Un po' di disciplina

Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna, a cura di Giorgio Chittolini, Anthony Molho e Pierangelo Schiera, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 630, Lit 60.000.
Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna, a cura di Paolo Prodi (con Carla Penuti), Il Mulino, Bologna 1994, pp. 964, Lit 80.000.

Nei preziosi "Quaderni" dell'Istituto storico italo-germanico di Trento ecco due volumi (39 e 40) che riflettono bene un tema di fondo delle ricerche promosse o coagulate dall'Istituto: il vivere sociale e organizzato dell'uomo, osservato nei processi di modernizzazione e nelle soluzioni istituzionali ai problemi della convivenza. Non a caso il tema della "disciplina" ricorre già nel saggio di apertura di Schiera nel volume sulle Origini dello Stato*: lo Stato che deve costruire consenso e partecipazione, ma deve anche pretendere "comportamenti sociali conformi". Le istituzioni come "cristallizzazione dei molteplici incontri fra comando e obbedienza" instaurati "attraverso le due vie della legittimazione e della disciplina" sono osservate in vari momenti qui solo accennabili: l'utile sezione su "centro e periferia" (Fasano Guarini, Cohn, Corrao e Povolo); ridimensionamenti della distinzione pubblico-privato (Chittolini, De Benedictis e Zorzi); l'opportuna rivisitazione della politica medicea "dell'equilibrio" (Fubini); aperture sui confini della disciplina (Kuehn sull'antropologia giuridica, Quaglioni sulle glosse di Bartolo); brevi sintesi che "reinquadrano" problemi in prevalenza di prima età moderna (Eptein sui rapporti fra storia economica e storia costituzionale, Musi sull'"Italia spagnola", Muto sulle finanze dei primi stati italiani, Mazzacane su giuristi e Stato, Dean sulle corti, Bizzocchi su Chiesa e Stato).*

Non si possono qui menzionare tutti gli autori, e ancor meno si può fare per il monumentale volume sulla Disciplina *nel quale, attraverso le molte prospettive e le conseguenti comparazioni, emergono prevalenze nel formarsi dei vari ambiti di civiltà: negli atti di un convegno italo-tedesco è comprensibile che sia appena accennato il "self control" anglosassone e la sua connessione con valori individuali, ma ben si osserva il diverso convergere politico di disciplinamento sociale (prevalente in Germania, saggi di Reinhard, Schilling, Härter) e di rapporto fra disciplina dell'anima e confessionalizzazione del potere (nell'area mediterranea — fra i molti autori Knox, Châtellier, Prosperi — ma anche nella comparazione Islàm-Occidente di Black). Questo volume offre anche moltissimo al non specialista. Esempi di letture dense di scoperte: rapporti fra medicina ed esorcistica (Biondi), coscienza del giudice (Turrini), "conservatio bona et honesta" (Romagnoli), danza e disciplina del corpo (Arcangeli), vesti e ornamenti (Muzzarelli), tutela del consumatore (Guenzi), "nobiltà educata" (Hammerstein), buona creanza insegnata ai bambini (Niccoli).*

Giuseppe Sergi

GERHARD ENDRESS, **Introduzione alla storia del mondo musulmano**, *Marsilio, Venezia 1994, ed. orig. 1982, trad. dal tedesco e cura di Giorgio Vercellin, pp. 314, Lit 49.000.*

Gerhard Endress, presentando un lavoro che non vuole essere "un'ennesima esposizione narrativa, ma un'integrazione alle molte trattazioni disponibili", si rivolge a un pubblico molto vasto. Ai semplici curiosi (i "principianti") offre una panoramica generale che copre in sequenza logica le vaste tematiche del mondo musulmano (storia, religione, società e ambito legale con in più alcune curiosità linguistiche e sull'uso dei nomi propri e del calendario). Agli studiosi (i "già introdotti"), oltre a un ottimo discorso omogeneo, propone un utile strumento di riferimento nonché un invito all'approfondimento: 61 pagine di cronologia degli avvenimenti (dal IV secolo al 1979) e 37 pagine di bibliografia divisa per argomenti. Giorgio Vercellin, curatore dell'edizione italiana, si è affiancato allo sforzo dell'autore tedesco aggiornando i riferimenti bibliografici ai primi anni novanta, con uno speciale occhio di riguardo per quanto apparso nella nostra lingua. Da questo lavoro congiunto nasce un testo completo, che prepara ad affrontare gli scritti di molti specialisti, cui la vastità degli argomenti, dei luoghi e dei tempi del mondo musulmano ha imposto la forzata scelta di parcellizzazioni geografiche o tematiche.

Elisabetta Bartuli

BRUNO PIAZZA, **Perché gli altri dimenticano. Un italiano ad Auschwitz**, *Feltrinelli, Milano 1995, pp. 200, Lit 12.000.*

Triestino, appartenente a una colta famiglia ebraica di fede irredentista, dopo un tentativo di espatrio in Svizzera, nel 1944 Piazza fu arrestato in quanto antifascista piuttosto che ebreo. Deportato ad Auschwitz, si salvò "miracolosamente" dalla camera a gas perché riconosciuto sotto la giurisdizione della Gestapo; tornato a Trieste alla fine della guerra, malato, prima di morire ebbe appena il tempo di narrare la sua storia. "Rivelazione esatta e oggettiva" dei crimini di cui è stato testimone, che deve fruttare "infamia perenne a chi li perpetrò", la storia di Piazza fornisce ulteriori elementi alla comprensione dell'aberrante funzionamento di Auschwitz. A situazione ormai compromessa per i tedeschi, questo funzionamento diede tali segni di cedimento, da concedere qualche possibilità di sopravvivenza anche a un'ebreo di mezz'età in condizioni fisiche per nulla perfette, intellettuale, apparentemente incapace di resistere alle disumane condizioni di vita del campo. Senza alcun compiacimento letterario, che forse ci si poteva attendere da un avvocato in gioventù giornalista, Piazza descrive in modo molto efficace i caratteri di alcuni suoi compagni di sventura e il loro atteggiamento verso la morte, quando il dottor Mengherle, come storpia il nome di Mengele, operava le sue famigerate selezioni.

Silvia Giacomasso

1995
quattro Lapis e un libro!
Lapis
La rivista Lapis inaugura la campagna abbonamenti per il 1995 con una offerta allettante. Sottoscrivere un abbonamento dà diritto a ricevere i quattro numeri del 1995 e un libro, George Sand, *Storia della mia vita*, in omaggio alle seguenti condizioni:
Ordinario lire 40.000
Sostenitore lire 60.000
Estero lire 60.000
La Tartaruga edizioni
Via Filippo Turati 38
20121 Milano
Tel. 02 6555036
Fax 02 653007
Pierluigi Bruno visual design

DAVID SORANI, **Lager. Tecnologia di uno sterminio**, *numero monografico di "Il calendario del popolo", 1994, n. 580, pp. 64, Lit 5.000.*

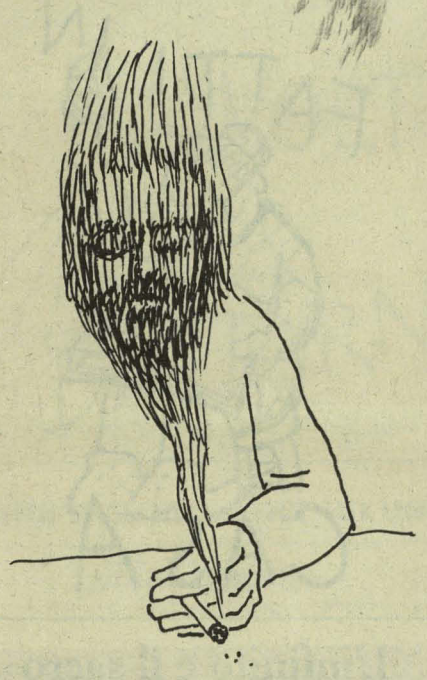
"Il calendario del popolo", diretto da Franco Della Peruta, è una di quelle riviste che con continuità e coerenza hanno saputo mantenere un'identità precisa, pur nel travaglio degli ultimi due-tre decenni. Sapere che esista ancora, e pubblichi cose di notevole valore, nell'età delle riviste effimere benché patinate è una di quelle cose che riconciliano l'animo del lettore saturo di periodici "che si citano addosso". Per il cinquantenario della liberazione di Auschwitz "Il calendario" ha affidato a David Sorani il compito di raccontare in poche pagine la tragedia dello sterminio nazista. Il breve saggio, efficacemente illustrato e strutturato in modo assai comprensibile, è da consigliarsi soprattutto agli insegnanti (lo si può richiedere scrivendo a Teti editore, via Rezia 4, 20135 Milano): per il suo basso costo e la ricchezza di informazioni e documenti che fornisce esso rappresenta un piccolo capolavoro di sintesi e di capacità evocativa su un argomento che in classe è diventato scomodo da svolgere o troppo esposto al rischio dell'obbligo rituale.

Alberto Cavaglion

Variazioni sul tema

Il jazz

di Lorenzo Riberi



Negli ultimi tempi il desolato panorama dell'editoria jazzistica italiana sembra animarsi, e mostrare segni di miglioramento qualitativo e quantitativo; c'è da augurarsi che non sia un caso. Due volumi propedeutici mostrano uno sforzo di seguire strade poco battute. John Fordham, *Il jazz* (Idea Libri, Milano 1994, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Riccardo Brazzale, pp. 216, Lit 70.000) è un libro-strenna riccamente illustrato, diviso in grandi capitoli e strutturato in modo da permettere una comoda lettura incrociata. La trattazione della storia e degli stili è per forza di cose stringata, ma accurata e aggiornata, e attenta anche agli ultimissimi sviluppi; lo stesso si può dire per i ritratti dei grandi interpreti.

Di particolare interesse, poiché non si trovano spesso nelle opere di questo genere, sono i capitoli dedicati agli strumenti e agli elementi costitutivi del jazz (melodia, armonia, ritmo, improvvisazione, arrangiamento), che in pochi paragrafi e con l'aiuto di illustrazioni e notazioni accurate spiegano le caratteristiche specifiche e uniche del jazz, le differenze e le affinità con la musica "colta". Il capitolo dedicato ai 250 dischi fondamentali, infine, è suggestivo per le belle riproduzioni delle copertine, ma non è molto utile, sia perché non riporta i dati discografici, sia perché non è aggiornato e non indica l'attuale disponibilità dei singoli dischi; per un'opera che ha fini divulgativi è una pecca di non poco conto. A parte questo, le informazioni e gli stimoli per il neofita non mancano di certo; e l'esperto apprezzerà non solo l'apparato iconografico ma anche la chiarezza dei giudizi. Giampiero Cane, Pasquale M. Morgante, *Introduzione al jazz, alla storia e alle opere* (Clueb, Bologna 1994, pp. 165, Lit 20.000), invece, non è un testo propedeutico in senso tradizionale.

Le "tracce di storia" di Cane sono considerazioni, che riprendono e riassumono analisi svolte in altre sedi (soprattutto nel pregevole *Facciamo che eravamo negri*, Clueb, Bologna 1987), su alcuni temi fondamentali: la questione del mito delle origini del jazz e del suo ruolo nella formazione della tradizione, la complessa dialettica tra il primato del retaggio nero e gli imprescindibili apporti bianchi, il problema della continuità, la contrapposizione tra il ruolo creatore dei singoli e il consolidamento del loro "idioma soggettivo" in "lingua musicale comune", la ricezione del jazz in America e in Europa e il ruolo della critica. Anche in questo caso il notorio piglio polemico di Cane ha spesso il sopravvento sulla linearità della trattazione; ma il testo è comunque ricco di stimoli. La seconda parte, di Morgante, comprende una serie di brevi "descrizioni analitiche" di brani più o meno celebri della storia del jazz, dalle origini all'avanguardia. A volte l'analisi è esauriente, altre volte prevale la descrizione; nel complesso gli esempi scelti illustrano abbastanza bene l'evoluzione strutturale del jazz, anche se ci si chiede in che rapporto stiano con il testo che le precede. L'impressione è che si tratti di una dispensa universitaria composta in modo un po' affrettato, che presa a sé non costituisce tanto un'"introduzione" quanto un testo che può essere pienamente apprezzato da chi già possiede conoscenze di base.

Giorgio Lombardi, *New Orleans - Chicago - New York* (De Rubeis, Anzio [Roma] 1993, pp. 375, Lit 50.000) inaugura una nuova collana che si spera riempia finalmente un vuoto pluriennale nell'editoria italiana del settore, presentando monografie serie su argomenti di rilievo. Sarà la volta buona? L'inizio è promettente. Uno dei migliori conoscitori del jazz tradizionale (brutta parola: tutto il jazz è tradizione; ma non l'ha inventata lui), Lombardi fornisce, in un'ampia panoramica sul jazz delle origini e sugli sviluppi che esso ha attraversato nelle tre città che ne sono state le culle ufficiali, una serie di ritratti dei protagonisti; non le solite biografie, ma analisi stilistiche che esaminano le caratteristiche delle varie scuole e il contributo dei singoli, più e meno noti. Di particolare interesse è il fatto che la trattazione arrivi, seguendo revival, sviluppi e ramificazioni, ai giorni nostri, mostrando la capacità non solo di sopravvivenza, ma in alcuni casi di evoluzione originale e creativa, di un genere tutt'altro che antiquato. Anche se c'è da lamentare l'assenza di esempi musicali annotati, il testo è di grande valore perché si fonda su un'approfondita conoscenza sia della produzione discografica (le informazioni sono esaurienti e aggiornate), sia della letteratura critica. Non è quindi una storia, ma una sorta di guida, un po' dizionario e un po' mappa geografica, che risulterà molto utile sia ai neofiti che agli esperti. Unici nei: l'inutile polemica iniziale nei confronti di certo jazz contemporaneo europeo, accusato di mancanza di swing e di scarso rispetto della tradizione, e l'assenza di un bilancio conclusivo.

Duke Ellington, *La musica è la mia donna* (a cura di Franco Fayenz, Fuori Thema, Bologna 1994, ed. orig. 1973, pp. 295, Lit 28.500) è la ristampa dell'autobiografia di Ellington già apparsa in italiano nel 1981. Questa nuova edizione presenta una traduzione riveduta, ma soprattutto dei drastici tagli (più di un terzo del testo originale), che riguardano anche dettagli interessanti e l'intera appendice, ricca di dati preziosi per l'appassionato; e almeno le belle foto dell'edizione originale o l'elenco delle composizioni si potevano inserire. Si tratta comunque di un'operazione lodevole, che ha il pregio di far conoscere dall'interno una delle più grandi personalità della storia del jazz, anche se ciò che ci viene taciuto è almeno pari a quello che ci viene raccontato.

Al di là delle (molte) bugie, approssimazioni, cadute nel kitsch, il libro è ricco di aneddoti, ricordi e giudizi sui colleghi (di particolare interesse, ovviamente, quelli sui membri della sua orchestra) e sul mondo, un mondo che Ellington guardava con gli occhi del finto ingenuo. Chi si aspetta informazioni approfondite sulla vicenda umana e artistica di Ellington resterà forse deluso; ma in ogni caso questo è un tassello non secondario della ricca bibliografia ellingtoniana. Assolutamente imperdibile, malgrado il prezzo, è invece Antonio Berini, Giovanni M. Volonté, *Duke Ellington. Un genio, un mito* (Ponte alle Grazie, Firenze 1994, pp. 730, Lit 95.000), senz'altro uno dei migliori studi mai apparsi su Ellington. Lo spunto di partenza è la constatazione, assolutamente condivisibile, che "l'universo ellingtoniano si presenta così vario e ricco che invita a un'esplorazione globale e capillare per poterne cogliere tutti i multiformi aspetti"; il nucleo del libro, frutto di un lavoro ventennale, è costituito dall'analisi, brano per brano e in ordine cronologico, della vastissima produzione discografica del Duca. Predominano ovviamente le composizioni dello stesso Ellington, che permettono di seguire la genesi e l'evoluzione di tutte le numerose fasi di uno straordinario itinerario creativo del quale vengono fornite tutte le coordinate (le parti sulla vita e sull'uomo, oltre che sul compositore, arrangiatore e pianista), e di collocarlo adeguatamente nel panorama musicale, non solo jazzistico, del Novecento. Data la mole del materiale esaminato, si può essere più che soddisfatti del livello delle analisi, che forniscono sempre le informazioni essenziali e nel caso dei (molti) capolavori sono particolarmente esaustive. Il libro costituisce così non solo un fondamentale repertorio e una preziosa guida, ma anche un ampio ritratto, notevole anche per l'equilibrio critico (non mancano giudizi severi, e necessari, sui difetti e le debolezze), di un genio musicale.

Un'opera insolita, meritoria e stimolante è *Jazz Band. Percorsi letterari fra avanguardia, consumo e musica sincopata*, a cura di Giorgio Rimondi (Mursia, Milano 1994, pp. 231, Lit 18.000). Si tratta di una raccolta di testi letterari italiani dagli anni dieci ai trenta ispirati dal jazz, che muove dall'ipotesi di "possibili coordinate fra sensibilità jazzistica e tensioni avanguardistiche". L'antologia conferma la validità dell'ipotesi, pur nella consapevolezza della varietà di tendenze e di valori espressa dal termine "avanguardia". Se quindi è evidente la percezione del jazz come più significativo e recente connotato della modernità, è anche chiaro come tale percezione avvenga sulla base di ineludibili mediazioni (e pregiudizi) culturali, per il cui tramite l'approccio al jazz passa rapidamente dalla "confusa, forse torbida ma vitale esuberanza" dei primi tempi alla formazione di stereotipi. Negli esperimenti poetici, nella narrativa e nei reportage, nei testi teorici (dai Marinetti, Fillia, Depero, Bontempelli, Soldati, ai molti minori), l'immagine del jazz si cristallizza presto perlopiù come fenomeno esotico, primitivo e vitalistico, che può certo dare voce anche a istanze di blanda ribellione antiborghese e a momenti di disagio esistenziale, ma che diviene raramente oggetto di seria riflessione (non mancano comunque le intuizioni e i testi degni di nota). Da questo punto di vista il libro è anche un importante documento per la storia della ricezione e dell'articolazione dell'americanismo in Italia; sarebbe interessante un'operazione analoga per altri paesi europei.

Max Gordon, *Dal vivo al Vanguard* (Il Saggiatore, Milano 1994, ed. orig. 1980, trad. dall'inglese di Cesare Salmaggi, pp. 238, Lit 32.000) è un libro prezioso, scritto dal proprietario del Village Vanguard, santuario newyorkese del jazz (*Live at the Village Vanguard* è un marchio DOC su moltissimi dischi di jazz) e importante scena per personaggi come Leadbelly, Lenny Bruce o un esordiente Woody Allen. Dagli inizi nell'atmosfera di bohème del Greenwich Village negli anni della Depressione all'ascesa e alla consacrazione a partire dagli anni cinquanta, Gordon racconta la sua vita e le sue esperienze di animale notturno e di signore dell'*entertainment*. Nei suoi ricordi non c'è solo il jazz, che divenne prevalente nella programmazione del locale solo negli anni sessanta (e che compare solo nella seconda metà del libro), ma anche, per l'appunto, folk e blues, cabaret, poeti ubriaconi e impresari furbastri. Sono, purtroppo, ricordi necessariamente selettivi; si potrebbe, e si vorrebbe, andare avanti all'infinito, guidati dal garbo e dalla leggerezza della scrittura; a Gordon bastano pochi tratti, conditi con il proverbiale humour ebraico (era un immigrato lituano) e l'altrettanto proverbiale understatement anglosassone, per disegnare un'atmosfera o caratterizzare dei personaggi. È insomma una testimonianza su un ambiente e una cultura sopravvissuti al variare delle mode; ma anche sulla personalità di un uomo appassionato del suo lavoro e del suo mondo, che ha fatto di tutto per salvaguardare lo spirito del jazz.

Un'altra traduzione benvenuta è, infine, Michael Ondaatje, *Buddy Bolden's Blues* (Garzanti, Milano 1995, ed. orig. 1976, trad. dall'inglese di Riccardo Duranti, pp. 181, Lit 22.000), originale e avvincente romanzo-indagine sul mitico padre fondatore del jazz, impazzito nel 1907 e morto in manicomio nel 1931, del quale non esiste una sola nota registrata ma che rappresenta una presenza costante nella memoria collettiva del jazz nero-americano. Unendo realtà documentaria e finzione, Ondaatje ricostruisce il periodo precedente l'esplosione finale della follia di Bolden, formulando un'"ipotesi leggendaria" in un'operazione simile a quella compiuta più tardi da Pupi Avati nel film su Bix Beiderbecke. Attraverso un abile gioco di rimandi e il continuo alternarsi dei punti di vista e dei piani narrativi, la scrittura genera uno spaesamento che spinge il lettore sempre più a fondo nella crescente paranoia di Bolden, nel sempre più netto distacco dalla realtà malgrado il disperato attaccamento alle cose, alle parole e ai sensi di una New Orleans abilmente evocata tramite nomi e atmosfere. Musica e vita possono ricongiungersi solo nella totale cancellazione di sé, nella palingenetica scena finale: Bolden deve scomparire perché il jazz possa nascere. Le fonti esistenti parlano, più prosaicamente, di eccessi alcolici e sessuali all'origine della pazzia di Bolden, ma non è certo la veridicità storica che si richiede a un'opera come questa, vibrante di intensità evocativa e mitopoietica, ma anche accorta riflessione sul ruolo della musica come elemento costitutivo dell'identità e della comunicazione sociale di una comunità.

Società

GIANLUCA NICOLETTI, **Ectoplasmi. Tipi umani nell'universo tv**, *Baskerville, Milano 1994, pp. 196, Lit 28.000.*

Se è sempre più vero che niente più accade se non riaccade nei media, al punto che si è venuta stabilendo una condizione di parità tra la realtà viva e la sua replica televisiva, allora sempre più spesso sono utili le riflessioni che propongono l'informazione televisiva come capacità di produrre esperienza. È quanto ha fatto Gianluca Nicoletti in questo saggio. Il libro nasce dall'esperienza quotidiana del critico e del giornalista televisivo che individua tipi che divengono prototipi dal momento che esistono al di là dello schermo. Si tratta di un'analisi della contemporaneità vista dal suo doppio televisivo dove quest'ultimo finisce per essere più vero del vero. Attraverso la disamina di personaggi e situazioni che li accompagnano, si percepisce la confusione tra i due mondi che propone il reale con i suoi replicanti catodici. Funari, Costanzo, Fiorello, Lambertucci, Ambra, Sgarbi, Marzullo, pongono un importante interrogativo al pensiero debole della cultura postmoderna: siamo noi a guardare la televisione o è lei a guardare noi?

Marina d'Amato

ENRICO CERASI, **Quando la fabbrica chiude**, *Marsilio, Venezia 1994, pp. 142, Lit 20.000.*

Nella lotta per la difesa del posto di lavoro c'è un aspetto etico che spesso viene trascurato dai media e dal sindacato, e talvolta pudicamente nascosto dagli stessi protagonisti. E, quasi sempre, gli imprenditori di etica ne conoscono una sola: quella del profitto. Di conseguenza, si sa quasi tutto sui processi di ristrutturazione e le crisi industriali e si ignora che dietro grandi e piccole lotte per tenere in piedi una fabbrica e dare una prospettiva produttiva a chi ci lavora si nascondono straordinarie storie di uomini e donne in carne e ossa. Una comunità che si organizza impara a difendersi, a farsi essa stessa imprenditrice scoprendo che i conti con il mercato si possono fare in prima persona, invece di delegarli alle figure preposte dall'organizzazione capitalistica del lavoro, padroni e manager. E se un individuo può legittimamente cercare dentro una crisi la soluzione personale dei suoi problemi, un individuo che si organizza e cresce insieme ai suoi compagni non può che cercare una soluzione collettiva, accettabile per tutti. *Quando la fabbrica chiude* è il racconto di due anni di lotta alla Alucento di Porto Marghera, ricostruita dall'autore al termine di sei mesi di incontri con i protagonisti. La storia collettiva di un gruppo di lavoratori che al termine riesce a far riaprire i cancelli dell'azienda è fatta di tante piccole storie, di presa di coscienza, di differenze politiche, culturali e persino religiose che si intrecciano senza negarsi. Il racconto ci insegna che, per pagare, l'unità dev'essere rispettosa di tutte le differenti soggettività.

Loris Campetti

GIULIO GIRARDI, **Gli esclusi costruiranno la nuova storia?**, *Borla, Roma 1994, pp. 283, Lit 38.000.*

Definito il lavoro di Girardi "un importante lavoro di sistematizzazione del pensiero elaborato specialmente dal movimento indigeno, negro e popolare", Rigoberta Menchù, indigena guatemalteca premio Nobel per la pace 1992, nell'introduzione ripercorre le tappe di questa "rinascita". Dalla creazione presso l'Onu di un Gruppo di lavoro sulle popolazioni indigene (1982) si è giunti all'adozione della Convenzione 169 dell'Organizzazione internazionale del lavoro (1989); la Campagna dei 500 anni, iniziata nell'ambito delle celebrazioni della Conquista, ha portato al 1993, dichiarato "anno internazionale dei Popoli Indigeni". Infine, è in preparazione un intero Decennio Internazionale dei Popoli Indigeni. In questo quadro Girardi raccoglie le voci e i documenti dei principali protagonisti di un movimento di resistenza volto sia alla rilettura del passato sia alla proposta di un nuovo futuro. "Come la conquista dell'America è diventata il paradigma del mondo moderno, imponendo a tutti i livelli la legge del più forte, così la resistenza indigena, negra e popolare, potrebbe essere il paradigma di un nuovo mondo, fondato sul protagonismo del popolo e dei popoli".

Silvia Giacomasso

Storia delle religioni, a cura di Giovanni Filoramo, vol. II: **Ebraismo e Cristianesimo**, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 704, Lit 75.000.

Le vicende delle due fondamentali religioni della civiltà occidentale sono ripercorse in un classico manuale, parte di un'opera in cinque volumi, edita nelle "Enciclopedie del sapere" e curata da Giovanni Filoramo (storia del cristianesimo all'Università di Torino). Dell'ebraismo si occupano Cristiano Grottanelli (Israele prima dell'Esilio), Paolo Sacchi (il giudaismo del Secondo Tempio) e Giuliano Tamani (il giudaismo nel corso dei secoli). I saggi sul cristianesimo sono affidati a Giorgio Josca (dalle origini al Concilio di Nicea), Salvatore Pricoco (da Nicea a Gregorio Magno), Grado Giovanni Merlo (cristianesimo medievale), Lorenzo Perrone (chiese orientali), Paolo Ricca (Riforma protestante), Daniele Menozzi (da Trento al Vaticano II), Fulvio Ferrario (protestantesimo fino ai giorni nostri), Cesare Alzati (chiesa ortodossa), Jacques Gadille (missioni cattoliche), ancora Ricca (missioni protestanti e movimento ecumenico).

L'infinito e il sacro

TULLIO REGGE, **Infinito. Viaggio ai limiti dell'universo**, Mondadori, Milano 1995, pp. 310, Lit 32.000.

"Vorrei chiarire l'atteggiamento di un fisico verso i problemi sollevati dalla presenza dell'infinito nel mondo reale e di riflesso nel formalismo matematico con cui tentiamo di descrivere la realtà fisica", spiega l'autore nell'introduzione a questo saggio, che poggia sulla convinzione che "quasi certamente" il mondo fisico sia infinito tanto nelle sue dimensioni quanto nella sua logica. La struttura del libro è costruita attorno a quelle che Regge considera le frontiere dell'infinito: l'infinitamente grande, l'infinitamente piccolo, l'infinitamente complesso e "la scoperta imprevedibile e inaspettata che dà inizio a una rivoluzione scientifica". Lungo queste coordinate il grande scienziato torinese ci offre un sintetico spettro di una somma di questioni che riguardano i fenomeni fisici, con un linguaggio comprensibile anche al profano.

"L'Indice" non recensisce i libri dei membri del Comitato di redazione, ma ne dà conto in questa rubrica a cura della direzione.

Economia

ROBERT M. SOLOW, **Lezioni sulla teoria della crescita endogena**, *a cura di Serena Sordi, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1994, pp. 199, Lit 23.000.*

Il volume curato da Serena Sordi, che raccoglie le lezioni per il dottorato in economia politica tenute da Robert Solow presso l'Università di Siena nel 1992, riguarda le cause della crescita economica delle economie di mercato negli ultimi 150 anni. La specificità e la tecnicità dell'argomento delimitano l'interesse specialmente all'ambito universitario-didattico. Robert Solow non si limita a spiegare con precisione e chiarezza un modello ma ne pone in luce gli aspetti deboli e quelli forti, quelli originali e quelli convenzionali e lo introduce criticamente nella sequenza di sviluppo della teoria della crescita. Dopo la prima lezione sul modello neoclassico, punto di partenza della teoria in esame, le successive quattro lezioni sono dedicate ognuna a un particolare modello il cui sviluppo è stato determinante per il procedere della letteratura sull'endogeneità della crescita: il modello di Lucas nel 1988, quello di Romer del 1990, quello di Grossman e Helpman del 1991 e infine quello di Aghion e Howitt del 1992. L'ultima lezione chiude il ciclo facendo il punto sull'evidenza empirica discutendo, in particolare, il lavoro di De Long e Summers del 1991 e quello di Mankiw, Romer e Weil del 1992.

Annalisa Cristini

ANDREW WEISS, **I salari di efficienza. Una teoria della disoccupazione**, *Laterza, Roma-Bari 1995, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Fabio Jeran, pp. 158, Lit 24.000.*

Tra le teorie che cercano di fornire una spiegazione alla disoccupazione involontaria in condizioni di equilibrio, quella dei salari di efficienza appare al momento la più accreditata. Tra le tante opere di rassegna che sono state scritte sull'argomento vale sicuramente la pena segnalare questo recente lavoro di Weiss. In primo luogo perché l'autore della rassegna, insigne professore presso la Boston University, da tempo si occupa di argomenti legati ai problemi dell'informazione asimmetrica e può di fatto annoverarsi tra coloro che hanno dato corpo a questa stessa letteratura. In secondo luogo perché nella trattazione dell'argomento si raggiunge un buon equilibrio tra descrizioni puramente verbali e analisi tecnica dove quest'ultima, in particolare, è accompagnata da esempi numerici. In terzo luogo perché parte delle argomentazioni discusse non sono generalmente riscontrabili in altre recensioni. Il ben noto quesito su cui si è sviluppata la teoria dei salari di efficienza e, in generale, le teorie della rigidità salariale, ovvero "perché, di fronte ad un eccesso di offerta nel mercato del lavoro, le imprese non riducono i salari" è affrontato in due parti fondamentali e in una introduzione. Nella prima parte si risponde alla domanda motivando la scelta dell'impresa dal punto di vista della "selezione avversa" sulla forza lavoro a cui tale comportamento darebbe vita. Nella seconda parte la risposta si basa sui problemi legati al cosiddetto "rischio morale" che l'impresa cerca di evitare utilizzando il salario quale incentivo affinché i lavoratori si comportino massimizzando la propria produttività. Si tratta di situazioni che sorgono tipicamente in contesti di informazione asimmetrica quando la qualità di un bene (il lavoro) non è perfettamente osservabile e quindi il suo prezzo (il salario) diventa un mezzo di selezione. La parte introduttiva discute le critiche al modello e l'ipotesi del licenziamento.

Annalisa Cristini

SUSAN GEORGE, FABRIZIO SABELLI, **Crediti senza frontiere. La religione secolare della Banca mondiale**, *Gruppo Abele, Torino 1994, trad. dall'inglese a cura di International Corner 2 con la collaborazione di Francesca Degani e Francesco Giani, pp. 267, Lit 30.000.*

Si tratta di un libro-denuncia nel pieno stile a cui Susan George, famosa pubblicista sui problemi del Terzo Mondo, ha da tempo abituato il suo pubblico. Questa volta i suoi interessi si sono rivolti verso, anzi contro una delle istituzioni più note tra quelle che si occupano di sviluppo, e la minuzia anatomica con cui sono esplorati pecche e difetti, organizzativi come ideologici, assicura una lettura senza alcuna caduta di tensione nemmeno nei passaggi più tecnici. L'opera è resa ancora più interessante dall'apporto di Fabrizio Sabelli, esperto di sviluppo ma soprattutto antropologo, che aiuta la George a descrivere il funzionamento della Banca mondiale come quello di una Chiesa, dotata di un suo messaggio di salvezza a cui occorre aderire per fede e non con la ragione, ma soprattutto forte dei suoi dogmi che ne hanno fatto una delle istituzioni più potenti a livello planetario. I capitoli sono documentatissimi (anche con materiali inediti) e argomentati anche nella denuncia, oltre che nella ricostruzione della storia, del funzionamento e dell'ideologia implicita nell'attività della Banca. Una nota negativa va riservata per la veste editoriale, resa piuttosto disgraziata sicuramente dai parecchi errori d'ortografia e dalle decine e decine d'errori di battitura che costellano il libro.

Massimo Longhi

Filosofia

SOSSIO GIAMETTA, **Nietzsche e i suoi interpreti. Oltre il nichilismo**, *Marsilio, Venezia 1995, pp. 174, Lit 34.000.*

Moralismo e nichilismo: per poter comprendere la potenza dirompente del pensiero di Nietzsche è all'interno di queste due polarità estreme che è necessario soffermarsi. Perché Nietzsche, al di là di ciò che dicono i suoi numerosi interpreti, è prima di tutto ed essenzialmente un moralista. La sua, insomma, è soprattutto "un'impresa moralistica" alimentata da un'inesauribile vocazione poetica. È sostanzialmente questa la tesi sostenuta da Sossio Giametta in questo suo *Nietzsche e i suoi interpreti*. Piuttosto che un malinconico epigono del pessimismo moderno, Nietzsche esprime invece un appassionato e irrefrenabile amore per la vita. Un amore dionisiaco — versione nietzscheana del nichilismo — che gli consente, secondo Giametta, di trasformare la filosofia in autentico moralismo. Che vuol dire: non più studio della realtà, bensì dell'uomo sull'uomo. È il merito principale di Nietzsche. Che i suoi stravaganti interpreti, tranne qualche rara eccezione, si sono ben guardati dal riconoscere. Forse perché interessati più alla dimostrazione delle loro tesi che a Nietzsche.

Giuseppe Cantarano

GEORG SIMMEL, **Schopenhauer e Nietzsche**, *a cura di Anna Olivieri, Ponte alle Grazie, Firenze 1995, ed. orig. 1907, pp. 260, Lit 32.000.*

Il volume presenta la prima traduzione integrale del ciclo di conferenze che Simmel dedicò a Schopenhauer e Nietzsche. Si tratta di otto conferenze dedicate ai temi centrali del pensiero dei due filosofi, continuazione di un confronto con i "maestri" della filosofia tedesca che negli anni precedenti aveva portato l'autore a interrogarsi su Kant (1904) e su Goethe (1906). È molto interessante notare quale fu il percorso simmeliano nel dialogo con i propri predecessori: dopo Kant e Goethe, fu la volta di Schopenhauer, colui che orgogliosamente si presentava come l'unico autentico discepolo dei due, e di Nietzsche, colui che definì Schopenhauer "educatore". Si prospetta così una lettura della filosofia del XIX secolo che si contraddistingue per un marcato intento teoretico e che segna in modo deciso anche l'interpretazione di Schopenhauer e Nietzsche. Nella premessa, Simmel chiarisce esplicitamente che è proprio l'esigenza di una lettura teoretica a guidare la sua indagine: lo studio dei due pensatori è ricerca della loro immagine "essenziale", volta a fare emergere "una connessione di pensiero convincente, unitaria, significativa". La presente edizione è introdotta da una breve presentazione della curatrice, con la quale si illustrano il ruolo e la posizione del testo nella più vasta produzione simmeliana. Merita un riconoscimento l'impegno profuso per tradurre in un italiano corretto e scorrevole il complesso periodare dell'autore.

Marco Segala

UMBERTO GALIMBERTI, **Parole nomadi**, *Feltrinelli, Milano 1994, pp. 233, Lit 30.000.*

In *Parole nomadi* sono raccolti in volume, opportunamente rielaborati, gli articoli di Galimberti comparsi tra il '91 e il '92 sul supplemento domenicale de "Il Sole-24 Ore". Ne risulta un'opera agile e discorsiva, ottanta brevi paragrafi che conferiscono al testo la fisionomia di un dizionario filosofico. Attraverso voci come Amore, Follia, Dio, Gnosi, Mondo, Peccato, Galimberti costruisce un ideale percorso di pensiero sostenuto dalla domanda, dalla disponibilità alla ricerca intesa come direzione e incontro, secondo un approccio teorico che potremmo intendere, con Heidegger, come "*eundo essequi*, camminando raggiungere qualcosa per via, raggiungere qualcosa camminando lungo una via". Introducendo il volume lo stesso Galimberti chiama in causa l'immagine nietzscheana del viandante, del viaggiatore che in Nietzsche privilegia il cammino rispetto alla meta finale, che quasi procede alla cieca ma proprio per questo va incontro alla "filosofia del mattino". Sarebbe tuttavia sbrigativo e ingiusto leggere le indicazioni di Galimberti come un'apologia dell'erraticità fine a se stessa, magari parente delle derive di Lyotard. Si tratta invece del nomadismo scelto da quanti "rifiutano il gioco fittizio delle illusioni evocate come sfondo protettivo".

Roberto Carifi

Quanta maionese per un uovo?

di Guido Bonino

Per risparmiare la fatica di scrivere appositamente le poche righe di un risvolto o di una quarta di copertina, molto spesso le case editrici optano per una soluzione di tutto riposo: riportare un brano ricavato dalla prefazione, dall'introduzione o da qualche altro anfratto del paratesto. Per lo più non si tratta di una tecnica molto felice, in quanto il testo di un risvolto dovrebbe essere piuttosto concentrato, per poter dire molte cose in poco spazio, mentre un'introduzione (per esempio) avendo un respiro più ampio è in genere meno densa.

Tuttavia in alcuni casi il risultato può anche risultare una piacevole sorpresa: nel libro di Hervé This I segreti della pentola. Guida di gastronomia molecolare *(Jaca Book, Milano 1995, pp. 266, Lit 32.000) la quarta di copertina è quasi interamente formata da una selezione delle domande che costituiscono i titoli dei paragrafi, operando così una sorta di trasmutazione di* peritesti, *per usare la terminologia di Gérard Genette in* Soglie *(Einaudi, Torino 1989). In linea di principio mi sembra che questa via non sia consigliabile, ma il libro di Hervé This è così accattivante, e così divertenti le domande di fisica e chimica della cucina a cui tenta di dare delle risposte, che la scelta dell'editore si è rivelata azzeccata.*

Per dare un'idea del tipo di argomenti affrontati non rimane che servirsi della stessa tecnica e fornire una selezione della selezione di domande presentate nella quarta di copertina: "Si ottunde il gusto quando si mangia?... Quanta maionese si può preparare con un solo tuorlo d'uovo? Perché si aggiunge l'aceto all'acqua delle uova affogate? Perché non si deve aprire lo sportello del forno quando sta cuocendo il soufflé?... Come si salva una bearnese impazzita?... Il peperoncino buca lo stomaco? [Si può tranquillizzare il lettore anticipando fin d'ora la risposta: no, non lo buca]... Si deve aerare il vino prima di berlo? Come non rovesciare il tè quando lo si versa?".

Scienze

GEORGE GAMOW, **Le avventure di Mr Tompkins**, *Dedalo, Bari 1995, ed. orig. 1965, trad. dall'inglese di Elena Joli, pp. 232, Lit 22.000.*

Nei quindici brevi capitoli di questo libro possiamo così seguire Mr Tompkins, curioso impiegato di banca, nelle avventure che lo portano in luoghi esotici, dove le leggi della relatività o quelle della meccanica quantistica regolano la quotidiana vita macroscopica, con tutte le paradossali conseguenze. Un villaggio relativistico in cui gli abitanti sono abituati a vedere palazzi restringersi e tragitti accorciarsi pedalando in bicicletta, ma anche un esempio semplice e intuitivo per capire il concetto di curvatura intrinseca di una superficie. Biliardi quantistici in cui palle fatte con l'avorio dei rarissimi elefanti che vivono nella giungla quantistica esemplificano proprietà che la fisica attribuisce alle particelle elementari. Così come il personaggio di Padre Paulini, austero monaco rigido controllore della moralità e dei costumi sociali degli elettroni. Innegabilmente questo è un libro per non esperti, che vuole avvicinare alle moderne idee della fisica mettendo a proprio agio il lettore con favole deliziose e storie magiche e affascinanti: largo spazio alle parole, alle figure, persino a qualche allegra canzoncina in tema e assenza pressoché totale di formule. È comunque una lettura consigliabile anche a chi è ferrato in materia, per apprezzare le indubbie qualità di scrittore e divulgatore di Gamow, ma soprattutto per scoprire una serie di manchevolezze spesso attribuibili all'atteggiamento generale della scuola di pensiero presso la quale l'autore si è formato. In questa lettura meno acritica è senz'altro di aiuto la postfazione di Franco Selleri.

Umberto Mandosio

LAWRENCE KRAUSS, **Paura della fisica. Una guida per i perplessi**, *a cura di Alberta Rebaglia, Cortina, Milano 1994, ed. orig. 1993, pp. 281, Lit 35.000.*

È indubbio che un libro che illustrasse in dettaglio l'attuale ricerca di frontiera in fisica non potrebbe essere limitato a poche centinaia di pagine, ed è altrettanto fuori di discussione che richiederebbe l'uso di un linguaggio specialistico, con la conseguenza di tenere lontano quei "perplessi" che già al liceo cercavano di limitare il più possibile il proprio rapporto con la fisica. Krauss prova a superare questi ostacoli sfruttando il fatto che, tutto sommato, gli sviluppi recenti della fisica si basano su una dozzina di concetti fondamentali. Ricorrendo a esempi che fanno parte della quotidianità di tutti, l'autore evidenzia innanzitutto l'importanza di saper approssimare delle realtà complesse a oggetti idealizzati e astratti. Così, una mucca può diventare una sfera, con il vantaggio di poterne studiare almeno alcune proprietà in modo soddisfacente: i fisici moderni non compiono un'operazione poi troppo diversa, quando cercano di ridurre al minimo il numero di parametri da tenere sotto osservazione nelle loro ricerche. Anche il saper valutare l'ordine di grandezza delle cose è una capacità irrinunciabile per un buon fisico, il quale, ricorda Krauss, secondo Fermi dovrebbe essere in grado di affrontare qualsiasi problema non sempre ricavando una risposta esatta, ma ottenendo una stima attendibile dell'ordine di grandezza del risultato. Con questo modo di procedere, Krauss accompagna il lettore a conoscere i problemi di fondo di argomenti quali l'elettrodinamica quantistica, la relatività generale e la superconduttività, talvolta aiutandosi anche con nozioni e concetti di base tratti dalla fisica classica e dalla filosofia. Utile la postfazione di Alberta Rebaglia per inquadrare l'opera di Krauss nel più generale contesto della storia delle idee scientifiche.

Daniele Scaglione

PHILIP KEAREY, FREDERICK J. VINE, **Tettonica globale**, *Zanichelli, Bologna 1994, trad. dall'inglese di Franco Ricci Lucchi, pp. 296, Lit 48.000.*

Verso la metà degli anni sessanta lo studente Fred Vine e il suo *tutor* Drummond Matthews passavano lunghi mesi impegnati in ricerche paleomagnetiche a bordo di un battello che incrociava al di sopra delle dorsali sottomarine degli oceani Atlantico e Indiano. Il mondo dei geologi si stava svegliando da decenni di intorpidimento scientifico grazie a una serie di fatti che riportavano all'attualità le intuizioni di Alfred Wegener, primo sostenitore della deriva dei continenti. Mancava però ancora una prova che non dipendesse da somiglianze paleontologiche o considerazioni paleoclimatiche. Vine e Matthews acquisirono quella prova: la lava basaltica che fuoriesce dalle dorsali oceaniche presenta anomalie magnetiche lineari positive e negative, disposte in fasce alternate rispetto alla fonte di emissione. Da ciò consegue che i fondali oceanici sono in espansione e registrano le inversioni del campo magnetico terrestre. Fred Vine riporta in questo libro tutto il peso di quella e di altre esperienze — dopo averle aggiornate alla luce dei risultati più recenti — in un libro di testo. Nei capitoli centrali del libro (espansione del fondo marino, dorsali oceaniche e *rift*, faglie trasformi) si sente la mano dell'ex *enfant prodige* ben invecchiato, ma anche la restante parte viene sviluppata in maniera moderna e arricchita da una bibliografia esauriente. Studenti e insegnanti di scienze naturali troveranno in questo volume solide basi geofisiche per le conoscenze geologiche, completate da esercizi e soprattutto imperniate su disegni e grafici di grande chiarezza integrati nel testo di cui fanno parte. Fatto rarissimo, ogni figura reca bene in vista la fonte e l'autorizzazione alla pubblicazione: un primo sasso viene gettato nello stagno delle fotocopie pirata perché il libro scientifico continui a sopravvivere.

Mario Tozzi

Psiche

Storia e modelli della formazione dello psicologo. Le teorie dell'intervento, *a cura di Giovanni Pietro Lombardo, Angeli, Milano 1994, pp. 399, Lit 45.000.*

Scrive Musatti nell'82 che non solo non esiste la professione dello psicologo ma neppure una psicologia che comprenda un corpus di nozioni comune a tutti quelli che si dicono psicologi. Anche da questa osservazione si può partire per leggere questa folta raccolta di articoli, comparsi sulle più importanti riviste della disciplina negli anni settanta e ottanta. Sono pagine che ripercorrono il dibattito sul ruolo e la situazione della psicologia e prendono le mosse dalla sua difficile integrazione nella cultura scientifica italiana. Le due anime, quella scientifico-accademica e quella applicata della psicologia, la formazione e il ruolo sociale dello psicologo ("servo del potere"?), le sue tecniche e il modello teorico che le sostiene, il rapporto tra psicologia clinica e psicoterapia soprattutto negli anni ottanta, sono alcune tra le più importanti questioni affrontate. La riflessione sul rapporto con il modello medico e sulla professionalità dello psicologo quale si manifesta nel servizio pubblico si accompagna alla consapevolezza della crisi che ha colpito la psichiatria tradizionale e si intreccia alla riflessione ricorrente sull'istituzione del corso di laurea e sulla legge che regolamenta la professione. Gli scritti raccolti si devono alla penna di alcuni tra i più eminenti italiani — Ammaniti e Fornari, Galli, Jervis, Kanizsa e Legrenzi, Luccio, Minguzzi, per citarne solo alcuni — e tracciano un bilancio dell'evoluzione della disciplina, dal quale gli studiosi non potranno d'ora in poi più prescindere.

Delia Frigessi

La questione psicotica in adolescenza, *a cura di Jean-José Baranes, Borla, Roma 1994, pp. 280, Lit 40.000.*

Nella prima parte, clinica, del libro Baranes sviluppa il tema della psicosi nell'età adolescenziale, argomento che è stato oggetto negli ultimi decenni di studi teorici molto innovativi che vengono presentati e discussi dall'autore. In particolare egli approfondisce alcuni meccanismi psichici, come la scissione e il diniego, che intervengono massicciamente nel breakdown adolescenziale in cui conflitti intrapsichici non mediabili si possono manifestare esteriormente. Molto interessante l'ipotesi transgenerazionale che tenta di spiegare il sintomo dell'adolescente risalendo a una problematica non risolta di uno o più membri delle generazioni precedenti. Con numerosi esempi clinici l'autore ricostruisce una sorta di archeologia delle ripetizioni, dei destini sovrapposti, e, addirittura, dei fantasmi inconsci non elaborati che possono passare a un altro destinato genealogicamente a raccoglierne l'eredità senza esserne consapevole. La seconda parte contiene il contributo dei terapeuti che operano nel Centre Étienne Marcel. Il ricco materiale clinico viene presentato con il duplice riferimento alla teoria e agli innumerevoli problemi connessi alla pratica istituzionale. Questa parte è molto interessante per il lettore italiano, vista la povertà che c'è nel nostro paese di esperienze di clinica e psicoterapia istituzionale. L'istituzione fornisce una cornice sufficientemente solida da non essere distrutta dal processo psicotico e da poter contenere tutto ciò che la mente dell'adolescente non riesce a simbolizzare. In tale modo l'ambiente terapeutico non è un contenitore regressivo o degradante, né un sostituto di figure parentali mancanti o inadatte, ma diviene teatro delle metafore e dei contenuti mentali del soggetto che vengono elaborati sia individualmente che collettivamente.

Enzo Villari

I bisogni del potere

M.F.R. KETS DE VRIES, **Giullari, leaders, impostori**, Cortina, Milano 1994, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Maria Colombo, pp. 165, Lit 29.000.

La ricerca tenace e angosciosa del potere nasce dal bisogno inconscio di essere amati, dalla paura segreta di non esistere, di non essere apprezzati per ciò che si è, *ma per ciò che si* ha. *Da questa fantasia profonda nasce l'avidità incontenibile di prestigio e di dominio, di questa fantasia si alimenta il leader narcisista che si specchia nei desideri dei subordinati con un bisogno tenace di riconoscersi nelle qualità immaginarie che essi proiettano in lui. Il leader narcisista vive dunque di immagini illusorie e le insegue per sostenere un io inconsapevolmente fragile, mentre il gruppo finisce per vedere in lui ciò di cui ha bisogno: un capo forte e sicuro in cui prendono corpo le fantasie di forza e di sicurezza di ogni singolo membro.*

Questo complesso, illusorio gioco di rispecchiamento narcisistico non è la sola forma alienata di potere. Una forma estrema di esso è la tirannide la cui forza è certamente nel terrore ma non solo. Più sottilmente la tirannide trae forza dal bisogno, latente in ogni soggetto umano, di essere dalla parte del potere, di trovare in questo sicurezza e protezione (ancora una volta illusorie) rifiutando i rischi della libertà e disponendosi ad accettare una vita falsa, inautentica. Il potere tirannico conosce questo diffuso bisogno di "identificarsi con l'aggressore" e moltiplica i legami di dipendenza costruendo nemici immaginari e capri espiatori. Ma il potere non ha solo questo volto estremo e perverso. La ricerca alienata del potere è anche quella dell'uomo dell'organizzazione che cerca il successo e scala una piramide sociale, arrivando in cima grazie a un'incredibile capacità di adattamento conformistico, di appiattimento sui ruoli sociali.

Sono questi alcuni dei volti del potere, di questo oggetto di desiderio attraversato, come poche altre cose umane, dall'angoscia e dal male di vivere. Il libro di De Vries è l'analisi di questo male, ed è di utile lettura soprattutto se lo si usa come introduzione ad altro, a una meditazione sul potere di spessore ben maggiore di quanto il libro non riesca a fare. Al libro di De Vries nuoce probabilmente l'essere maturato troppo dentro una cultura del management, l'autore ha forse l'occhio un po' troppo rivolto alla formazione "del buon leader d'azienda" e tuttavia, a parte qualche superficialità, la cultura psicoanalitica di fondo finisce per suggerire a Kets De Vries un modello antropologico di tutto rispetto nell'interpretazione dei mali del potere.

Alla fine di questa lettura ci si chiede quale sia un uso equilibrato del potere e l'autore, nel suo linguaggio chiaro, piacevolmente divulgativo, suggerisce alcune idee. L'unico correttivo vero è in una saggezza profonda del vivere che coincide con la salute mentale. Il potere, come ogni altra esperienza umana, ha bisogno della conoscenza di sé, quindi di un rapporto autentico con la propria esistenza, ha bisogno poi dell'empatia e dell'ascolto degli altri, della consapevolezza dei propri limiti, di molto umorismo, della tolleranza delle frustrazioni e del dolore mentale che vi è connesso.

Ma come raggiungere questo ideale di vita? L'autore risponde con una citazione di Marco Aurelio, l'imperatore filosofo, il saggio stoico che invita gli uomini a cercare nel proprio "ordine interiore" la salvezza: un antico invito a rientrare in se stessi, a riconoscere i propri fantasmi interiori per essere più liberi soprattutto dalle seduzioni del potere.

Angelo Di Carlo

Salute

STEFANO CAGLIANO, **Dieci farmaci che sconvolsero il mondo**, *Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 255, Lit 18.000.*

Se a un campione scelto tra addetti ai lavori e pubblico non specializzato, destinatario del presente volume, si chiedesse di indicare i dieci farmaci più importanti nella storia della medicina, difficilmente la risposta sarebbe unanime. Così qualcuno sarà sorpreso di trovare nella lista di Cagliano la clorpromazina piuttosto che la digitale, la mecloretamina invece che l'insulina o di incontrarvi la talidomide che ha avuto effetti sconvolgenti in senso tragico. In una successione che non rispecchia l'ordine cronologico, ogni capitolo è dedicato a un farmaco, con ampie digressioni che inquadrano la sostanza in una più vasta famiglia farmacologica: gli anestetici per l'etere, gli antibiotici per la penicillina, gli ormoni steroidei per il cortisone e così via. La lettura è piacevole per lo stile giornalistico, che arricchisce di aneddoti curiosi le vicende dei vari farmaci sempre documentate da precisi riferimenti storici. Qualcuno sarà curioso di sapere che la storia della penicillina è stata persino occasione di controversie linguistiche e che ci volle un voto per decidere che la pronuncia esatta del termine inglese doveva essere "penicillia" e non "penicillin". Come mostrano le dieci storie, la scoperta di un farmaco non è quasi mai frutto soltanto di intuizione brillante, ma deriva dall'ostinazione, dal coraggio, dalla collaborazione di valenti ricercatori — e da una giusta dose di fortuna. Non si trascura nel saggio il ruolo polivalente assunto di volta in volta dall'industria farmaceutica, più spesso promotrice e sponsor di ricerche fondamentali, talora spregiudicata spacciatrice di sostanze tossiche.

Sergio Bongioanni

ROBERTO "FREAK" ANTONI, **Per sopravvivere alla tossicodipendenza. Manuale di prevenzione**, *Feltrinelli, Milano 1994, pp. 174, Lit 12.000.*

Che strano momento storico. A fronte di situazioni sempre più complesse come quelle dei trapianti e delle gravidanze tecnologiche, il Comitato per la Bioetica si è riunito per tre mesi discutendo il momento in cui l'anima si insedia nel corpo; mentre circa quindici giovani contraggono l'Aids ogni giorno, l'ex ministro Costa e l'ex ministro D'Onofrio ritengono inopportuna la diffusione dei preservativi nelle scuole superiori. Roberto Antoni, appartenente al movimento artistico e culturale post '77, ideatore del rock improvvisato con numerose band come gli Skiantos, Vortici... scrive, in modo piano e accattivante, un manuale di prevenzione che si spera riceva un'ampia diffusione presso i giovani. La droga non offre prospettive di vita auspicabili e tutto il testo è un continuo invito a cercare di smettere, a cambiare, a usare la creatività. Ma se qualcuno non riesce, anche nell'attesa di momenti migliori, allora è opportuno che sia bene informato e nelle condizioni di poter ridurre i danni al minimo possibile. Così si aprono una serie di paragrafi, frutto anche della collaborazione con Mario Massarenti, medico presso il Servizio per le tossicodipendenze di Bologna, dedicati ai problemi dell'uso e dell'abuso, alle situazioni di emergenza, alla sessualità, a come trattare con gli spacciatori per non farsi fregare, cosa fare in caso di fermo e di arresto... Per l'autore, evidentemente contrario al proibizionismo, non esistono categorie a rischio, ma principalmente comportamenti rischiosi e, per quanto possibile, è auspicabile cercare di contenere i danni, in un'ottica legata al male minore.

Metello Corulli

Suwen Huangdi Neijing. Le domande semplici dell'imperatore giallo, *a cura di Elisabeth Rochat La Vallée e Claude Larre, Jaca Book, Milano 1994, trad. dal francese di Terenzio Cantoni, Patrizia Longo, Ivonne Mollard e Adolfo Tubertini, pp. 406, Lit 48.000.*

La specie umana è naturalmente programmata affinché l'individuo viva per cento anni conservando l'integrità del corpo. Tuttavia gli uomini oggi invecchiano prematuramente; qualcosa si è sregolato. "Le circostanze sarebbero cambiate o non sarebbe questo colpa degli uomini?". Con questa domanda, posta dall'Imperatore al Maestro Celeste Qi Bo, si apre il *Suwen*, testo fondamentale della medicina tradizionale cinese, di cui in questo libro vengono presentati i primi undici capitoli. L'uomo è in perenne risonanza con l'Universo e gli stessi principi che regolano la Natura regolano anche la vita umana nei suoi molteplici aspetti. Lì dove ci si oppone al movimento naturale, la coesione vitale si indebolisce e la malattia prende il sopravvento. L'opera del medico interviene quando il paziente è incapace da solo di ristabilire l'equilibrio. Interpretando correttamente i segni, il terapeuta risale alla radice del movimento vitale e, attraverso l'uso di pratiche e medicinali, cerca di riportare il flusso vitale deviato o bloccato nel suo letto originale. L'ultimo capitolo si chiude con un monito al medico affinché osservi il volere e il proposito del paziente; se il paziente non è recettivo "il trattamento resterà senza effetto". La traduzione dell'opera è accompagnata da un ampio commento sotto forma di note, fondamentale per la comprensione di un testo così denso di concetti complessi e di riferimenti filosofici. La lettura è impegnativa soprattutto per chi non abbia già una base di conoscenza della medicina tradizionale cinese. Tuttavia, leggendo questo antichissimo testo, non si può non rimanere affascinati dalla saggezza dei principi e dal linguaggio poetico con cui sono enunciati.

Giuliana Andrinoli

Sullo scaffale

Novità di maggio

Fiction

DIANA BORIA, FEDERICA FERMANI, **Dunbar il pesce volante**, *Mondadori, pp. 180, Lit 20.000.*

Tre racconti lunghi sul rapporto tra i linguaggi, dalla generazione degli anni sessanta ai giovani frequentatori della riviera romagnola.

HORST BOSETZKY, **Robin Hood è morto**, *Granata Press, pp. 160, Lit 15.000.*

Il primo romanzo tradotto in italiano del giallista tedesco dove il tema del terrorismo politico acquista nuovi elementi, esistenziali e narrativi.

JONATHAN BROOK, **Gli svogliati. Curtis Ben e Mike per le strade di Londra**, *Theoria, pp. 190, Lit 12.000.*

Il primo di una serie di romanzi "pulp" del musicista americano.

SILVIO D'ARZO, **L'aria della sera e altri racconti**, *Bompiani, pp. 220, Lit 12.000.*

Casa d'altri, *All'insegna del Buon Corsiero* e altri racconti brevi per la cura di Cesare Garboli.

ELENA GAN, **L'uomo ideale**, *Tranchida, pp. 112, Lit 10.000.*

Il più bel romanzo della "George Sand russa".

KAYE GIBBONS, **L'amuleto della felicità**, *Baldini & Castoldi, pp. 232, Lit 24.000.*

Le storie di tre donne con, sullo sfondo, la Carolina del Nord negli anni che vanno dall'inizio del secolo fino alla seconda guerra mondiale.

NIKOLAJ MICHAJLOVIČ KARAMZIN, **Incontro con Kant**, *Biblioteca di Minosse, pp. 60, Lit 10.000.*

L'incontro tra l'autore e il filosofo, tratto dalle *Lettere di un viaggiatore russo* scritte nel 1790.

ITZHAK ORPAZ, **Formiche**, *Stampa Alternativa, pp. 128, Lit 12.000.*

Lo scrittore spagnolo racconta la lenta e inesorabile distruzione di una casa a opera di una colonia di formiche.

ERIC ROHMER, **Elisabeth**, *Bompiani, pp. 176, Lit 28.000.*

Scritto nel 1944 e pubblicato nel 1946 con lo pseudonimo di Gilbert Cordier, è l'unico romanzo non tradotto in immagini.

NEAL STEPHENSON, **Snow Crash**, *Shake, pp. 296, Lit 23.000.*

Il romanzo ha vinto l'Arthur C. Clark Award come miglior romanzo di fantascienza.

MIKA WALTARI, **Fine van Brooklyn**, *Iperborea, pp. 112, Lit 16.000.*

Romanzo d'amore, a tratti autobiografico, del grande scrittore finlandese.

Non Fiction

TEODORO ABU QURAAH, **La difesa delle icone. Trattato sulla venerazione delle immagini**, *Jaca Book, pp. 170, Lit 28.000.*

PAOLO BERTELLA FARNETTI, **Storia delle Pantere Nere**, *Shake, pp. 126, Lit 18.000.*

La ricostruzione storica del movimento attraverso nuove interviste e inedite testimonianze.

WALKER CONNOR, **Etnonazionalismo. Alla ricerca delle identità di nazione**, *Dedalo, pp. 280, Lit 28.000.*

TULLIO DE MAURO, **Idee per il governo della scuola**, *Laterza, pp. 120, Lit 15.000.*

Analfabetismo italiano: dieci proposte concrete di riforma della scuola.

JOSEP FONTANA, **L'Europa allo specchio. Storia di una identità**, *Laterza, pp. 256, Lit 30.000.*

Come l'europeo ha manipolato la storia per giustificarsi nei confronti dell'"altro".

TONY ANDRES INNOCENTI, **La contraccezione. Per un amore tranquillo**, *Loggia de' Lanzi, pp. 160, Lit 10.000.*

JERRY ISDALE, **Che cos'è la realtà virtuale**, *Theoria, pp. 120, Lit 10.000.*

La seconda parte comprende un elenco ragionato di luoghi dove si possono reperire altre informazioni sulla realtà virtuale.

KARL JASPERS, **La colpa della Germania. Lo spirito tedesco e il nazismo (1933-45)**, *Mimesis, pp. 160, Lit 22.000.*

VITTORIO PARSI, **Democrazia e mercato**, *Jaca Book, pp. 112, Lit 12.000.*

PAUL PRESTON, **Franco. La lunga vita del Generalísimo**, *Mondadori, pp. 800, Lit 35.000.*

Bestseller in Spagna e in Inghilterra.

LEV TOLSTOJ, **Lettere agli zar (1862-1905)**, *Laterza, pp. 128, Lit 16.000.*

Inedite in Italia.

Archivio

❑ ***Newton Compton Editori*** *ha cambiato veste grafica ai suoi supereconomici "100 pagine 1000 lire". Più pulite e sobrie le copertine riportano naturalmente prestigiosi titoli:* Re Lear, Cane padrone, Il richiamo della foresta, *solo per citarne alcuni.*

❑ ***Ariele****, coraggiosa casa editrice milanese, si arricchisce di due collane. La prima, "Letterature", propone una scelta di classici delle letterature mondiali tra cui quella tamil, nederlandese, islandese e persiana. La seconda, "Libretto", offre i testi corretti e completi, in lingua originale con la traduzione italiana a fronte, dei libretti d'opera. Sono già stampati il* Fidelio *di Ludwig van Beethoven e le* Cantate e Oratori *di Johann Sebastian Bach. In preparazione il secondo tomo degli oratori bachiani e il* Paulus, *l'*Elias *e un frammento del* Christus *di Felix Mendelssohn-Bartholdy.*

❑ ***Giunti*** *ha presentato alla Fiera di Bologna una collana dal titolo "inventando GULP!": si tratta di libri-sorpresa costruiti su trabocchetti, personaggi da scoprire, figure in tre dimensioni.* Volare Oh oh! *e* Tre orsi in vacanza *sono le prime divertenti proposte. Inoltre ha ripreso avvio "La macchina del tempo" con* Nella Firenze di Lorenzo de' Medici, *un libro rivolto ai ragazzi delle scuole medie che racconta la vita quotidiana nel Quattrocento fiorentino. Infine per la serie "Progetti educativi" sono disponibili* I libri della giungla, *strumenti per affrontare casi d'emergenza come terremoti, incendi e alluvioni.*

❑ ***Bompiani*** *lancia "Gli Squali", una nuova collana tascabile dagli intenti provocatori. Dal cyber-allo splatter, propone i maestri del noir contemporaneo.* La mostra delle atrocità *di James G. Ballard,* Futuro zero *di Jack Womack e* Degenerazione *di Kathe Koja sono in libreria a lire 15.000.*

❑ ***Edizioni Lavoro*** *ha deciso di cambiare nome alla collana "Il lato dell'ombra" con "L'altra riva". Le culture araba, africana e caraibica hanno assunto un loro specifico statuto letterario e se prima stavano all'"ombra" oggi costituiscono una "riva". Apre* L'incidente del mezzo metro *dell'egiziano Sabri Muta che narra la nascita casuale di un amore. I responsabili della collana sono: per il settore arabo, Isabella Camera D'Afflitto; per il settore arabo francofono, Toni Maraini; per il settore africano anglofono Maria Antonietta Saracino e per il settore caraibico, Marie-José Hoyet.*

❑ ***Jaca Book*** *ha riunito studiosi europei ed extraeuropei con il compito di presentare ciascuno un artista. "La via lattea", diretta dalla storica dell'arte Liana Castelfranchi Vegas, rappresenta un ciclo ideale di lezioni di A. Angelini su Bernini, di Balzarini su Foppa, di Bellosi su Verrocchio, di Cassanelli su Wiligelmo, di Castelfranchi Vegas su Giovanni da Milano, di Conti su Pontormo, di Forestier su Chagall, di Lamberti su Morandi, di Licht su Manet, di Natali su Rosso Fiorentino, di Santucci su Ribera, di Strehlke su Angelico, di Thiébaut su van Eyck. In fondo a ogni testo — dai costi ridotti — si trovano le riproduzioni delle opere citate dagli autori.*

❑ ***Argo*** *pubblica "L'opera di Ernesto de Martino", una collana che ospita, in edizione critica, gran parte del materiale prodotto dall'antropologo scomparso trent'anni fa.*

❑ ***Guerini e Associati*** *ha mandato in libreria lo scorso marzo una collana che si occupa dei temi legati alla percezione. "Sensibilia" diretta da Giovanni Piana, ordinario di filosofia teoretica a Milano, ha in catalogo:* Teoria della visione *di George Berkeley e* Mondrian e la musica *dello stesso Piana.*

Camilla Valletti

In arrivo

Novità di giugno

Fiction

LOUIS-FERDINAND CÉLINE, **Lettere e primi scritti d'Africa. 1916-1917**, *Il Melangolo, pp. 250, Lit 15.000.*

MA GCIC, **Canti spirituali**, *Adelphi, pp. 110, Lit 12.000.*

Il testamento spirituale della santa tibetana vissuta nella seconda metà dell'XI secolo, per la prima volta tradotto in Italia da Giacomella Orofino.

ZINAIDA GIPPIUS, **Passioni umane**, *Tranchida, pp. 130, Lit 18.000.*

Sei racconti, di cui cinque tradotti per la prima volta in italiano, della poetessa simbolista russa.

YASHAR KEMAL, **Bambini**, *Tranchida, pp. 120, Lit 10.000.*

L'ultimo romanzo dello scrittore turco dopo *Il cardo*, *Tu schiaccerai il serpente* e *Gli uccelli tornano a volare.*

MARCO LODOLI, **Cani e lupi**, *Einaudi, pp. 120, Lit 16.000.*

Due vicende si incrociano, senza riuscire ad appagare i desideri dei protagonisti, un cane imprigionato dalla museruola e un uomo respinto.

ARTHUR SCHNITZLER, **La predizione**, *Anabasi, pp. 150, Lit 20.000.*

Cinque racconti tra cui tre inediti: *La predizione*, *La morte dello scapolo* e *La canzone dello scapolo.*

GEORGES SIMENON, **Il pazzo di Bergerac**, *Adelphi, pp. 140, Lit 12.000.*

Il commissario Maigret alle prese con un oscuro mistero.

Poesia

CINO RINUCCINI, **Rime**, *Le Lettere, pp. 280, Lit 48.000.*

Apparato critico a cura di Giovanna Balbi.

GIULIANO SCABIA, **Il poeta albero**, *Einaudi, pp. 150, Lit 20.000.*

Con diciassette disegni dell'autore.

Non Fiction

AA.VV., **Il cinema di Wim Wenders**, *Loggia de' Lanzi, pp. 192, Lit 25.000.*

Conclude il volume un'appendice di schede di critica testuale di alcuni film.

AA.VV., **Lo scaffale del buon democratico**, *Theoria, pp. 112, Lit 14.000.*

Saggi e interventi di Bobbio, Flores d'Arcais, Foa, Giorello, Rodotà, Scoppola, Veltroni.

AA.VV., **Oriente estremo 1995. Nuove geopolitiche nell'Asia orientale**, *Unicopli, pp. 220, Lit 35.000.*

IAIN CHAMBERS, **Dialoghi di frontiera. Viaggi nella postmodernità**, *Liguori, pp. 152, Lit 22.000.*

MARIO GALLINA, **Potere e società a Bisanzio. Dalla fondazione di Costantinopoli al 1204**, *Einaudi, pp. 250, Lit 30.000.*

LUIGI PERRONE, **Porte chiuse. Cultura e tradizioni africane attraverso le storie di vita degli immigrati**, *Liguori, pp. 320, Lit 35.000.*

OLIVER SACKS, **Un antropologo su Marte**, *Adelphi, pp. 400, Lit 40.000.*

L'ultima collezione di casi raccolta dal neurologo americano.

CHARLES SPRAWSON, **L'ombra del massaggiatore nero**, *Adelphi, pp. 290, Lit 32.000.*

La storia del nuoto nel cinema, nella letteratura, nel mito.

Con la collaborazione di Laura Rosso della Libreria Feltrinelli di Torino. I dati dei volumi non sono definitivi e potrebbero subire modifiche di cui ci scusiamo in anticipo.

IL GRANDE CINEMA CON L'UNITÀ

SABATO FILM

L'Unità e la Ricordi vi offrono l'opportunità di realizzare una splendida videoteca sul cinema italiano a un prezzo estremamente vantaggioso. Da Il sorpasso a Una giornata particolare, da Bianca a Il ladro di bambini, ogni sabato e per sedici settimane con l'Unità troverete un grande film.
Giornale più videocassetta a sole 6.000 lire.

MERCOLEDI LIBRO

Da De Sica a Spielberg, da Truffaut a Kubrick: l'Unità pubblica la storia del cinema attraverso i ritratti di venticinque grandi autori. Una collana di venticinque libri per chi ama il cinema.
Giornale più libro solo 2.500 lire.

l'Unità

Costituzione in pizzeria

di Lorella Fontana

MICHELE DEL GAUDIO, **Vi racconto la Costituzione. Un magistrato e un gruppo di giovani**, *prefaz. di Giuseppe Dossetti, Editori Riuniti, Roma 1995, pp. 209, Lit 12.000.*

"Essere giovani vuol dire tenere aperto l'oblò della speranza anche quando il mare è cattivo e il cielo si è stancato di essere azzurro": con queste parole tratte da una canzone di Bob Dylan si apre il libro di Michele Del Gaudio, non propriamente un racconto, come potrebbe far pensare il titolo, ma quasi un pezzo teatrale, un lungo atto unico. *Vi racconto la Costituzione* vede come attori protagonisti alcuni studenti liceali e universitari che nei pomeriggi estivi si incontrano sul terrazzo di casa Del Gaudio a Torre Annunziata per discutere di Costituzione con l'amico Miki, così i ragazzi chiamano affettuosamente il giudice.

Ne nasce un dialogo scandito dal contrappunto dei testi di noti cantautori; sullo sfondo dei tramonti del Golfo di Napoli, tra un'uscita in pizzeria, il dono di una resistenza elettrica — simbolo di un nuovo movimento, di resistenza appunto, sorto tra i giovani campani — e il crescere di una storia d'amore nel gruppo, si snoda un lungo scambio di idee sulla Costituzione.

Il confronto prende spunto dai singoli articoli, ma non si esaurisce nel commento giuridico; diventa invece narrazione di piccoli episodi della vita quotidiana dei ragazzi — veri autori del racconto della Costituzione — e anche di importanti momenti della storia nazionale, si trasforma in spinta all'attuazione della Legge fondamentale; soprattutto della parte più incisiva concernente i rapporti sociali, e diventa quindi riflessione sulla realtà dei nostri giorni.

Gli articoli sui diritti inviolabili dell'uomo portano i ragazzi a confrontarsi sulla discriminazione, sull'esclusione dei più deboli, sulla mancata integrazione razziale negli Stati Uniti — alcuni hanno da poco visto *Jungle Fever* di Spike Lee — ma si parla anche della vittoria del movimento antiapartheid in Sudafrica, si discute di mancanza di lavoro e di diseguaglianza sociale.

Dal confronto affiorano alcune idee forti: l'importanza di una cultura della pace e della non violenza, la centralità di un'educazione alla legalità, l'abolizione di logge e servizi segreti, la separazione tra leggi dello Stato e dettami morali della fede, la difesa della scuola pubblica, il rifiuto della cultura del profitto selvaggio, l'idea che il rispetto della legge sia altro dall'obbedienza cieca e che la violazione talvolta possa rappresentare uno strumento di crescita civile.

Il libro è introdotto da Giuseppe Dossetti e si chiude con la lettera, di appello alla difesa dei valori costituzionali, che l'illustre membro dell'Assemblea costituente inviò in occasione del 25 aprile 1994 al sindaco di Bologna, avviando la nascita dei Comitati per la Costituzione, per mostrare ai giovani come la carta costituzionale possa legarsi alla vita di ogni giorno.

La patata educa?

di Luigi Bosi

ANTONIO SANTONI RUGIU, **Scenari dell'educazione nell'Europa moderna**, La Nuova Italia, Firenze 1994, pp. 487, Lit 45.000.

"La patata educa?" Santoni Rugiu intitola così, in maniera evidentemente provocatoria, uno dei paragrafi della sua nuova storia dell'educazione. La risposta dipende da cosa si intende per educazione. Se si intende l'attività ben definibile e identificabile della scuola e delle altre istituzioni appositamente delegate all'istruzione, il problema non si pone neppure. Se si intende, invece, l'insieme delle esperienze vissute "24 ore su 24 (... non escluso nemmeno il sonno)" che in modo complesso e imprevedibile contribuiscono a formare le nostre mentalità e le nostre abitudini, allora anche l'alimentazione, e con essa il "problema patata", devono entrare di diritto in una storia dell'educazione, accanto naturalmente a un numero inesauribile di altri fattori: la sessualità, i mezzi di comunicazione, la parrocchia, la fabbrica, lo sport, il medico di campagna, l'ostetrica, la guerra, la musica, ecc.

A partire da questo allargamento dell'indagine, l'autore ripercorre la storia europea degli ultimi cinque secoli col proposito di restituire tutta la loro importanza, che è poi la maggiore, anche ai modi informali e spesso inconsapevoli nei quali si sono svolti e si svolgono i processi educativi che più interessano l'uomo.

Avere disposto questa vastissima materia, non in un ordine storico lineare, ma in "scenari", su ciascuno dei quali viene rappresentata la stessa vicenda, ripercorsa ogni volta da un punto di vista diverso, è un altro motivo di sicuro interesse dell'opera. "Scenari" al plurale, perché se "il processo educativo è il risultato fluido di tutta l'esperienza di vita" l'indagine mira, più che a dimostrare tesi unificanti e conclusive, più che a uno "scenario" unico cioè, a mostrare l'irriducibile complessità, la ricchezza degli aspetti e delle possibili combinazioni che ne possono spiegare la vicenda. "Scenari", anche, nel senso che lo stile dell'esposizione assomiglia più a una narrazione novecentesca che ottocentesca, segue cioè la fluidità dell'oggetto che ha davanti, procedendo per flash, accostamenti inconsueti, "collegamenti a volo d'uccello", secondo un modo ellittico e a volte spiraliforme, che tiene sempre attenta la mente del lettore e riesce a coinvolgerla in un salutare esercizio di razionalità aperta.

Antonio Santoni Rugiu, nato a Sassari nel 1921, ha insegnato storia dell'educazione nell'Università di Firenze e diretto dal 1965 al 1975 la rivista "Scuola e città". Nel mestiere di pedagogista, e nel dibattito per il rinnovamento educativo, ha convogliato interessi multipli, passando dalla dimensione estetica a quella storica, e dal teatro (una vocazione di gioventù) all'esperienza sindacale e politica nel Psi di Lombardi e di Tristano Codignola. Poco incline agli specialismi settoriali, Santoni Rugiu ama presentarsi tuttora nella figura del "dilettante", uno che è vissuto con passione e impegno perché così gli piaceva. Fra i molti suoi libri (una quindicina di titoli) ricordiamo *Il professore nella scuola italiana. Dal 1700 alle soglie del 2000* (La Nuova Italia, 1959; poi 1975, 1981) e *Storia sociale dell'educazione* (Principato, 1979; poi 1987). E le memorie recenti *Chi non sa insegna* (Lacaita, 1994).

Ragioni per resistere

di Marcello Vigli

GRUPPO DI RESISTENZA MORALE, **Argomenti per il dissenso: Costituzione, Democrazia, Antifascismo**, *Celid, Torino 1994, pp. 113, Lit 12.000.*

La scelta di avviare la riforma della Costituzione a partire dal sistema elettorale al di fuori di un disegno organico che nè conservasse la coerenza democratica ha avuto effetti dirompenti, e l'accettazione acritica del "nuovismo" referendario ha impedito di discutere con sufficiente lucidità. A ritrovare la chiarezza perduta offre un significativo contributo la pubblicazione di *Costituzione, Democrazia, Antifascismo*. Si tratta di una raccolta di testi di diversi autori tratti dalle relazioni proposte in un seminario, primo volume di una collana di argomenti per il dissenso, volta anche a fornire memoria storica ai giovani.

Sui caratteri della democrazia disegnata nella nostra Costituzione e sui progetti di revisione di cui si parla interviene Riccardo Guastini in *Osservazioni sulla difesa della Costituzione*. Sul suo fondamento antifascista e sui caratteri stessi dell'antifascismo intervengono Marco Revelli in *Attualità dell'antifascismo* ed Ermanno Vitale in *Antifascismo e revisionismo storico*. Sui caratteri radicalmente antidemocratici del "nuovo" rappresentato da Berlusconi si soffermano Luigi Ferrajoli nell'indicare nel "ritorno dopo cinquant'anni dei fascisti al governo" la specificità del "Nuovo caso italiano", Luigi Bonanate nel riaffermare in *Un programma per tempi difficili* che "chi ha utilizzato le regole costituzionali per vincere le elezioni non può utilizzarle per stravolgere la Costituzione", e Norberto Bobbio nelle sue *Quattro riflessioni sulle vicende italiane* che conclude riproponendo la democrazia come "quello straordinario prodotto storico di una storia secolare, da cui soltanto può nascere una convivenza insieme libera e pacifica". Proprio sull'antifascismo come codice genetico della Costituzione insiste Michelangelo Bovero che denuncia come grave errore "considerarlo (anche in buona fede) anacronistico". L'idea comune che consentì ai costituenti di superare "il disaccordo iniziale e le perduranti divergenze di idee, di ideali e di interessi" fu proprio la comune convinzione che ci fosse una "duplice equazione: fra antifascismo e democrazia, e tra fascismo e antidemocrazia.

La rubrica "Libri di Testo" è a cura di Lidia De Federicis

Ritorno ai valori

di Giorgio Bini

Laicità una sfida per il terzo millennio, *a cura di Anna Maria Marenco, Argo, Lecce 1995, pp. 225, Lit 20.000.*

L'associazione "Scuola e costituzione" è nata nel 1986 per riproporre il problema della difesa della scuola pubblica e del suo carattere laico. Nei suoi orientamenti generali e anche nelle persone di alcuni dei suoi esponenti più anziani si richiama a iniziative che hanno attraversato tutta la storia della repubblica, spesso promosse e dirette da associazioni e gruppi come l'Adsn (Associazione per la difesa della scuola nazionale) e l'Adesspi (Associazione per la difesa e lo sviluppo della scuola pubblica italiana). Il volume curato da Anna Maria Marenco apre la collana, diretta da Angelo Semeraro, "Laicità/Educazione" e mostra fra l'altro come il decennale lavoro dell'associazione sia servito agli studiosi e agli insegnanti che ne fanno parte per approfondire il significato di "laicità" in quanto termine relativo all'educazione e alle strutture formative come all'intera società, e a precisare la connotazione propositiva e costruttiva accanto a quella, in certo senso tradizionale, di difesa della scuola pubblica come sola possibile scuola di tutti; un aspetto questo certamente non superato in tempi di regime concordatario, di convenzioni sull'insegnamento religioso confessionale, di dichiarazioni provenienti da forze culturali e politiche della sinistra che rivelano l'orientamento verso un compromesso favorevole alla scuola privata confessionale. Il richiamo ai principi laici viene soprattutto da Mario Alighiero Manacorda, Antonio Santoni Rugiu, Raffaele Laporta. I loro scritti muovono da un inquadramento storico del problema, che è problema del rapporto fra stato e chiesa ma anche fra stato e cittadini, chiesa e fedeli: di libertà e di assetto democratico. "Sì: laicità è democrazia: non ci può essere l'una senza l'altra, questa è la nuova scommessa" scrive Manacorda.

Della parte che si è detta propositiva è momento centrale l'indicazione della necessità che l'educazione laica sia educazione a valori. Il termine "valori" è caduto in disgrazia, per così dire, presso la pedagogia laica dell'ultimo quindicennio, tutta tesa ad approfondire questioni di tecniche didattiche. C'è stata, scrive Semeraro, "una insidiosa miscela di pensiero debole, di *post histoire*, di antiumanesimo radicale", una "metafisica dell'efficienza", il prevalere d'una "didattica dei mezzi senza fini, del come senza perché". Vittorio Lanternari, Pierluigi Onorato, Aldo Visalberghi, Angelo Semeraro, Marcello Vigli ed Ettore Gelpi esplicitamente e implicitamente ci rammentano che senza valori non c'è educazione. Naturalmente, se si è laici, i valori non s'intendono come *dati*, né come trascendenti né come perenni, ma come elaborazione autonoma di regole e visioni generali, principi-guida, ideeforza nel vivo della nostra esperienza. Oggi, sottolinea Visalberghi, in quest'opera occorre aver presenti l'"imperativo ecologico", il bisogno d'un "nuovo universalismo etico", di idee che sostanzino la "qualità della vita": amicizia, amore, altruismo, solidarietà, affidabilità, spirito di fraternità e compassione.

È forse utile aggiungere una notazione, che può sfuggire a chi non abbia presenti tutti i termini della questione: valori laici significa molto più che valori dei "laici"; significa proposta di fini tali che possano essere condivisi e perseguiti da credenti e non credenti, nell'educazione e nella vita sociale e culturale. Proprio questo carattere garantisce che la loro presenza in un progetto educativo possa distinguere la scuola comune come scuola laica e democratica.

Se il libro contribuisse a una svolta tanto necessaria nella pedagogia italiana contemporanea — il ritorno a una ricerca del "principio educativo" — sarebbe un bellissimo risultato *laico*.

Separarsi senza colpa

di Marco Bouchard

Rivalutazione della vittima e giustizia riparativa, *numero monografico di "Marginalità e società", n. 27, 1994, Angeli, Milano, Lit 14.000.*
Genitori ancora. La mediazione famigliare nella separazione, *a cura di Irene Bernardini, Editori Riuniti, Roma 1994, pp. XXIV-159, Lit 18.000.*
IRENE BERNARDINI, **Finché vita non ci separi**, *Rizzoli, Milano 1995, pp. 184, Lit 24.000.*
La mediazione famigliare per una regolazione della conflittualità nella separazione e nel divorzio, *Giuffrè, Milano 1994, pp. XVI-324, Lit 38.000.*

Nell'arco di pochi mesi vedono la luce quasi contemporaneamente questi quattro contributi destinati ad affrontare, per la prima volta in Italia, il tema delle strategie di risoluzione dei conflitti alternative al tradizionale ricorso all'autorità giudiziaria. Sulla scia di esperienze nordamericane ormai ventennali e di quelle francesi e inglesi dell'ultimo decennio, anche il panorama italiano comincia a offrire del materiale interessante per valutare la bontà di un approccio non strettamente giudiziario alla conflittualità che domina ogni settore della nostra esistenza.

Le società moderne hanno attribuito alla codificazione dei diritti il compito di fissare, in misura sempre più dettagliata, le regole di convivenza civile, del rapporto reciproco tra cittadino e istituzioni nonché le forme di reazione consentita di fronte alla violazione del diritto. I vari sistemi normativi hanno dovuto fronteggiare, con forza maggiore o minore, la caduta dei centri classici di regolazione dei conflitti tradizionalmente individuati nella famiglia, nell'omogeneità culturale di ogni determinato territorio, nella chiesa, nel controllo della cosa pubblica, nel rispetto delle frontiere.

Il ricorso al rito giudiziario — da noi come altrove — non ha tuttavia prodotto i frutti sperati. Per certi versi ha addirittura aumentato la domanda insoddisfatta di giustizia dilazionando a dismisura i tempi di decisione, espropriando sempre più i protagonisti del conflitto dalla possibilità di pervenire a una soluzione conveniente nelle piccole come nelle grandi questioni. Contestualmente si stanno affacciando nuove forme di conflittualità che la giustizia, per sua natura, non è in grado di affrontare. Le difficoltà di inserimento nel tessuto urbano per gli immigrati ne sono un esempio clamoroso.

Questa tendenza ha sostanzialmente determinato tre vistose novità. Innanzitutto ha comportato la comparsa di un nuovo ruolo sociale, il mediatore tra le parti, investito di una funzione imparziale e indipendente (come quella del giudice) ma, a differenza di quest'ultimo, spogliato di qualsiasi compito giudicante, impegnato non già nella ricerca di una verità storico-giuridica e, dunque, di un torto e una ragione, bensì nell'azione di sostegno all'autonoma ricerca di composizione del conflitto operata dalle parti. Quella tendenza ha determinato in secondo luogo una riscoperta e una valorizzazione del ruolo della parte offesa (vittima) nei fatti penalmente rilevanti concepiti non già nella loro struttura obiettiva ma nel loro aspetto relazionale: di qui il primato della riparazione (particolarmente nella giustizia minorile) su quello retributivo-trattamentale; di qui il rilievo centrale della mediazione vittima-autore del reato volta a favorire il reciproco riconoscimento e la responsabilizzazione del colpevole. Infine è emersa la funzione diretta e attiva dei soggetti in conflitto per la risoluzione dei loro contrasti: questo non significa estinzione dei ruoli tradizionali (polizia, difesa, giudice, parenti, ecc.), ma la loro rivalutazione in funzione di appoggio.

L'Italia è, sotto questo aspetto, un paese quasi totalmente vergine. Sono conosciute, ancora parzialmente e solo tra gli operatori, esperienze di mediazione famigliare a Roma e a Milano. Non a caso tre dei quattro contributi scritti si riferiscono a quelle esperienze che da alcuni anni tentano di introdurre una nuova cultura della separazione per contenere ed eliminare il desiderio di vincere nel duello giudiziario quale motivo assorbente e saliente di ogni cessata convivenza. Ciò non significa che i servizi predisposti dall'Associazione Genitori Ancora a Milano e dalla Sezione di Mediazione Famigliare a Roma rappresentino l'unico sforzo italiano diretto a valorizzare una cultura della responsabilizzazione delle parti in conflitto: vi sono, infatti, molteplici esperimenti a livello locale, non meno interessanti ma ancora in fase "larvale".

All'interno del grande fenomeno della cosiddetta *Alternative Dispute Resolution* si collocano orientamenti e programmi caratterizzati da obiettivi estremamente diversificati. In alcuni casi è evidente lo scopo di restituire alla collettività compiti di regolazione dei conflitti nella loro dimensione sociale, in altri è evidente il tentativo delle strutture tradizionali dello Stato di attivare dei servizi di prossimità alla popolazione, in altri ancora è palese la privatizzazione del conflitto secondo tecniche prevalentemente terapeutiche. E, in effetti, le procedure di mediazione-riparazione, la loro informalità, il loro inevitabile effetto di degiurisdizionalizzare il conflitto propongono il grande tema della collocazione del disordine nella nostra civiltà, ci interrogano sulla necessità di conservare estese strategie "forti" di controllo statuale ovvero di riservarle ai conflitti più gravi; ci interrogano, ancora, sull'opportunità di adottare strategie "dolci", e probabilmente più efficaci, nell'affrontare le difficoltà della nostra convivenza; ci interrogano, infine, sull'illusione che continuiamo a coltivare di rinchiudere o redimere la devianza dalla norma.

Bambini abbandonati

di Carlo A. Corsini

Trovatelli e balie, in Italia, secoli XVI-XIX, *a cura di Giovanna Da Molin, Cacucci, Bari 1994, pp. 665, Lit 80.000.*

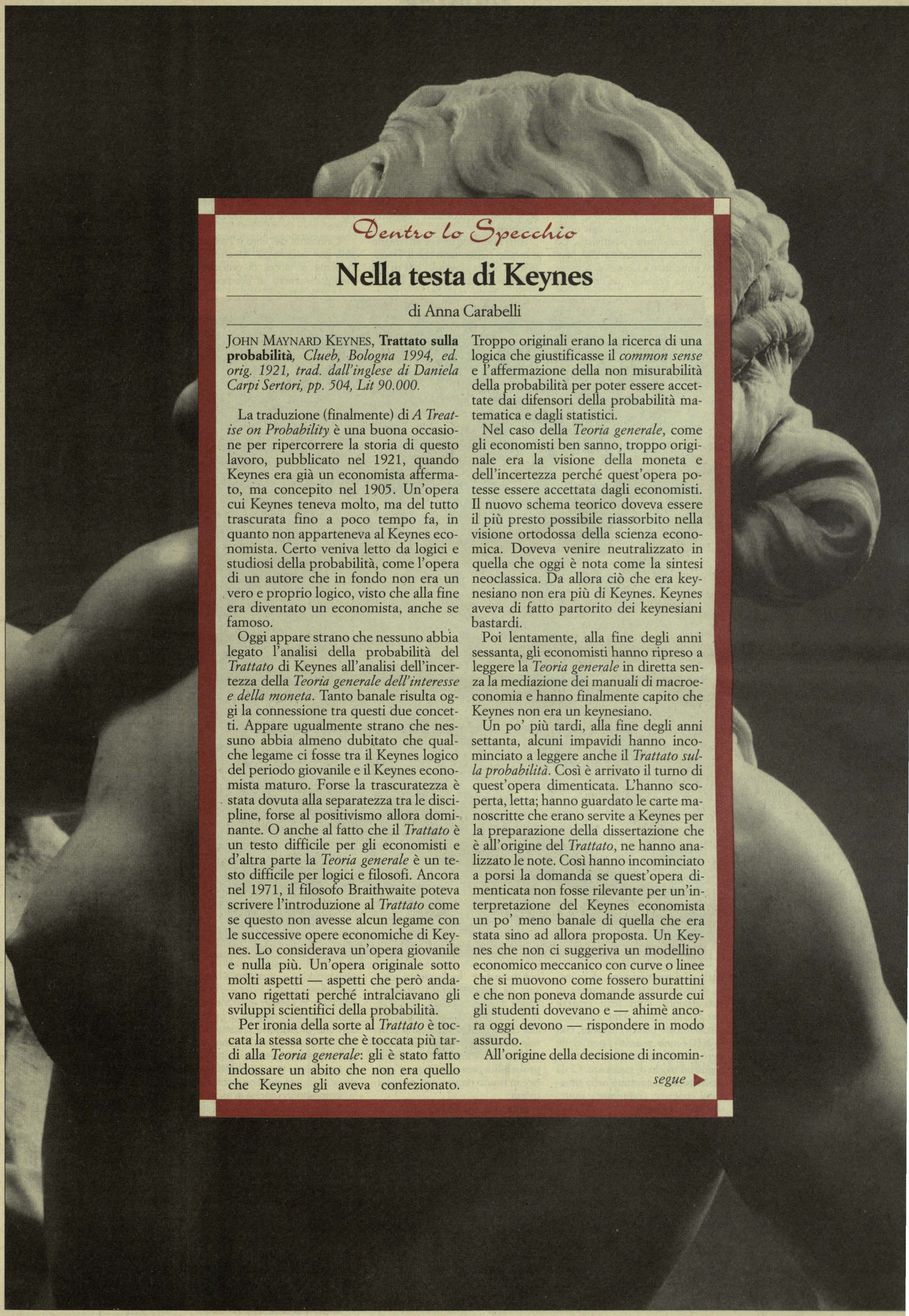
All'interno della storia dell'infanzia e del suo ruolo nell'ambito della società l'abbandono di infanti ha una sua precisa collocazione e corrisponde a esigenze precise, dipendenti ovviamente dalla fase di sviluppo economico e demografico — esigenze congiunturali, si potrebbe definirle. L'esigenza di fondo, che trae la sua origine dalla religione cristiana e che ad essa è legata, è quella di prevenire l'infanticidio. Una prevenzione attuata con l'istituzione di appositi luoghi di raccolta: gli spedali, o ospedali, a seconda della terminologia adottata per trovatelli o per esposti. Istituzioni chiamate ad assolvere a compiti differenziati: coprivano agli occhi della collettività (per usare un eufemismo: proteggevano) la maternità e l'infanzia illegittima, la cui presenza avrebbe portato disordine nell'organizzazione sociale, ma fornivano anche agli strati più poveri un rifugio dove collocare il surplus di fecondità legittima di cui le famiglie non potevano prendersi cura. Costituivano bensì un mezzo per prevenire l'infanticidio ma, per l'enorme mortalità dei bambini accolti, sostituivano di per sé all'infanticidio privato una sorta di infanticidio sociale. Ma è indubbio che la speranza che la consegna (perché di fatto era un affidamento attraverso la "ruota", non un abbandono sulla strada) dei propri figli all'istituzione costituisse una sorta di scommessa per un loro futuro migliore era una molla di indubbio peso nella scelta drammatica che la maggior parte dei genitori si trovavano costretti a fare (vi ricordate la favola di Pollicino?). Non c'era quasi altra alternativa di fronte non solo alla morte certa in casa, ma anche ai maggiori rischi che tutti gli altri familiari avrebbero corso, qualora il neonato fosse rimasto in famiglia. Identificavano, infine, un meccanismo sociale di controllo della fecondità (perché trasferivano alla collettività un problema che era nella sostanza privato, appunto quello della fecondità), ma anche un meccanismo sociale di redistribuzione di bambini all'interno della collettività. Nella sostanza i trovatelli funzionavano come mezzo di scambio fra poveri: i poveri che abbandonavano figli perché non li potevano mantenere e i poveri che li prendevano perché, per esempio, il salario pagato dall'istituzione alle balie era un mezzo di integrazione di reddito di non poco conto (vi ricordate "Il libretto rosso" di Pirandello?).

Solo a partire dagli anni sessanta dell'Ottocento, con il consolidarsi della nuova mentalità borghese, caratterizzata dall'aspirazione a una più efficace razionalizzazione della società, l'attività dell'istituzione viene circoscritta alle nascite illegittime, mentre si fa strada l'esigenza di una legislazione sociale regolatrice del lavoro femminile, centrata sull'assistenza alle madri, con il sostegno di altri interventi tampone (certamente non attuati con tempestività): asili nido, sussidi, stanze allestite appositamente dentro le fabbriche perché le madri potessero allattare a tempo debito i loro figli.

Un volume interessante questo segnalato, non tanto per la varietà di situazioni analizzate e per i suggerimenti di approfondimento che i diversi autori sollecitano, ma anche perché recupera certi aspetti del fenomeno, più legati ad atteggiamenti culturali della società, come quelli che si richiamano a una rilettura del romanzo e della letteratura sociale dell'Ottocento in chiave d'infanzia abbandonata. Un libro che merita attenzione, anche se gli manca un quadro d'insieme che leghi fra loro i diversi contributi per collocare, appunto, la storia dell'infanzia abbandonata nella storia dell'infanzia tout court.

Incontri

Dal 12 al 16 giugno 1995 si terrà a Torino, presso il Centro Incontri della CRT, il seminario internazionale dal titolo: "Dare un posto al disordine. Sicurezza urbana, vittime, attività di mediazione e riparazione per la risoluzione dei conflitti".



Dentro lo Specchio

Nella testa di Keynes

di Anna Carabelli

JOHN MAYNARD KEYNES, **Trattato sulla probabilità**, *Clueb, Bologna 1994, ed. orig. 1921, trad. dall'inglese di Daniela Carpi Sertori, pp. 504, Lit 90.000.*

La traduzione (finalmente) di *A Treatise on Probability* è una buona occasione per ripercorrere la storia di questo lavoro, pubblicato nel 1921, quando Keynes era già un economista affermato, ma concepito nel 1905. Un'opera cui Keynes teneva molto, ma del tutto trascurata fino a poco tempo fa, in quanto non apparteneva al Keynes economista. Certo veniva letto da logici e studiosi della probabilità, come l'opera di un autore che in fondo non era un vero e proprio logico, visto che alla fine era diventato un economista, anche se famoso.

Oggi appare strano che nessuno abbia legato l'analisi della probabilità del *Trattato* di Keynes all'analisi dell'incertezza della *Teoria generale dell'interesse e della moneta*. Tanto banale risulta oggi la connessione tra questi due concetti. Appare ugualmente strano che nessuno abbia almeno dubitato che qualche legame ci fosse tra il Keynes logico del periodo giovanile e il Keynes economista maturo. Forse la trascuratezza è stata dovuta alla separatezza tra le discipline, forse al positivismo allora dominante. O anche al fatto che il *Trattato* è un testo difficile per gli economisti e d'altra parte la *Teoria generale* è un testo difficile per logici e filosofi. Ancora nel 1971, il filosofo Braithwaite poteva scrivere l'introduzione al *Trattato* come se questo non avesse alcun legame con le successive opere economiche di Keynes. Lo considerava un'opera giovanile e nulla più. Un'opera originale sotto molti aspetti — aspetti che però andavano rigettati perché intralciavano gli sviluppi scientifici della probabilità.

Per ironia della sorte al *Trattato* è toccata la stessa sorte che è toccata più tardi alla *Teoria generale*: gli è stato fatto indossare un abito che non era quello che Keynes gli aveva confezionato. Troppo originali erano la ricerca di una logica che giustificasse il *common sense* e l'affermazione della non misurabilità della probabilità per poter essere accettate dai difensori della probabilità matematica e dagli statistici.

Nel caso della *Teoria generale*, come gli economisti ben sanno, troppo originale era la visione della moneta e dell'incertezza perché quest'opera potesse essere accettata dagli economisti. Il nuovo schema teorico doveva essere il più presto possibile riassorbito nella visione ortodossa della scienza economica. Doveva venire neutralizzato in quella che oggi è nota come la sintesi neoclassica. Da allora ciò che era keynesiano non era più di Keynes. Keynes aveva di fatto partorito dei keynesiani bastardi.

Poi lentamente, alla fine degli anni sessanta, gli economisti hanno ripreso a leggere la *Teoria generale* in diretta senza la mediazione dei manuali di macroeconomia e hanno finalmente capito che Keynes non era un keynesiano.

Un po' più tardi, alla fine degli anni settanta, alcuni impavidi hanno incominciato a leggere anche il *Trattato sulla probabilità*. Così è arrivato il turno di quest'opera dimenticata. L'hanno scoperta, letta; hanno guardato le carte manoscritte che erano servite a Keynes per la preparazione della dissertazione che è all'origine del *Trattato*, ne hanno analizzato le note. Così hanno incominciato a porsi la domanda se quest'opera dimenticata non fosse rilevante per un'interpretazione del Keynes economista un po' meno banale di quella che era stata sino ad allora proposta. Un Keynes che non ci suggeriva un modellino economico meccanico con curve o linee che si muovono come fossero burattini e che non poneva domande assurde cui gli studenti dovevano e — ahimè ancora oggi devono — rispondere in modo assurdo.

All'origine della decisione di incomin-

segue ▶

◀ *segue*

ciare a leggere il *Trattato* vi era la speranza di trovare una chiave di lettura che forse era andata perduta. Si pensava che tramite questa lettura si potesse dare *una* risposta a molte delle domande che gli economisti e gli studiosi di Keynes si erano poste. *Una* risposta, non *la* risposta, perché nessuno dovrebbe essere così ingenuo da ritenere che Keynes sia racchiudibile in una sola formula.

Molte interpretazioni sono da allora state proposte, interpretazioni anche profondamente divergenti tra loro. Ma il punto importante qui non riguarda queste diverse interpretazioni, riguarda la rilevanza di quest'opera per capire il Keynes economista in generale. Ad esempio, ci interessa capire se il tema dell'incommensurabilità della probabilità o la discussione delle premesse logiche per l'ordinabilità e per la misurazione numerica della probabilità ci può dire qualcosa non solo sulla visione di Keynes dell'incertezza nei mercati monetari e nelle decisioni di investimento, ma anche sul Keynes teorico economico. Cioè, se la sua tesi che la probabilità non è numericamente misurabile o ordinabile salvo casi ristretti e logicamente irrilevanti (quando l'universo di riferimento è un'urna della lotteria o un dado da gioco) non ci dica anche qualcosa sul modo in cui Keynes fa scienza economica.

Così, ad esempio, se confrontiamo le prime stesure del *Trattato* del 1907-908 con il saggio giovanile sui numeri indici del 1909, non possiamo non accorgerci che il problema della misurazione delle grandezze complesse ed eterogenee in economia (il valore della moneta, il capitale reale, il reddito nazionale) è affrontato da Keynes nello stesso modo in cui affronta la nozione di probabilità. Ci sembra quindi che la problematica generale della probabilità entri nel cuore stesso della teoria economica di Keynes e che questo accada già all'inizio della sua riflessione teorica, per poi riemergere quasi improvvisamente ai nostri occhi solo decenni dopo: all'inizio del *Trattato della moneta* nel 1930 e in particolare nella parte metodologica e poi di nuovo in un capitolo centrale della *Teoria generale* — in un capitolo, va detto, che di solito viene saltato dagli economisti perché giudicato irrilevante.

Al di là della visione specifica della probabilità e dell'incertezza, si potrebbe affermare che il *Trattato sulla probabilità* rappresenti il saggio sul metodo di Keynes. Questo testo ci insegna il modo in cui egli ragiona, il modo in cui fa scienza: la sua epistemologia, la sua concezione della causa e dell'induzione per esempio. Entro questo quadro generale va vista la centralità della logica non dimostrativa del *Trattato* e la non accettazione da parte di Keynes dell'ipotesi tacita di misurabilità e di calcolabilità delle grandezze macroeconomiche aggregate.

Una volta che si è persuasi che il *Trattato* ci dà anche il metodo generale di Keynes e che questo metodo è anche quello che egli utilizza in economia, ciò che rimane da capire è di che metodo si tratti. Perché esso non ricade facilmente negli schemi tradizionali e neanche in quelli correnti della metodologia.

Keynes è antiempirista ma è anche antirazionalista. Difende il *common sense*, ma difende anche la logica. È antiscettico, ma non ama la logica forte, razionalista, e difende invece una logica della ragionevolezza legata alle circostanze cognitive mutevoli. Una logica non dimostrativa che attacca la matematica e difende invece il linguaggio ordinario e il senso comune. Strano metodo quello di Keynes, strano soprattutto agli occhi degli economisti positivisti. Un metodo non positivista che però non impedisce a Keynes di scrivere la *Teoria generale*, un'opera che parla di disoccupazione, di moneta, di investimenti, di incertezza, di speculazione; tutti temi centrali per l'economia — temi concreti e terribilmente positivi. Keynes, con la sua *Teoria generale*, non ci dà però una teoria positiva, ma ci insegna un modo di ragionare. Ci dà un metodo da adottare nelle situazioni concrete, complesse e mutevoli dell'economia.

Una volta chiarita la natura del metodo rimane infine il problema della continuità di questo metodo tra le opere giovanili e quelle mature. Una continuità al di là dei mutamenti di sostanza, di contenuto e di oggetto della teoria di Keynes nei diversi anni.

Alcuni interpreti affermano che questa continuità è stretta e che anzi è proprio la continuità di questo metodo particolare che ci spiega la versatilità della logica di Keynes. Proprio quella versatilità che era oggetto di critica da parte dei conservatori. Come diceva Keynes, egli veniva accusato di essere un autore che cambiava idee, opinioni e credenze ogni mattina, cioè mutava le sue credenze al mutare delle circostanze cognitive. Così come fa la sua nozione di probabilità logica, che ragionevolmente cambia se le circostanze cognitive variano e come tutti noi dovremmo ragionevolmente fare se le nostre circostanze cognitive cambiano.

Altri interpreti invece affermano o meglio riaffermano che il *Trattato* è un'opera giovanile, per di più ortodossa e irrilevante per il Keynes maturo, e che la critica sollevata da Ramsey sulla probabilità logica di Keynes è stata devastante e che Keynes sostanzialmente alla fine l'accettò. La *Teoria generale* non porta quindi più tracce del *Trattato* e anzi la visione della probabilità presente in quest'opera è in fondo ramseyiana e soggettivista.

Riguardo alla tesi di questo secondo gruppo di interpreti temo proprio che lo stretto abito interpretativo del *Trattato sulla probabilità* che alcuni avevano cercato di strappare negli anni ottanta venga oggi di nuovo abilmente ricucito. Forse non devono esserci strappi ai vestiti di Keynes, né a quello probabilistico né a quello economico. Ora tocca a quello probabilistico, a quando quello economico?

L'industria del libro

di Stefano de Laurentiis

SETTIMIO PAOLO CAVALLI, GIUSEPPE FIORETTI, **Come si fa l'editore. Manuale di gestione economico-finanziaria di una casa editrice**, *Bibliografica, Milano 1995, pp. 210, Lit 50.000.*

"L'industria del libro è l'antindustria per eccellenza. Mentre ogni industria si sforza di produrre il maggior numero di esemplari di ogni prodotto — sosteneva l'agente letterario Erich Linder —, quella editoriale fa l'esatto contrario: realizza il massimo numero di prodotti con una produzione unitaria minima". Se poi si pensa a quanti editori, soprattutto piccoli, dichiarano di pubblicare libri perché animati da una grande passione culturale, si comprendono anche le anomalie che affliggono questo settore già di per sé atipico. In effetti sono molti coloro che considerano quella editoriale come un'attività puramente culturale, ma basta osservare il bancone di una libreria per rendersi conto che ce ne sono tanti che la ritengono un'attività esclusivamente commerciale. Del resto avviare un'azienda editoriale è abbastanza semplice. È sufficiente una stanza, un telefono e un computer. Non sono necessarie immobilizzazioni di macchine e impianti, perché di competenza del tipografo.

Mandare avanti un'azienda editoriale, invece, è un po' più complesso. È necessario predisporre una struttura organizzativa essenziale che individui le funzioni editoriali (ricerca degli autori e preparazione degli originali per la stampa), tecniche (cura degli aspetti grafici, della stampa e della confezione), commerciali (promozione e distribuzione) e amministrative (gestione economica). Poi si deve tradurre il programma editoriale in un piano di produzione che preveda quali titoli ristampare e quante novità pubblicare, nonché tempi e costi per realizzare e commercializzare ogni opera. Il piano deve essere realistico o, meglio, commisurato sia alle risorse di cui si dispone sia al minimo dei ricavi previsti, a loro volta depurati dai costi fissi che l'azienda deve in ogni caso sostenere (spese amministrative, commerciali e generali). Come si vede, per mettere in pratica un programma editoriale, anche il meno ambizioso, è indispensabile la conoscenza dei problemi economici legati alla gestione del prodotto libro. Su questi problemi l'Editrice Bibliografica ha pubblicato un "manuale di economia editoriale per non addetti ai lavori", un volume rivolto a tutti coloro che si occupano degli aspetti "intellettuali" del lavoro editoriale, vale a dire dai redattori ai direttori editoriali.

Quali strumenti deve saper padroneggiare un editoriale? Anzitutto deve saper leggere sia la contabilità generale, che fornisce il quadro dell'utile/perdita dell'esercizio nell'arco di un anno, sia la contabilità analitica, che consente di collegare tra loro costi e ricavi di un singolo prodotto o di una singola operazione. Poi deve partecipare alla pianificazione del flusso di cassa affinché l'azienda abbia sempre la disponibilità di denaro per far fronte ai pagamenti improrogabili. E questo richiede la programmazione del ciclo produttivo del libro, la previsione dei costi del prodotto e di quelli commerciali, la stima dei volumi di vendita, il calcolo del fabbisogno finanziario e, sulla base di questi elementi, la definizione del prezzo di vendita. Quindi deve saper preparare il conto economico del prodotto editoriale, realizzando un prospetto che contenga i costi di prodotto (editoriali e industriali), i costi commerciali (marketing, commerciali propriamente detti e distribuzione) e la stima dei ricavi di vendita (in libreria, per posta, rateizzata e speciale). Infine, utilizzando un sistema d'attribuzione dei costi ai prodotti, con un'equazione potrà calcolare il punto di pareggio, vale a dire il punto in cui i ricavi coprono una parte dei costi complessivi dell'azienda e la totalità dei costi complessivi del singolo prodotto. È facile comprendere quanto sia importante l'esatta determinazione del punto di pareggio. All'origine della decisione di pubblicare un'opera, anche la più meritoria, deve esserci infatti un conto economico plausibile che raggiunga almeno il pareggio. Oppure, nella peggiore delle ipotesi, devono esserci altri titoli del catalogo su cui poter scaricare i costi. Ma quest'operazione è meglio farla davanti ai conti consuntivi dell'opera.

Il mercato non basta

di Maurizio Franzini

Le ragioni delle organizzazioni economiche, *a cura di Massimo Egidi e Margherita Turvani, Rosenberg & Sellier, Torino 1994, pp. 500, Lit 58.000.*

Da circa vent'anni è in atto nella teoria economica un significativo cambiamento o, forse, una piccola rivoluzione. Dopo aver raggiunto l'obiettivo, a lungo perseguito, di dimostrare che, in presenza di alcune condizioni, il mercato assicura l'efficienza, gli economisti ortodossi sono sempre più alle prese con un problema che sembra opposto: spiegare, proprio in termini di efficienza, perché il mercato non è l'unica istituzione economica ma coesiste con altre istituzioni, e in particolare con l'impresa. Un breve resoconto delle caratteristiche istituzionali della teoria dominante, o dell'equilibrio economico generale, può risolvere questo apparente paradosso. Organizzare la sfera economica sarebbe agevole se gli individui non tenessero comportamenti opportunistici; se le informazioni fossero disponibili senza costo; se non vi fosse incertezza sui futuri stati del mondo. L'opportunismo, l'imperfetta informazione e l'incertezza generano problemi rilevanti, tra loro intrecciati; per affrontarli, occorre costruire complesse istituzioni.

La prima di queste istituzioni è il ben noto banditore; "gridando" i prezzi e raccogliendo le corrispondenti domande e offerte, esso permette l'immediata circolazione delle informazioni ed evita che ciascuno debba impegnarsi nella difficile ricerca dei prezzi di equilibrio. La seconda istituzione, meno discussa, è una sorta di "Tremendo Sanzionatore", capace di punire inflessibilmente chiunque venga meno agli impegni assunti. Come è stato brillantemente osservato da Ben-Porath, è implicito, nella teoria dominante, che il "Tremendo Sanzionatore" sieda accanto al banditore e che entrambi non cessino di affiancare la "mano invisibile" nell'improbo compito di far funzionare i mercati. Inoltre senza ipotesi piuttosto forti circa le capacità telescopiche e di calcolo degli individui il mercato non potrebbe risolvere i problemi derivanti dall'incertezza sul futuro.

Da lungo tempo è viva la consapevolezza che i concreti assetti istituzionali sono ben diversi da quelli presenti nella teoria dominante. Tuttavia non basta osservare che il banditore e il "Tremendo Sanzionatore" non esistono, occorre anche spiegare perché non è possibile "costruirli". Grazie all'attenzione prestata ai tre problemi menzionati, oggi disponiamo di spiegazioni convincenti: l'opportunismo e i problemi informativi impediscono, tanto al banditore che al "Grande Sanzionatore", di svolgere il ruolo loro assegnato dalla teoria dell'equilibrio generale. Per conseguenza, è irrealizzabile il perfetto assetto istituzionale escogitato dalla teoria dominante; di ciò occorre prendere atto. Con *Le ragioni delle organizzazioni economiche*, Egidi e Turvani mettono meritoriamente a disposizione del lettore italiano alcuni scritti ormai classici in questo campo di studi. Attraverso i saggi di Coase, Simon, Knight, Hayek, Williamson e altri è agevole rendersi conto delle origini della piccola rivoluzione alla quale ho accennato.

Uno dei nodi della teoria economica riguarda il carattere cooperativo o conflittuale delle relazioni tra i soggetti. Adottare un'ipotesi piuttosto che l'altra ha conseguenze rilevanti, com'è facile verificare soffermandosi su una categoria centrale in questo filone di analisi: l'autorità. Chi adotta una prospettiva conflittuale enfatizza la dimensione sanzionatoria dell'autorità e le assegna il compito di contrastare l'opportunismo; chi, invece, privilegia la visione cooperativa concepisce l'autorità come direzione e ne sottolinea la funzione positiva di facilitare l'adattamento in occasione di eventi non previsti.

Nel volume in esame l'intonazione "cooperativa" sembra prevalente: nel suo saggio introduttivo Egidi sostiene, con lucidità, la tesi che le istituzioni costituiscano una risposta (cooperativa) ai vincoli cognitivi che affliggono individui dotati di razionalità limitata. Una simile tesi e, più in generale, l'enfasi "cooperativa" scaturiscono dal privilegio accordato, tra le altre, all'impostazione di Simon, la quale, oltre che per la ben nota attenzione ai limiti della razionalità, si caratterizza per un atteggiamento piuttosto ottimista circa l'umana natura. Ad esempio, in alcuni saggi piuttosto recenti, Simon volge la propria attenzione all'altruismo e critica gli economisti per la loro eccessiva preoccupazione nei confronti dell'opportunismo. Come si è detto, su questo terreno sono necessari ulteriori progressi, teorici e sperimentali.

Due brevi osservazioni per concludere. La tesi di Simon, presente anche in questo volume, secondo cui gli economisti concepirebbero, di fatto, la razionalità come infallibilità è, forse, troppo severa. Il ruolo che le istituzioni svolgono nella teoria dominante, sul quale mi sono soffermato in apertura di queste note potrebbe condurre a giudizi meno drastici e potrebbe favorire la costruzione di un'articolata concezione procedurale della razionalità centrata sulla distinzione fini-mezzi, anch'essa caratteristica degli economisti.

La seconda osservazione riguarda quella che potrebbe venir definita la carica "critica" di questa letteratura. Il rischio che si corre è di considerare gli assetti istituzionali reali come l'unica — o, almeno, la più efficiente — risposta ai problemi teorici individuali. Definire con precisione le alternative realmente raggiungibili e fornire un criterio per ordinarle — soprattutto dal punto di vista dell'efficienza — appare indispensabile per poter "criticare" la realtà e per continuare a pensare che siamo di fronte a una piccola rivoluzione.

Prodezze sotto l'ulivo

di Luciano Genta

Prodezze in libreria. Per il vocabolario, prodezza indica un atto di valore. Ironicamente, tra i sinonimi, anche bravata. Editorialmente parlando (i libri su / di Prodi, ben quattro per ora), i significati convivono: c'è il valore di un messaggio e insieme la bravata commerciale (cresimata dalle classifiche).

Prodezza spottistica: Prodi, la mia Italia, *a cura di Carlo e Norberto Valentini, Carmenta editore in Bologna (pp. 130, Lit 18.000), con epigrafe di Otto von Bismarck: "La politica è la dottrina del possibile".*

Perché il nuovo leader è sceso in pista (bici Bianchi, cambio Campagnolo, segno zodiacale Leone), quali "medicine" offre al Paese. Ritrattino familiar-agiografico, dizionarietto pragmatico (scuola Mulino-Nomisma), giardinetto di opinionisti, illustri e sconosciuti. Giornalismo all'ultima moda, "colora il tuo candidato".

Prodezza televisiva: Il tempo delle scelte, *Il Sole 24ore (pp. 133, Lit 14.000), ovvero il Piero Angela dell'economia, trasposizione di un ciclo tv datato '92. Il che è già di per sé un fattore positivo: ciò che ora dice Prodi lo pensa e lo spiega da tempo, non lo improvvisa per una campagna elettorale, non è sospetto di propaganda. Parole chiave di ieri per oggi: il cervello e la solidarietà), il gioco di squadra, il governo "rete delle reti".*

Prodezza professorale: Il capitalismo ben temperato, *Il Mulino (pp. 88, Lit 10.000), cinque articoli per la rivista omonima, tra il '91 e il '94, bignamino anticattedratico. L'economia di mercato "modello renano", lo Stato sociale ("La più grande conquista del XX secolo") e le privatizzazioni ("trovare tanti padroni per il capitalismo italiano"). Contro chi predica "fidati di noi, che poi tutto s'aggiusta", con chi vuole "regole uguali per tutti".*

Lo Stato non giocatore ma arbitro.

Prodezza politica: Governare l'Italia, *Donzelli (pp. 78, Lit 10.000), olivo di Braque in copertina, giudizi da destra, centro e sinistra — Montanelli, Sorge, Paolo Flores d'Arcais — in appendice, con in mezzo il "manifesto per il cambiamento" già in Micromega 4/94: umanesimo cattolico, riformismo laico, cultura laburista. Le premesse per un programma ancora da scrivere.*

Dati comuni. Un linguaggio piano, concreto, pacioso, pedagogico. Stile similBiagi. Rassicurante per maestre e mamme (le zie se le è già prese il Cavaliere). Le priorità, il lavoro e la scuola (obbligo subito a 16 anni, poi a 18). Perché: "un paese può essere ricco essere ricco e stupido per più di una generazione?".

Per saperne di più ci vorrebbe un libro nuovo di Prodi. Perché fin qui siamo al riciclaggio (rispettabile arte) del prestampato. Come per il maiale, non si è buttato via nulla: la via emiliana all'editoria.

Paolo Barbaro
La casa con le luci
pp. 147, L. 20 000
Un giovane del volontariato e una vecchia signora riflessiva: un incontro sorprendente tra generazioni.
«Uno dei romanzi più giovani in circolazione» (Tiziano Scarpa, «il manifesto»)

Birger Sellin
Prigioniero di me stesso
Viaggio dentro l'autismo
pp. 177, L. 26 000
Il grido di aiuto da un mondo oscuro e incomprensibile. Un messaggio di speranza ma anche di ribellione ai pregiudizi

Anthony Burgess
La banda Amadeus
pp. 181, L. 25 000
Lo scanzonato ritratto di un Mozart ribaldo e ciarliero, sempre pronto a far risuonare su tutto la sua risataccia di fanciullo divino

Elizabeth von Arnim
La memorabile vacanza del barone Otto
Romanzo
pp. 247, L. 26 000
Dall'autrice del *Giardino di Elizabeth* e di *Un incantevole aprile*, un nuovo racconto ricco di grazia e ironia

Mario Giorgi
Biancaneve
pp. 125, L. 16 000
Dopo *Codice*, vincitore del premio Calvino 1993, la fiaba di Biancaneve rimessa in scena nel teatro della crudeltà

Bollati Boringhieri

Il fisico che sapeva cantare

di Antonio Sparzani

PAUL K. FEYERABEND, **Ammazzando il tempo. Un'autobiografia**, *Laterza, Roma-Bari 1994, trad. dall'inglese di Alessandro De Lachenal, pp. 206, Lit 22.000.*

Non poche sono le vibrazioni inquietanti che riesce a trasmettere Feyerabend ripercorrendo i variopinti e disordinati ricordi della sua vita, dalla sua freddezza alla notizia del suicidio della madre, alla sua appartenenza alle SS e, aggiungerei, alla freddezza con cui questi fatti vengono enunciati. Ma ciò che colpisce, in tutto il volume, che si legge peraltro con grande piacere e curiosità, è la lucidità e schiettezza con cui una serie di dettagli viene fornita a proposito di tanti aspetti, privati e non, della sua vita.

Non si tratta infatti — fortunatamente — di un'autobiografia intellettuale-scientifica (operazione questa che difficilmente si sottrae al rischio di essere una ricostruzione razionale senz'anima e senza verità) nella quale vengano analizzate evoluzioni e controversie epistemologiche con ricchezza di notizie e dovizia di sfumature, piuttosto di uno stringato repertorio di fatti e — anche — emozioni, assai utile per disegnare un quadro complessivo di una non banale esistenza. Si potrebbe anzi qui formulare la speranza che proprio un tal genere di autobiografia invogli chi ancora non l'abbia fatto ad andar a leggere qualcuna delle opere più note (prima tra tutte *Contro il metodo*, ma anche *La scienza in una società libera* e il più recente *Addio alla ragione*).

Fin da piccolo, Feyerabend ebbe modo di osservare il mondo, visto che la madre, che doveva pur occuparsi delle faccende domestiche, per tenerlo fermo spingeva una panca contro la finestra e lo assicurava all'intelaiatura, "là pendevo come un ragno e guardavo il mondo... Una volta a settimana un gruppo di maiali veniva portato dal macellaio nella casa di fronte. Il venerdì gli operai ricevevano la paga, andavano al bar del quartiere e si sbronzavano. Fra le due e le tre del mattino (a quell'ora ero a letto, ma il baccano ci svegliava tutti quanti) le loro mogli uscivano a cercarli e li riportavano a casa. Era uno spettacolo notevole, donnone che sollevavano gli uomini per il colletto urlando con voce roboante: 'Sacco di merda! Fannullone! Rotto in culo! Dove sono i soldi...' ... Dentro, le mogli picchiavano i mariti (e viceversa), i genitori picchiavano i figli (e viceversa), i vicini si picchiavano tra loro". Non solo oggi i bambini imparano presto.

Dopodiché, una quantità di fatti della sua vita vengono elencati — spesso in modo puramente paratattico — senza espliciti riferimenti a finalità complessive. Un primo indizio cosciente di una delle molle psicologiche che — localmente — spingerà Feyerabend in tutte le sue attività, accademiche e non, lo troviamo quando egli stesso si chiede cosa mai lo avrà spinto a leggere ad alta voce alla sua famiglia il *Mein Kampf* (egli aveva, nel 1938, l'anno dell'Anschluß, quattordici anni) e soprattutto a "conpiaceri intellettuali è difficile immaginare quale soddisfazione derivi dall'uso di una voce ben allenata che è forte e bella ad un tempo... Quando ero al massimo della forma potevo fare qualunque cosa con la mia voce: potevo farla uscire, governarla dall'interno, produrre il più lieve dei pianissimo e alzare progressivamente il volume senza avvertire l'approssimarsi di alcun limite. Cantare mi dava una sensazione di grande forza". La sua pratica e memoria di opere liriche, cantanti e teatri appare insolitamente ampia, e non v'è dubbio che a questo universo Feyerabend abbia dedicato energie paragonabili a quelle che profuse nella filosofia e nella fisica; negli anni postbellici ebbe anche un incontro con Brecht (durante le prove di *Madre coraggio*) il quale, a detta di Walter Hollitscher, l'amico comune che fu tramite dell'incontro, era pronto a prendere Feyerabend come assistente di produzione a Berlino; ma la scelta, di cui poi ebbe talvolta a pentirsi, fu di rimanere a Vienna e di lasciar perdere.

È la stessa memoria che gli consente di argomentare, nei suoi libri più rilevanti, le tesi sull'evoluzione della scienza (ma anche — ad esempio — della pittura nella Grecia antica, cfr. cap. XVIII di *Contro il metodo*), sull'incommensurabilità delle teorie, e sull'irrazionalità del razionalismo con vera competenza specifica e grande abbondanza di materiale documentario, primario e secondario; sempre naturalmente con quel gusto di "assumere strani punti di vista e spingerli all'estremo" già presente nell'adolescenza. Non riusciamo qui a omettere un riferimento alle ultime pagine del libro che perdono, come d'incanto, l'(apparente?) freddezza di altri luoghi, che si scioglie nell'accenno discreto ma commovente al suo ultimo matrimonio con una donna italiana per la quale Feyerabend esprime sentimenti assai intensi, con parole che hanno un non dubbio tono di sincerità. Durante i suoi ultimi mesi Feyerabend (scomparso nel febbraio 1994) aveva ultimato questa autobiografia, aveva in progetto altri libri, ma cercava e trovava una tranquillità che mai aveva gustato. La coscienza del male che lo minacciava non gli impedì, a quanto sembra, di mantenerla e di consegnarci il volume con le parole "ecco ciò che vorrei, che a sopravvivere non fosse niente di intellettuale, solo amore".

Pregio di quest'edizione Laterza, per altri versi un po' carente (niente indice analitico, niente bibliografia dell'autore, ecc.), al pari di qualche edizione precedente di opere di Feyerabend (ad esempio *Dialoghi sulla conoscenza*, 1991) è il repertorio di fotografie (quasi una ventina) curato dalla moglie, che conclude il volume. Esse spaziano su tutta la vita di Feyerabend (tra le varie inquietudini di cui si diceva, l'ultima è forse quella offerta dalla fotografia della madre) e ne dànno una non secondaria testimonianza.

L'arcipelago in mezzo al caos

di Pere Puigdoménech

FRIEDRICH CRAMER, **Caos e ordine. La complessa struttura del vivente**, Bollati Boringhieri, Torino 1994, ed. orig. 1988, trad. dal tedesco di Piero Budinich, pp. 330, Lit 40.000.

Secondo una tesi classica del materialismo dialettico, il pensiero di ogni epoca è la conseguenza della struttura economica di quel periodo. Seguendo questa linea di pensiero, le stesse idee scientifiche sarebbero il riflesso del momento storico nel quale vengono prodotte. Dato che l'ortodossia marxista è in ribasso, volendo utilizzare un linguaggio postmoderno potremmo dire che ogni epoca ha le idee scientifiche, estetiche o etiche che si merita. Nessun europeo, particolarmente se vive in Italia, Spagna o ex Jugoslavia, sarà stupito nel notare che in questo momento ha fatto il suo ingresso nella scienza attuale l'idea di caos. Lentamente ma con certezza, le formulazioni della teoria del caos entrano nella scienza contemporanea. Nel caso delle scienze biologiche, queste formulazioni producono un contrasto singolare con la solidità della biologia molecolare, che sta riuscendo a interpretare in termini molecolari i processi più complessi della cellula.

Il libro Caos e ordine *di Friedrich Cramer intende descrivere come l'idea di caos intervenga in diversi temi attuali della biologia, come si contrapponga alle idee del determinismo più classico e quali conseguenze di carattere filosofico se ne possano ricavare. Le discipline analizzate più nel dettaglio sono la biologia molecolare e la neurobiologia, nelle quali la complessità stessa del sistema studiato fa sì che questo dibattito appaia particolarmente opportuno. Queste idee portate dalla biologia moderna sono poste a confronto con altre, provenienti dalla fisica, nel tentativo di allargare l'orizzonte del dibattito.*

Il libro risulta diviso in nove capitoli, ognuno dei quali inizia con un dialogo fittizio tra due personaggi storici, che ha il compito di centrare i temi in discussione. I capitoli si concludono con citazioni poetiche, delle quali l'ultima, un bel poema di Hölderlin, termina con un'inquietante frase: "Ma né avanti, né indietro / noi vogliamo vedere. Ci facciamo cullare / come su dondolante barca del mare".

In generale si tratta di capitoli che su basi solidamente scientifiche (in particolare quelli che trattano di biochimica) si ripropongono di trasmettere al lettore l'idea che in diversi campi della produzione scientifica la ricerca è venuta in contatto con fenomeni di grande complessità, di fronte ai quali le semplici approssimazioni riduzioniste si scontrano con difficoltà insormontabili. L'autore offre nel corso del libro interpretazioni di fenomeni artistici e proposte filosofiche ed etiche che verrebbero probabilmente giudicate arrischiate da più di un filosofo.

In qualche caso il libro Caos e ordine *propone domande centrali della scienza contemporanea. È chiaro che persino nella più riduzionista delle scienze, la genetica molecolare, queste domande ritornano continuamente. Quando un ricercatore legge una sequenza di DNA e cerca di interpretarla in termini fun-*

cludere un suo tema scolastico su Goethe legandolo a Hitler"; la sua risposta a posteriori è: "Presumo sia stata la tendenza (presente tuttora in me) ad assumere strani punti di vista e spingerli all'estremo"; e poche righe dopo, parlando del suo servizio militare nell'esercito del III Reich, in Francia, "Più o meno in quel periodo meditavo anche di entrare nelle SS. Perché? Perché un uomo delle SS aveva un aspetto migliore, parlava meglio e camminava meglio di un comune mortale: le ragioni erano estetiche, non ideologiche".

Un altro tema prediletto è quello dell'arte che si pratica col corpo e con la voce: il canto, soprattutto, fu per Feyerabend un elemento di vita e di vitalità di insospettato rilievo. Meno modesto egli è per quel che riguarda la sua voce che per quel che riguarda la propria professione di filosofo della scienza: "Per chi conosce solamente i

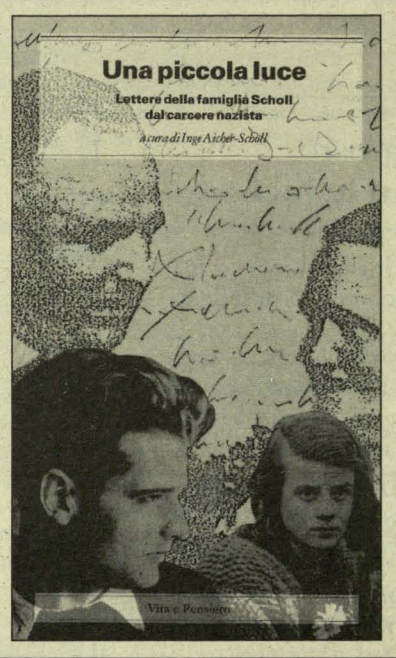
edizioni QuattroVenti
61029 URBINO – C.P. 156 FAX 0722/320998

IVANA MATTEUCCI

AGIRE COMUNICATIVO E CONTENUTO DI SENSO

Presentazione di E. Mascilli Migliorini – Comunicazione e scienze sociali – L'interpretazione comprendente in Max Weber – La sociologia comprendente di Schutz – La sociologia dell'appropriazione – Una sociologia della comunicazione – La sociologia della co-appartenenza – La comunicazione linguistica – L'azione irriducibile – La socialità – Azione e significazione – Esistenza comunicazione e azione.

(pp. 152, L. 28.000)



La Rosa Bianca: morire a vent'anni per la libertà.

Una piccola luce
Lettere della famiglia Scholl dal carcere nazista

A cura di Inge Aicher-Scholl

Le figure di due giovani martiri del XX Secolo, l'oppressione nazista, il carcere, la guerra. Questa straordinaria raccolta di lettere famigliari riesce ad illuminare con l'intensa luce della speranza e della fede una delle pagine più buie della nostra storia.

VITA E PENSIERO
Pubblicazioni dell'Università Cattolica
Per informazioni: ☎ 02-72342310

Milano Lazzati Pubblicità

LIBRI PER CAPIRE

Siamo uomini o scimpanzé?

di Augusto Vitale

JARED DIAMOND, **Il terzo scimpanzé**, *Bollati Boringhieri, Torino 1994, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Libero Sosio, pp. 480, Lit 55.000.*

Dobbiamo ammettere che ci siamo avvicinati a questo libro con una sorta di pregiudizio: "Ecco — ci siamo detti — un altro biologo che ci vuole spiegare il comportamento dell'uomo!". Questo pregiudizio nasceva da precedenti esempi in cui si colmava, con disinvoltura, la distanza tra l'uomo e gli altri animali. Un atteggiamento che può facilmente dar luogo a generalizzazioni poco utili alla comprensione della nostra umana complessità. Il pregiudizio è però svanito man mano che ci addentravamo tra le pagine dense di questo libro. L'autore, Jared Diamond, insegna fisiologia all'Università della California a Los Angeles ed è uno studioso i cui interessi spaziano dall'ecologia all'ornitologia, dalla paleontologia all'antropologia, senza tralasciare la passione per il cinema e la Volkswagen Maggiolino del 1962. Uno dei pregi di questo libro è proprio il fatto che tutti questi interessi sono interconnessi e vengono chiamati in causa lungo la trattazione che porta Diamond a raccontarci la storia dell'evoluzione dell'uomo e del suo comportamento.

Il titolo completo di questo volume è *Ascesa e caduta del terzo scimpanzé, primate Homo sapiens*, e lo scopo dichiarato è quello di cercare gli antecedenti animali di caratteristiche che sono distintive della nostra specie, quali l'arte, il linguaggio parlato, il genocidio, l'abuso di droghe. Qui non ci troviamo però di fronte all'ultimo capitolo di un libro di comportamento animale, di solito dedicato all'interpretazione del comportamento umano, bensì di fronte a una trattazione accurata, ragionata e — il che non guasta mai — impreziosita da un fine senso dell'umorismo.

Nella prima delle cinque parti si delineano, su basi biologiche, le somiglianze e le differenze tra noi e le scimmie antropomorfe, con particolare riferimento alle due specie di scimpanzé, lo scimpanzé comune (*Pan troglodytes*) e lo scimpanzé nano, o bonobo (*Pan paniscus*) (va da sé che il terzo scimpanzé siamo proprio noi). Diamond, che è uno degli autori che hanno contribuito al "Progetto Grande Scimmia" (cfr. "L'Indice" n. 11, 1993) secondo il quale le scimmie antropomorfe dovrebbero far parte della "comunità degli eguali", propone una riclassificazione sistematica della specie *Homo sapiens* sulla base del circa 98 per cento di geni che condividiamo con gli scimpanzé. È una somiglianza che non può non farci riflettere e, conseguentemente, influenzare l'atteggiamento nei confronti della sperimentazione fatta su queste specie.

Segue la parte che tratta del nostro "strano ciclo vitale", e lì il grande protagonista è il nostro comportamento sessuale, certamente un campo minato per quanto riguarda l'interpretazione in termini adattativi del comportamento umano. La sociobiologia negli anni passati ha trovato giustificazioni adattative di scelte e atteggiamenti propri della nostra specie che sembravano andare contro al fine riproduttivo, come per esempio l'adozione, e che ci distinguevano così dagli altri animali. L'autore difende l'approccio sociobiologico, ma afferma anche che "non si può ridurre il fine di ogni attività umana a quello di lasciare discendenti", e più in là: "L'uomo, però, ha scelto di perseguire anche fini etici, che possono essere in conflitto con gli scopi e i metodi della gara sessuale"; sono parole che raramente s'incontrano su questi temi così attuali e scottanti.

Ancora più degno di nota è l'atteggiamento di Diamond nel discutere il fenomeno dell'ovulazione nascosta tipico della nostra specie. Presenta le varie spiegazioni del fenomeno come "Teoria preferita da molti antropologi maschi tradizionalisti", o "Teoria nata dalla collaborazione di un biologo maschio con un biologo femmina". Il che suggerisce — correttamente a nostro parere — che le interpretazioni sui come e i perché del comportamento sono frutto del contesto sociale e culturale in cui nascono e quindi difficilmente considerabili "neutre", nel senso di una presunta obiettività scientifica, atteggiamento gnoseologico sempre auspicabile nel mondo scientifico. Diamond però tralascia di tenere presente come gli affetti e i sentimenti dei singoli individui siano dei determinanti fondamentali per il comportamento sessuale della nostra specie.

La terza parte affronta quelle caratteristiche che fanno dell'uomo un animale unico, trattando quindi di linguaggio parlato e scritto, di arte, di agricoltura e di abuso di droghe. Diverse pagine sono dedicate ai cercopitechi verdi e agli studi di Seyfarth e Cheney, che hanno individuato in queste scimmie del Vecchio Mondo una corrispondenza fra diversi tipi di richiami di allarme e tipo di predatore, a dimostrazione di un codice vocale piuttosto sofisticato. Originali e affascinanti sono i passaggi seguenti dedicati a un modello di sviluppo di una lingua parlata, prendendo a esempio le popolazioni della Nuova Guinea. Queste pagine sono chiare e facili da seguire, anche per chi non si è mai occupato di linguistica, dato che Diamond cerca di costruire un ponte evolutivo tra linguaggio animale e linguaggio umano con speculazioni che divertono e interessano. Andrebbe però obiettato che è forse vero che gli scimpanzé non hanno tempo di dedicarsi all'arte, ma che quest'ultima nella specie umana è legata alla necessità e capacità di rappresentare un mondo interno, una capacità che non ci è ancora chiaro in quale misura sia presente nelle scimmie antropomorfe.

Dopo avere individuato l'agricoltura come portatrice in sé delle "cause della nostra ascesa e della nostra caduta", l'autore delinea il modo in cui l'uomo ha conquistato la natura e come diverse popolazioni si siano succedute nel tempo e nello spazio, il più delle volte non in modo pacifico. La ricerca di antecedenti e parallelismi nel mondo animale è anche qui frequente, ma si accompagna costantemente all'identificazione di quelle peculiarità che distinguono l'uomo dagli altri animali e dalla semplice necessità di riprodursi. Diamond trova qui il modo di spezzare una lancia a favore della comprensione tra popoli di diverse tradizioni e civiltà mettendo in risalto come "differenza" non voglia dire, anche in termini di evoluzione, "migliore" o "peggiore". Questo atteggiamento continua a essere uno degli aspetti vincenti del libro: il punto di vista evoluzionistico e biologico appare calato nelle diverse realtà culturali, sociali, politiche ed economiche che gli uomini hanno creato. Ne è ulteriore esempio il seguente passo dedicato alle cause dei genocidi: "Per comprendere le cause dei genocidi non possiamo restringere il campo di azione, ma dobbiamo ampliare il nostro orizzonte alla biologia, all'etica, alla psicologia".

La quinta e ultima parte riguarda il processo di distribuzione delle risorse naturali del pianeta che l'uomo ha da tempo messo in atto. Lo scenario che l'autore ci propone è allarmante (in media scompaiono diciassette specie all'ora) ma, smentendo l'idea che in passato sia esistita un'età dell'oro durante la quale l'uomo rispettava di più la natura, si dimostra che l'uomo moderno non fa altro che continuare l'opera iniziata dai suoi antenati più di 50.000 anni orsono, anche se con mezzi tecnologici più potenti.

L'autore è cautamente ottimista sul nostro futuro e — forte della propria esperienza di consulente ambientale per il governo indonesiano — esorta anche i cittadini comuni, non solo scienziati e governanti, a dire la propria e impegnarsi sul fronte della conservazione. L'uomo ha una grande capacità di creare problemi, ma ha anche la possibilità di trovare soluzioni appropriate.

Il terzo scimpanzé è dunque un libro riuscito, caratterizzato da un'apertura mentale che travalica i confini dell'analisi evoluzionistica del comportamento. Scrivere un libro sulla storia dell'uomo è una sfida difficile, ma Diamond sa affrontarla con intelligenza e ragionevolezza. Noi siamo in effetti il terzo scimpanzé ma, come si afferma in chiusura, se sapremo imparare dal nostro passato "il nostro futuro potrebbe rivelarsi più luminoso di quello degli altri due scimpanzé".

zionali o evolutivi, immediatamente deve confrontarsi con la presenza in quella sequenza degli effetti della storia. I geni, e quindi gli organismi, non sono il prodotto di un'ottimizzazione assoluta, bensì mete provvisorie di un cammino che, come un sentiero visto dal cielo, appare incoerente. Tuttavia la nozione stessa di scienza sembra obbligarci alla ribellione contro questa incoerenza. Nessuna disciplina scientifica può rinunciare a comprendere, anche in termini meccanici se possibile, i fenomeni che osserva. La grande conquista della scienza del nostro secolo è stata la possibilità di interpretare qualsiasi fenomeno, dal più piccolo all'universo nel suo complesso, attraverso una sola teoria. Forse la soluzione è quella indicata da Friedrich Cramer nell'ultimo capitolo del libro. Noi ci troviamo su isole di ordine e intelligibilità che formano un arcipelago situato in un mare di caos e sulle quali le nozioni che ci permettono di vivere, come quelle di fede e amore, sono valide. Niente di più appropriato per le nostre società opulente che la fine della storia, così come l'avevamo vista nel corso degli ultimi cinquant'anni, ha lasciato senza obiettivi e che si trovano improvvisamente circondate da un mondo caotico che minaccia di infiltrarsi fino alle porte stesse delle nostre città.

(trad. dallo spagnolo di Michele Luzzatto)

Burgum ad astra

EDIZIONI ETS

La collana «Scaffale», pensata nella consapevolezza che oggi non è più possibile un sapere enciclopedico, si inaugura con

Cattaneo
Garantismo e tolleranza
pp. 148 L. 15.000
Un libro su Tangentopoli e sul ruolo del pubblico ministero, sull'aborto e sulla bioetica

Seguirà

Rensi
La vita e la morte

Piazza Torricelli 4 I-56126 Pisa Tel. 050 29544 Fax 050 20158
Distribuzione PDE

I VOLUMI DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

POETI DEL DUECENTO
vol. I, tomo II

POETI DEL DUECENTO
vol. II, tomo I

DANTE ALIGHIERI
Opere minori
Vita Nuova-Rime

UGO FOSCOLO
Opere
tomo I

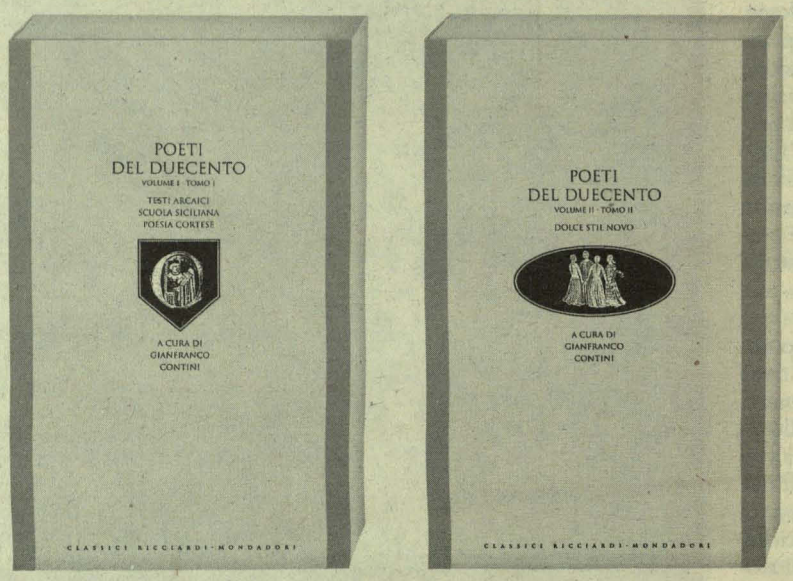
UGO FOSCOLO
Opere
tomo IV

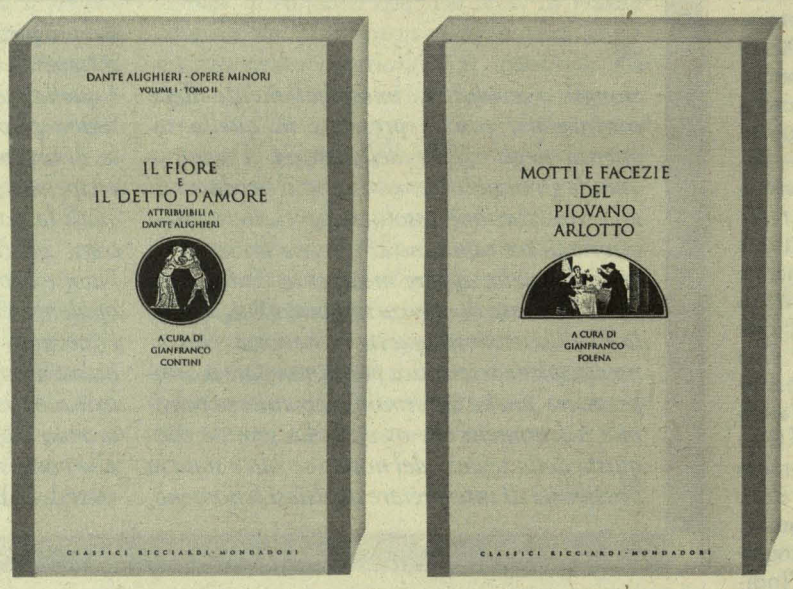
DANTE ALIGHIERI
Opere minori
Convivio
tomo I

DANTE ALIGHIERI
Opere minori
Convivio
tomo II

I momenti più alti della nostra cultura.

in edizione paperback





I CLASSICI RICCIARDI-MONDADORI HANNO IL PIACERE DI PRESENTARE UNA NUOVA E RAFFINATA COLLANA DI TESTI FONDAMENTALI DELLA CIVILTÀ LETTERARIA ITALIANA IN EDIZIONE PAPERBACK.

È RESO COSÌ ACCESSIBILE A UN PIÙ VASTO PUBBLICO DI LETTORI IL PATRIMONIO CULTURALE RACCOLTO DALL'EDITORE RICCIARDI.

C L A S S I C I R I C C I A R D I - M O N D A D O R I

Lacan tra due editori

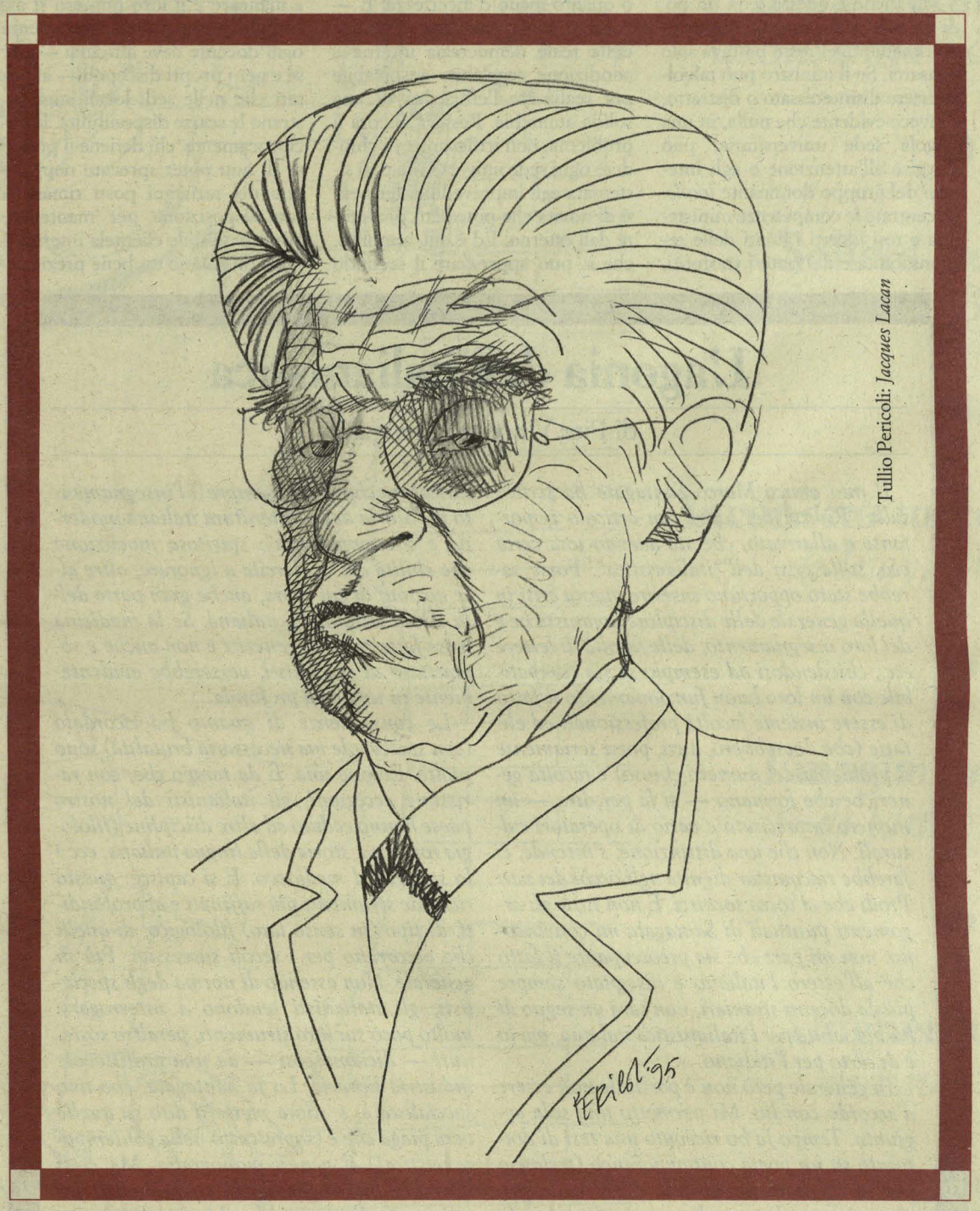
di Ettore Zerbino

JACQUES LACAN, **Seminario VII**, *Einaudi, Torino 1994, ed. orig. 1986, trad. dal francese di Maria Delia Contri, pp. 409, Lit 55.000.*

Esce in Italia (otto anni dopo l'edizione francese di Seuil della trascrizione di Jacques-Alain Miller) il settimo libro del *Séminaire* di Jacques Lacan. Nota Giacomo B. Contri, nella sua avvertenza introduttiva, che si tratta di un seminario "problematico, sorta di questionario permanente, e inconcluso". Nel tentativo di suggerire quale sia l'interrogazione riproposta dal "questionario" lacaniano, le intuizioni del curatore francese e di quello italiano sembrano non coincidere. Il primo, Miller, non ha fatto alcun collegamento fra questo e altri momenti dell'insegnamento di Lacan. Come primo editore, secondo la consuetudine, non ha commentato; ha semplicemente posto un brano, tratto dal cap. XV, come guida in retro-copertina. Secondo la citazione così evidenziata, Lacan avrebbe ripreso la questione dell'etica là dove Freud "indietreggiò" nel porla: davanti al *prossimo*. L'amore del prossimo, soluzione respinta da Freud, è la questione che Lacan non vuole evitare. Egli sente di doversi inoltrare "nel tentativo di scoprire le leggi dello spazio del prossimo come tale", quand'anche dovesse essere il Marchese de Sade il precursore dei rischi di chi, "adescato dall'immagine del simile", si avventura, come lui, nello spazio di questo "prossimo in quanto è il più vicino".

Il cap. XV, così riletto, fa da cerniera tra due momenti successivi del questionario di Lacan. E infatti tutto si svolge, nel seminario, intorno al problema del prossimo e più precisamente: fra il *Nebenmensch* (il *vicino* originario del bambino), la cui decisiva funzione morale e strutturante fu affermata da Freud nel *Progetto*, e il *Nächste* (il *prossimo* della legge evangelica) col quale Freud inevitabilmente s'imbatte in *Il disagio nella civiltà*. Almeno due volte Freud si sarebbe incontrato con la questione del *godimento* relativa al prossimo: la prima nel *Progetto di una psicologia* dove è affermato che il proprio simile è in origine l'estraneo, soccorritore oppure ostile; la seconda volta, nel *Disagio*, in cui egli si sarebbe distolto, con orrore motivato, dall'affrontare il problema dell'amore del prossimo.

Questo potrebbe essere, per il lettore dell'edizione francese, il nodo problematico ripreso da Lacan: l'etica concerne non l'ideale ma il reale, *das Ding*, la Cosa originaria del godimento, che una tensione ripetitiva di desiderio ci spinge a ritrovare, trasgredendo il principio di piacere, prevaricando nello "spazio del prossimo". Questo è il Lacan del commentario freudiano, il primo Lacan, a uno stadio della sua ricerca che ci appare tuttavia già maturo.


Tullio Pericoli: *Jacques Lacan*

Ma Contri, nell'edizione tradotta, preferisce spiegare Lacan con l'evoluzione stessa del suo insegnamento, con ciò che Lacan ha scritto dopo. Ci sono infatti buone ragioni per considerare abbozzata, nel seminario sull'etica, la questione dell'oggetto (*a*) che, già avviata nel *Séminaire VI* e sviluppata nel *Livre VIII Le transfert*, troverà una prima formulazione compiuta solo più tardi, fra il 1962 (*Séminaire L'angoisse*) e il 1966-67 (*La logique du fantasme*). Non c'è divergenza rilevante fra questa seconda presentazione di Contri e la prima di Miller. Ma neppure coincidenza.

Ciò che l'interpretazione potrebbe evidenziare e accentuare, mi sembra, è il radicarsi del *Séminaire VII* in uno scritto incompiuto di Freud anteriore a ogni dottrina ufficiale freudiana: il *Progetto* del 1895 infatti non è un testo reso "opaco" dai "riferimenti alla psicologia e alla neurologia" di fine Ottocento: è forse piuttosto un primo e provvisorio *grafo* (in forma di percorsi neuronali) della funzione fisica che regola "l'ottenimento del piacere, del bene come felicità, della graduazione gerarchica dei beni, fino al bene ultimo a cui si rivolge l'azione in quanto morale". Come tale Lacan lo ha ricevuto, non solo come programma scientifico-naturalistico, ma come questione irrisolta di un'etica che si radica *nel reale*. È quel reale che nel linguaggio "prende per il soggetto funzione di Altro assoluto". Questa è l'indicazione precisa che danno i curatori italiani circa la svolta decisiva della ricerca di Lacan testimoniata in questo seminario. Credo sia esatto dire che da quel momento (1959-60) Lacan non farà che inseguire, nel reale e per via sintomatica, la questione costitutiva della sua *etica psicoanalitica*: Chi risponde del godimento (dell'Altro)?

Lacan in Italia

Nel 1974 la casa editrice Einaudi dà inizio alla pubblicazione degli scritti di Jacques Lacan. Oltre ai *Seminari* sono reperibili *Della psicosi paranoica nei suoi rapporti con la personalità* (1980) e *Radiofonia. Televisione* (1982). Del fondatore dell'"École freudienne" di Parigi l'editore Astrolabio ha pubblicato nel 1986 *Il mito individuale del nevrotico e altri saggi*; nel 1976 Nuova Pratiche editrice ha edito *Seminari di Jacques Lacan* curato da Jean-Baptiste Pontalis.

Il male addosso

di Marco Bobbio

SANDRA VERDA, **Il male addosso**, Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. 191, Lit 24.000.
GIOVANNA TILCHE NOCITI, **Salto di corsia. Sclerosi multipla: una battaglia che si può vincere**, Rizzoli, Milano 1995, pp. 156, Lit 24.000.

Due ragazze, due malattie incurabili, due destini segnati, due calutati alla comparsa della "Signora Malattia", come la chiama Giovanna o del "Male addosso" secondo Sandra. Le speranze, le delusioni, la disperazione fino ai primi piccoli e impercettibili segnali che qualcosa sta finalmente migliorando. Le due ragazze combattono, non si rassegnano e alla fine ce la fanno. La prima impone a medici increduli un trapianto di midollo mai utilizzato per quella malattia, l'altra si affida per quattro anni a un trattamento di neuroagopuntura bioenergetica. Ora sono guarite e hanno trovato la forza di ripercorrere quegli anni, quelle sofferenze psicologiche e fisiche per scrivere un libro e lasciarci due intense e straordinarie testimonianze.

Quello che più colpisce è il rapporto con il mondo degli "altri", dominato dall'incomprensione e dalla rassegnazione, come se una sofferenza così profonda creasse un solco che pochissimi amici, i genitori, il marito (ma non un paio di fidanzati) sanno varcare. Un mondo estraneo che non sa portare sollievo, ma rimane intorno a sbirciare e a giudicare.

Eppure per molti versi le due storie sono diverse. Sandra viene sottoposta a cicli di radioterapia e di chemioterapia sempre più devastanti e insopportabili che la minano nel fisico e nella mente. Ci offre un'immagine paradossale di una medicina che deve distruggere e trascinare la ragazza sull'orlo del suicidio per poterla salvare. In nome di una guarigione a cui anche i medici non credono pienamente Sandra viene costretta a sopportare qualunque sofferenza. Giovanna invece si ritrova ormai abbandonata in uno stato in cui non cammina più, deve bere con una cannuccia, deve usare le mani per accavallare le gambe, non riesce più a leggere neanche con una lente: le pupille sono fisse e non possono più mettere a fuoco nulla. Si affida a un medico che insegue a Lugano, a Nairobi e a Londra: affronta in questo stato di semiparalisi fatiche titaniche, ogni imprevisto nei viaggi si trasforma in una sofferenza insormontabile. Eppure queste sono le vicissitudini che decine di persone percorrono, alcune senza lo stesso spirito di introspezione, altri con rassegnazione, molti senza la possibilità di raccontarcelo perché segnati, loro malgrado, da una fine infausta. Sandra usa le parole come pugnali, riversando la sua angoscia in ogni frase, raccontando con una memoria minuziosa i giorni salienti della sua esperienza. Giovanna si nasconde dietro a metafore complesse che le consentono di non addentrarsi troppo nelle pieghe dell'angoscia.

Dobbiamo ringraziare Sandra e Giovanna per aver saputo elaborare le loro sofferenze, per averci fornito queste due straordinarie testimonianze e per averci reso partecipi di un decennio atroce della loro vita.

ratteri cocciuti, due testimonianze di cosa significhi un verdetto mortale nella fase progettuale della giovinezza. Sandra e Giovanna sono accomunate dalla stessa sensibilità nel notare le parole ruvide dei conoscenti, gli incoraggiamenti mancati, la latitanza degli amici, le frasi raggelanti e le imperdonabili disattenzioni. Per entrambe la malattia si trasforma ben presto in una barriera (ma chi la erige?) che le estrania dal mondo dei "normali". L'una è stata colpita a sedici anni dal morbo di Hodgkin e l'altra a diciannove dalla sclerosi multipla; entrambe guariscono. Raccontano se stesse, sole di fronte alla morte, lacerate tra la paura di sapere e il desiderio di non sapere, considerate bambine incapaci di intendere e di decidere da medici e genitori.

Le loro storie ripercorrono, con crescente angoscia, due destini paralleli, dai primi sintomi sottova-

Le mani sull'università

di Claudio Vicentini

L'operazione si sta compiendo, una volta tanto, con lucida efficienza. L'obiettivo è preciso. Por fine al disordine che da tempi immemorabili regna nel nostro mondo universitario, realizzando una perfetta forma di autarchia locale. E bisogna proprio riconoscere che finora ministero, parlamento, organi accademici e opinionisti di varia estrazione non hanno sbagliato un colpo.

Innanzi tutto, siccome il termine autarchia evoca immagini di dubbia attualità come la battaglia del grano e la risposta alle inique sanzioni e perciò qualche perplessità, almeno tra i meno addentro alle segrete cose, avrebbe pur potuto suscitarla, si sono messi tutti d'accordo nel parlare di "autonomia universitaria", suggerendo così delizie di decentramenti, snellimenti e competizioni "proprio come avviene in America dove le università si contendono i premi Nobel". E poi si è cominciato. La prima mossa, auspice l'allora ministro Ruberti, è stata quella di trasferire alle sedi locali numerose responsabilità e funzioni burocratiche, curando che i relativi provvedimenti fossero quanto meno di dubbia interpretazione. Quindi si è passati al taglio delle risorse, alla riduzione degli organici del personale amministrativo, al ritiro della copertura finanziaria dei posti vacanti dei docenti di ruolo. Infine ci si è sforzati di mantenere in un limbo di elegante ambiguità tutte le questioni che potevano improvvidamente sorgere.

Una volta creata questa sapiente miscela di miseria e confusione, il regime autarchico cessava d'essere una speranza e diventava una certezza. Perché su due risultati si poteva senz'altro contare. Un aumento — irreversibile — della forza dei gruppi di potere locali in grado di controllare la vita universitaria delle singole sedi. E il blocco del passaggio di laureati, dottorandi, ricercatori, docenti da un'università all'altra.

Vediamo il primo risultato. La fondamentale preoccupazione di ogni ministro in carica delle faccende universitarie è sempre stata, per lunga consuetudine, quella di provvedere a beneficare clienti, protetti e famigli, suoi o delle parti politiche che lo sostengono. E poiché ogni provvedimento, di qualsivoglia tipo o livello, veniva tendenzialmente orientato a questo scopo, tutti i membri del corpo universitario potevano disporre con ragionevole sicurezza di un criterio certo e oggettivo per prevedere, almeno a tempi brevi, la distribuzione delle risorse e quindi procedere alle necessarie programmazioni.

C'era, tuttavia, una falla che viziava il sistema, provocando qualche sussulto di imprevedibile disordine. Per quanto si sforzasse, nessun ministro poteva giungere a prendere tutti i suoi provvedimenti secondo gli stretti interessi del proprio gruppo di sostenitori. Il campo d'intervento (nazionale) era troppo vasto, le affiliazioni dei postulanti, provenienti dalle università di tutta Italia, non potevano sempre essere accertate con l'opportuna precisione, e così una buona parte delle disposizioni ministeriali restava affidata, se non proprio al buon senso dei funzionari dell'amministrazione, quanto meno al caso. Perciò nelle diverse sedi universitarie si creava una (limitata) zona franca in cui, per una singolare sorta di provvidenza e in virtù dell'imprevedibilità della sorte, potevano anche essere prese decisioni che si sottraessero alla stretta logica degli interessi di un gruppo definito di potere.

Ma anche a questo, con un po' di fantasia, si è posto un opportuno rimedio. Del resto bastava solo pensarci. Se il ministro può talvolta essere disinteressato o distratto, è invece evidente che nulla, in una singola sede universitaria, può sfuggire all'attenzione e agli interessi del gruppo dominante *locale*. Decentrate le competenze ministeriali e resi incerti i limiti delle responsabilità e dei poteri trasferiti, *tutti* i dettagli della vita universitaria, uno per uno, dalla destinazione delle entrate di bilancio alla rapidità di esecuzione di una delibera di facoltà, possono essere coerentemente regolati secondo i precisi e accertati interessi della fazione che riesce a determinare l'elezione del rettore e del consiglio di amministrazione dell'ateneo, prosciugando ogni spazio di dissenso, o quanto meno d'incertezza. E — come si sa — una sana riduzione della reale democrazia interna è condizione senz'altro auspicabile per realizzare l'efficienza di una solida autarchia. Restava ancora il problema, non irrilevante, di chiudere ogni sede universitaria così sistemata agli imprevedibili fermenti di novità che potessero provenire dall'esterno. Ed è qui, appunto, che si può apprezzare il secondo risultato raggiunto.

Com'è noto, nel mondo universitario lo strumento essenziale per distribuire favori, e quindi per conservare le clientele che consentono di mantenere il potere, è la promozione delle carriere accademiche dei propri sostenitori e dei loro allievi o protetti. Ora, quanto più le risorse diminuiscono, la copertura economica dei posti viene a mancare e il loro numero si assottiglia, tanto più disperatamente ogni docente deve affidarsi — per sé e per i propri discepoli — ai poteri che nelle sedi locali amministrano le scarse disponibilità. E, reciprocamente, chi detiene il potere sa di non poter sprecare neppure uno dei rarissimi posti rimasti a sua disposizione per mantenere l'indispensabile clientela interna. I posti diventano un bene preziosissimo, da difendere ferocemente, e su un punto essenziale tutti i membri del corpo accademico — sia quelli che si attendono favori, sia quelli che li elargiscono — finiscono con il trovarsi d'accordo: buttare dei posti per favorire il trasferimento di "estranei" nella propria università, o magari rischiare le risorse del proprio organico in un concorso nazionale senza avere garanzie che vincano i candidati locali, non sarebbe un comportamento di cui potrebbe andar fiero un gentiluomo.

Così, dalle cattedre ai concorsi di ricercatore, giù giù fino ai concorsi per l'ammissione ai dottorati e ai concorsi per le borse di studio di post-dottorato e di perfezionamento all'estero, tutto tende inesorabilmente a restare in casa. E tutto, reclutamento, ricerca e insegnamento, deve essere sbrigato con le forze del luogo. L'ipotesi di acquisire nei propri ruoli docenti provenienti da altre sedi assume un certo sapore di scandalo, o quanto meno di incomprensibile bizzarria. E quanto ai giovani, i pochi fortunati che ancora riescono a inserirsi nel meccanismo universitario lo sanno ormai da un pezzo: la loro intera carriera — dalla culla alla tomba — ha pochissime possibilità di svolgersi fuori dalla sede in cui si sono laureati.

A tutto questo mancava solo una sanzione ultima, diremo di tipo squisitamente formale. Un'indicazione esplicita e inequivocabile, insomma un doveroso riconoscimento, in tempi ormai maturi, di quella che doveva essere la meta ultima e definitiva per cui tutti noi, in nome dell'"autonomia universitaria" eravamo stati chiamati a lottare. E così è stato presentato un disegno di legge per la riforma dei concorsi universitari. Che, manco a dirlo, prevede che le università locali non siano più *obbligate* a chiamare i vincitori nazionali dei posti che hanno messo a concorso, ma *possano* scegliere i loro nuovi docenti tra una rosa più ampia di studiosi giudicati "idonei" dall'apposita commissione. Il che ovviamente facilita la possibilità di infilare il candidato locale tra i fortunati. E se poi il concorso va comunque male, si evita almeno il rischio di vedersi capitare tra capo e collo uno che non sia di casa. Basta, se il proprio candidato viene trombato, non chiamare nessuno.

Bene, quando anche questa legge sarà approvata, nessuno potrà più dubitare del destino che ci è stato assegnato. Ancora qualche anno e qualche provvedimento di ritocco, e ogni università potrà far tutto da sé, aggiornamento, studio e insegnamento, trasformando a poco a poco i propri studenti nei propri dottori di ricerca, e poi nei propri ricercatori e nei propri professori, senza intrusioni inutili o fastidiose, e sotto il robusto, immarcescibile e capillare controllo del gruppo di potere locale. E per sapere quello che capita in giro per il mondo si manderà ogni tanto qualcuno in missione in modo che, ritornato a casa, possa poi raccontare tutto quello che ha visto ai presidi e al rettore raccolti, ogni sera, a discutere e a giocare a carte nella farmacia del paese.

L'agonia dell'italianistica

di Pier Vincenzo Mengaldo

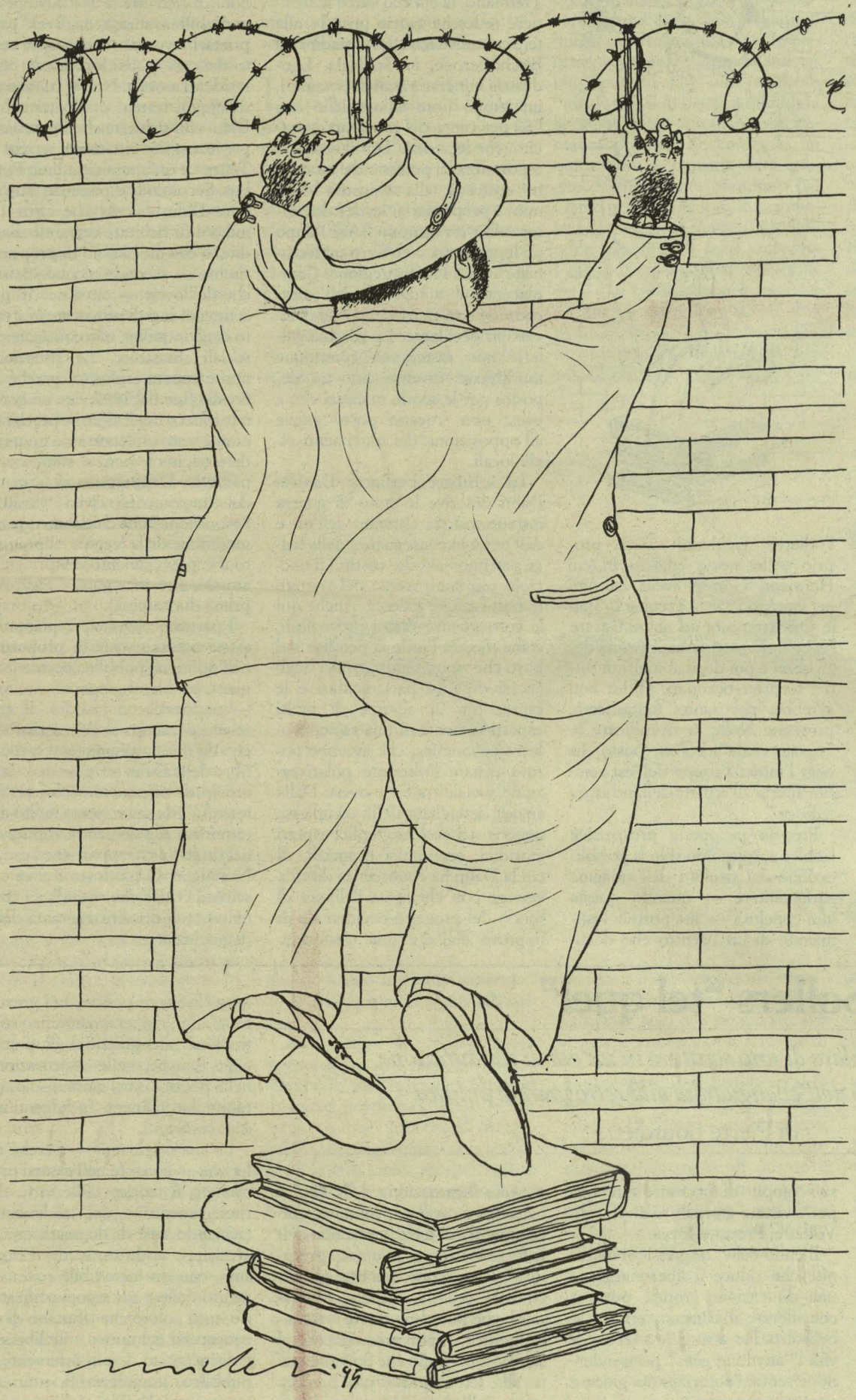
Il mio amico Marco Santagata ha scritto sulla "Rivista dei Libri" un articolo importante e allarmato, che sta avendo una certa eco, sulla crisi dell'"italianistica". Forse sarebbe stato opportuno inserire questa crisi in quella generale delle discipline umanistiche e del loro insegnamento, delle facoltà di lettere ecc., chiedendosi ad esempio se sia compatibile con un loro buon funzionamento il fatto di essere insieme facoltà professionali ed elitarie (che dovrebbero, anzi, porsi seriamente il problema del numero chiuso) e facoltà generiche che formano — si fa per dire — un numero imprecisato e vario di operatori culturali. Non che una distinzione, s'intende, ci farebbe riacquistar dignità agli occhi dei vari Prodi che ci tocca sorbirci. E non tutti gli argomenti puntuali di Santagata mi convincono: non mi pare che sia preoccupante il fatto che all'estero l'italiano è insegnato sempre più da docenti stranieri; non sarà un segno di buona salute per l'italianistica italiana, ma lo è di certo per l'italiano.

In generale però non è possibile non essere d'accordo con lui. Mi permetto una sola aggiunta. Tempo fa ho ricevuto una tesi di dottorato su un poeta contemporaneo (tralascio per lo migliore nome dell'autore e luogo), che arrivata, dopo molte pagine di noiosi filosofeggiamenti, a un testo contenente tre begli endecasillabi, analizza questi come versi rispettivamente di 14, 13 e 12 sillabe. Evidentemente il bravo giovane non sa che nella prosodia poetica (e in quella del parlato!) esiste la sinalefe, e che non è possibile scandire "Oh quanto/a dir qual'era/è cosa dura": 13 sillabe. Come tutte le tesi di dottorato anche questa avrebbe dovuto essere seguita da un tutore, che infatti l'ha firmata. Donde due casi: o il tutore non l'ha seguita affatto, mancando ai suoi doveri, o ignora dalle fondamenta la metrica italiana. È un esempio eloquente. A mio parere la ragione fondamentale della crisi dell'italianistica sta nell'essere una disciplina costituita non da specialisti, ma da generici (in linea di massima). Un "italianista" non deve, per principio, sapere di metrica, retorica, filologia, storia della lingua ecc., e non essendo tenuto a saperne in genere non ne sa. Per non parlare di quella caricatura che è (non sempre!) l'insegnamento di "Storia della letteratura italiana moderna e contemporanea": spiritosa invenzione che abilita chi la esercita a ignorare, oltre alle nozioni di cui sopra, anche gran parte della stessa letteratura italiana. Se la medicina fosse fatta tutta di generici e non anche e soprattutto di specialisti, verserebbe evidentemente in una crisi profonda.

Le conseguenze di quanto ho ricordato (con spiacevole ma necessaria brutalità) sono molte. Eccone una. È da tempo che, con rarissime eccezioni, gli italianisti del nostro paese hanno ceduto ad altre discipline (filologia romanza, storia della lingua italiana, ecc.) lo studio del medioevo. E si capisce: questo richiede strumenti più raffinati e approfonditi, di tipo (in senso lato) filologico, di quelli che occorrano per i secoli successivi. Più in generale. Non essendo di norma degli specialisti, gli italianisti tendono a interrogarsi molto poco sui loro strumenti, peraltro sostenuti — diciamo così — da una profittevole industria libraria. Lo fa Santagata, che uno specialista è, e allora mette il dito su quella vera piaga che è (soprattutto nella contemporaneistica!) il genere-monografia. Ma ci si dovrebbe interrogare anche su quel misto fra strumento di tortura ed esibizione di falso sapere che sono — caratteristica peculiare dell'Italia — le inutili e nozionistiche "Storie della letteratura italiana" per le scuole (non batterò mai abbastanza su questo punto); e dei ben più utili commenti e antologie va certo pensata una riforma.

Santagata insiste anche a ragione (e tutti abbiamo la cosa sotto gli occhi) sulla proliferazione di cattivi e pessimi ordinari di italiano attraverso pessimi concorsi. Ora è vero che il cinismo dei professori universitari è un fatto generale; ma è anche vero che i guasti sono maggiori quando si giudica per discipline elefantiache e, appunto, generiche come la letteratura italiana. Di che si giudica se non sono richieste, di fatto, conoscenze specifiche? Quindi è vero che l'italianistica è in crisi, ma lo è anzitutto perché, coi caratteri che generalmente presenta, è una disciplina svuotata e scientificamente sorpassata. c.v.d.

LIBER



Svendita dell'economia nella Germania Est
di Susanna Böhme-Kuby

Sollers "tel quel"
di Pierre Bourdieu

Inconscio turco dei bulgari
di Ivaylo Ditchev

I magiari slovacchi
di János Széky

Ungheria e Italia
di Livia Cases

Miseria dei piccoli stati
di Marco Buttino

Biblioteca europea

Direttore: Pierre Bourdieu. Coordinamento redazionale: Rosine Christin (Parigi). Liber è pubblicato in: Liber, europäisches Büchermagazin (Germania), Liber (Bulgaria), Èlet Ès Irodalom (Ungheria), Ord & Bild (Svezia), Prítomnost (Repubblica ceca), Liber, Revista europeana (Romania). L'edizione italiana è a cura di Anna Chiarloni, Delia Frigessi, Gian Giacomo Migone. Disegni di Roberto Micheli.

OTTO KÖHLER, **Die grosse Enteignung. Wie die Treuhand eine Volkswirtschaft liquidierte**, *München, Knaur, 1994.*
DANIELA DAHN, **Wir bleiben hier oder Wem gehört der Osten. Vom Kampf um Häuser und Wohnungen in den neuen Bundesländern**, *Reinbek, Rowohlt, 1994.*

Svendita dell'economia nella Germania Est

di Susanna Böhme-Kuby

I due libri denunciano la gravità della situazione sociale in cui, dopo la riunificazione, si trova la Germania orientale, gravità che ancora non è stata recepita dall'opinione pubblica occidentale. I "paesaggi fioriti" vagheggiati dal cancelliere Kohl non solo si fanno attendere, ma la deindustrializzazione compiuta in meno di quattro anni ha creato vaste zone di deserto. Questo avvenimento, che non ha precedenti storici, costituisce una sfida per la riflessione politico-economica del nostro tempo. Del potenziale economico complessivo dell'ex Ddr, fonte di lavoro e di sussistenza per oltre sedici milioni di abitanti non è rimasto che un terzo; quattro posti di lavoro su cinque nell'industria sono spariti.

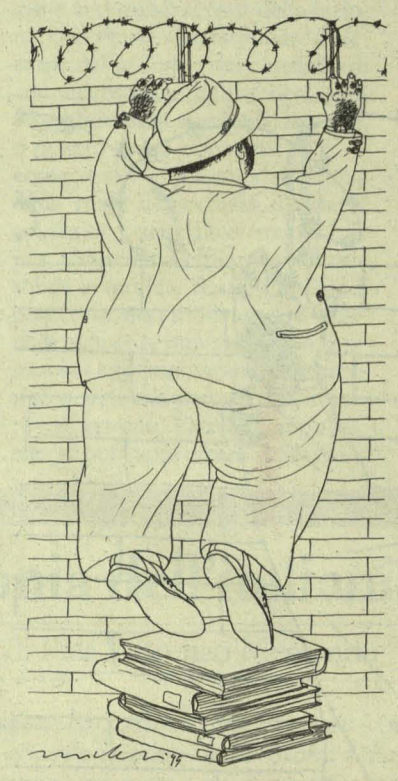
L'organismo fiduciario (Treuhand) preposto alla gigantesca impresa di privatizzazione divenne nel 1990 la più grande holding industriale del mondo. Grazie al suo potere incontrollato — ben documentato dall'indagine di Otto Köhler — essa è assurta al ruolo di una specie di stato nello stato, quasi un supergoverno che domina lo stesso stato. L'autore non smentisce la perspicacia delle sue analisi precedenti (basti ricordare la sua storia dell'industria chimica tedesca, *IG Farben Bayer, BASF e Hoechst*, Köln 1990): anche questa sua indagine sulla Treuhand contiene tutti gli elementi di un buon romanzo giallo.

Alla fine del 1994 la Treuhand sta per concludere il suo compito. Dalla svendita di un'intera economia (il cui valore stimato nel 1990 da esperti occidentali era di circa 650 miliardi di marchi) non sarebbe rimasta che una montagna di debiti (circa 275 miliardi di marchi). Questo saldo negativo sommato agli altri deficit calcolati al momento dell'unificazione, ammonterebbe a una cifra di oltre 400 miliardi di marchi, che graverebbe con il suo peso economico anche sulla prossima generazione. Simili cifre, riferite frammentariamente dalla stampa, non dovrebbero insospettire solo gli esperti. La Spd, infatti, ha chiesto fin dal 1993 una commissione di controllo parlamentare, il cui lavoro viene ostacolato, oltre che dal governo, dalla Treuhand stessa. Il presidente della commissione, Otto Schily, ha dovuto presentare una denuncia alla Corte costituzionale per ottenere la documentazione delle transazioni finanziarie della Treuhand (marzo 1994).

Köhler ha ricostruito nei dettagli la nascita della Treuhand che avvenne ancora durante l'ultima fase del governo della Ddr — ma già con la regia del top management occidentale. Non rimase nulla del progetto di creare un organismo "garante dei diritti e delle proprietà dei cittadini dell'est" deputato alla distribuzione del patrimonio statale in forma di azionariato popolare, progetto elaborato dalle "tavole rotonde" dopo il crollo del muro. La legge sulla privatizzazione, votata dal parlamento dell'est nel giugno del 1990 sancì sì il principio che occorresse "ristrutturare prima di privatizzare", ma la prassi della Treuhand lo rovesciò subito con evidente danno degli interessi locali: solo il 6 per cento del patrimonio della Ddr rimase all'est, il 94 per cento fu svenduto alle grandi imprese dell'ovest, che tutelano i propri interessi monopolistici.-

La legge era stata denunciata dal quotidiano "Neues Deutschland" come "carta libera per la totale espropriazione" dei cittadini della Ddr. Un eloquente capitolo è dedicato da Köhler al ruolo della Treuhand nella privatizzazione della stampa e ai reiterati tentativi di eliminare l'indipendenza economica di questa ultima testata ex Sed ("Neues Deutschland"), oggi organo del Pds.

L'autore prende lo spunto da un bilancio di Ernst Nolte sulla nuova Ostpolitik tedesca, che rileva come



l'odierna Treuhand risieda proprio nello stesso edificio in cui Hermann Göring aveva istituito nel lontano 1938 la Treuhand-Stelle Ost, preposta ad amministrare l'esproprio patrimoniale prima degli ebrei e poi degli abitanti di tutti i territori occupati. Hitler non avrebbe poi tanto fantasticato, prosegue Nolte, a rivendicare lo "spazio vitale" dell'est, "visto che oggi l'intera Europa dell'est sembra aperta all'attività dell'industria tedesca".

Proprio in questa prospettiva Köhler auspica non solo la pubblicazione dei risultati dell'indagine parlamentare — quando questa sarà conclusa —, ma postula l'istituzione di un "centro che documenti le ingiustizie operate dalla Treuhand", non solo per venire a conoscenza degli imbrogli, ma come premessa per una "rivolta dell'est".

Il clima politico non sembra propizio a simili sviluppi, come dimostra la ricostruzione del caso forse più emblematico della prassi Treuhand, la cui eco varcò le frontiere tedesche grazie proprio alla tenace resistenza dei cittadini di Bischofferode, in Turingia. L'industria mineraria (sali di potassio), un tempo fiore all'occhiello con l'80 per cento del prodotto esportato, che fece della Ddr il secondo esportatore di potassio del mondo, fu costretta alla chiusura dalla nuova proprietaria, leader del settore all'ovest (gruppo BASF) dopo un lungo braccio di ferro tra il management e l'intera regione. Compiacente il sindacato dell'ovest, che vide così assicurati i posti di lavoro in occidente. Le vecchie gallerie non resteranno comunque inutilizzate: diventeranno un deposito per le scorie nucleari che a ovest non trovano posto grazie all'opposizione dei movimenti civili locali.

La scrittrice berlinese Daniela Dahn descrive lo stato di guerra instauratosi tra cittadini dell'est e dell'ovest in conseguenza della legge patrimoniale che costituì il nocciolo più controverso del trattato di unificazione tedesca. Anche qui le conseguenze erano prevedibili, come mostra l'utile appendice del libro che riporta ampi stralci degli accesi dibattiti parlamentari e le espressioni di allarme di molti esperti in nome di una ragionevolezza economica, che avrebbe potuto evitare l'ulteriore polarizzazione sociale tra est e ovest. Dalla analisi dettagliata della complessa materia nei suoi molteplici aspetti giuridici, economici e sociali, di cui la Dahn ha conoscenza diretta, emerge con chiarezza il limite di fondo del progetto occidentale di imporre dall'alto una trasformazione strutturale di tali dimensioni, l'impossibilità di applicare pacificamente un determinato sistema di norme a un tessuto sociale e giuridico che si era formato in un diverso contesto di rapporti di produzione e di proprietà.

Dahn descrive ad esempio la sostanziale differenza, se non opposizione, tra il massimo valore occidentale del diritto alla "proprietà" e il valore inalienabile del diritto al "possesso", radicatosi a est, valori che si scontrano frontalmente nelle controversie causate da 2,2 milioni di richieste di restituzione di immobili avanzate dagli ex proprietari, ovvero — nel 97 per cento dei casi — dai loro eredi, oggi residenti a ovest. Non si tratta solo di singoli terreni o appartamenti. Dahn cita richieste che riguardano per esempio ottocento terreni a Teltow o un'intera cittadina, Puttbus. Secondo le esperienze fatte finora Dahn calcola che circa 1,2 milioni di richieste verranno esaudite, e che un cambio di proprietà rischia — secondo alcune statistiche dell'ovest — circa nel 50 per cento dei casi di provocare lo sfratto degli inquilini, con conseguenze sociali disastrose. La situazione non è ancora esplosiva, perché fino alla fine del 1995 vige un generale blocco degli sfratti e perché finora è stato espletato solo un terzo dei casi, ma le parti si stanno preparando. Dappertutto si formano dei movimenti civici "contro l'espulsione" che chiedono urgenti modifiche della legge e soprattutto il capovolgimento del principio attualmente in vigore: "restituire prima di risarcire".

I partiti occidentali trapiantati a est si rivelano sordi in proposito, nell'opinione pubblica occidentale questi problemi vengono — se mai — registrati con fastidio. Il crescente consenso al Pds deriva anche da questo disagio, sul quale il libro della Dahn offre un ricco materiale di riflessione. "Noi restiamo qui" è la sua risposta molto determinata alla domanda abbozzata nel titolo "a chi appartiene l'est?". Nostalgia? O piuttosto nuova coscienza critica che rivendica i contenuti reali dei diritti formali della democrazia.

Sollers "tel quel"

La carriera esemplare di uno scrittore in un'età di restaurazione, dal simulacro dell'avanguardia alla retroguardia politica

di Pierre Bourdieu

Sollers tel quel, e di conseguenza uguale a se stesso. Strano piacere spinoziano della verità che si autorivela, della necessità che si avvera, nella confessione di un titolo, *Balladur tel quel* (Philippe Sollers, *Balladur tel quel*, "L'Express", 12 gennaio 1995), un condensato ad alta densità simbolica, quasi troppo bello per essere vero, di tutto un percorso: da "Tel Quel" fino a Balladur, dall'avanguardia letteraria (e politica) d'imitazione alla retroguardia politica più autentica.

Nulla di tanto grave, diranno i più informati, quelli che sanno, e da tempo, che quella che Sollers ha gettato ai piedi del candidato Presidente, con un gesto senza precedenti dai tempi di Napoleone III, non è né letteratura né, tanto meno, avanguardia, bensì il simulacro della letteratura e dell'avanguardia. Ma questa finzione serve allo scopo di ingannare i veri destinatari del suo discorso, coloro che, da cinico cortigiano, egli vuole adulare, i vari Balladur ed enarchi balladuriani, con la loro infarinatura di cultura da scienze politiche adatta a dissertazioni affrettate e a colazioni ufficiali; e tutti i grandi esperti illusionisti, che prima o poi si sono ritrovati attorno a "Tel Quel": illusionisti scrittori, filosofi o linguisti, o tutti e tre insieme, che non sono niente e non sanno niente di tutto. Come quelli che, in una comica, conoscono il ritmo della cultura ma non le parole, o sanno mimare i gesti di un grande scrittore, e persino, per un momento, seminare il terrore nel mondo delle lettere. Così, nella misura in cui riesce a imporre il suo inganno, il Tartufo senza scrupoli della religione dell'arte si fa beffe, umilia, calpesta, gettandola ai piedi del potere culturalmente e politicamente — vorrei dire poliziescamente — più bieco, l'eredità di due secoli di lotta per l'autonomia del microcosmo letterario; e prostituisce, con sé, tutti gli autori, spesso eroici, cui si richiama nel suo compito di recensore letterario per riviste e giornali semiufficiali, Voltaire, Proust o Joyce.

Il culto delle trasgressioni impunite che riduce il libertinaggio a una dimensione erotica, porta a considerare il cinismo una tra le belle arti. Far assurgere a regola di vita l'"anything goes" postmoderno, e sentirsi autorizzato a giocare contemporaneamente o in momenti successivi su tutti i tavoli, significa attribuirsi la possibilità di "avere tutto e non pagare nulla": la critica della società dello spettacolo e il protagonismo mediatico, il culto di Sade e la deferenza per Giovanni Paolo II, le professioni di fede rivoluzionarie e la difesa dell'ortografia, la sacralità dello scrittore e il massacro della letteratura (penso a *Femmes*).

Colui che si presenta e si vive come una incarnazione della libertà ha sempre oscillato, come semplice limatura di ferro, a seconda delle forze in campo. In questo preceduto, e autorizzato, da tutti gli slittamenti politici dell'era Mitterrand, che potrebbe essere stato alla politica, e più precisamente al socialismo, quello che Sollers è stato alla letteratura e più precisamente all'avanguardia, preda di tutte le illusioni e di tutte le disillusioni politiche e letterarie del suo tempo. E la sua traiettoria, che considera se stessa l'*eccezione*, è di fatto statisticamente modale, ovvero banale, e a questo titolo esemplare della carriera dello scrittore di un'epoca di *restaurazione* politica e letteraria: l'incarnazione idealtipica della storia individuale e collettiva di tutta una generazione di scrittori ambiziosi, di quanti per il fatto di essere passati, nel giro di trent'anni, dai terrorismi maoisti o trockisti alle posizioni di potere nelle banche, nelle assicurazioni, nella politica o nel giornalismo, saranno naturalmente indulgenti nei suoi confronti.

La sua originalità — perché ne ha una — consiste nell'essersi proclamato il teorico delle virtù del rinnegamento e del tradimento, tacciando così di dogmatismo, di arcaismo, addirittura di terrorismo, con un incredibile rovesciamento delle parti autogiustificatorio, tutti coloro che rifiutano di riconoscersi nel nuovo stile liberato e disincantato. I suoi interventi in pubblico, innumerevoli, sono altrettante esaltazioni dell'incostanza o, meglio, della duplice incostanza — utile per rafforzare la visione borghese delle ribellioni da artista —, quella che, con una doppia giravolta, una doppia rivoluzione, riconduce al punto di partenza, alle impazienze frettolose del giovane borghese di provincia, per cui Mauriac e Aragon scrivevano le prefazioni.

(trad. dal francese di Daniela Formento)

Baï Ganio o l'inconscio turco del bulgaro

Un classico della letteratura racconta la prima fase della modernizzazione nei Balcani attraverso le disavventure emblematiche di un bulgaro incolto, che lotta contro la vergogna delle sue origini

di Ivaylo Ditchev

Ci sono due parole, nella lingua bulgara, che pongono sempre dei problemi ai traduttori. La prima, *cultura*, per quanto sembri così vicina alla nostra lingua, ricopre un campo di significati molto più ampio. *Cultura* significa istruzione, attività artistiche, semplicemente educazione, ma anche comportamento non violento, lusso, ecc. Si tratta di uno dei termini più frequenti sui manifesti educativi, che affermano che l'uomo colto non parla a tavola o che incitano alla lotta per una superiore *cultura* nel traffico stradale. Un militante poteva dire a qualcuno che sputava per terra: "Che fine ha fatto la tua *cultura*, compagno?" Questa cultura è accompagnata da una certa idea di scipitezza: si mangia in modo *colto* nelle mense aziendali.

La seconda parola, *kef*, è di origine turca e rappresenta l'esatto contrario del termine precedente, designa uno stato di flemma, di piacere fisico bruto, egoista, quasi pre-culturale. Il suo primo significato rimosso, quello di orgasmo, corrisponderebbe a uno stato di durata indeterminata, al contrario di "godimento", che significa esplosione e dispendio. In bulgaro la parola ha dato origine a un gran numero di modi di dire. "Seguire il proprio *kef*" significa fregarsene, non preoccuparsi. "Mi ha fatto un grande *kef*": mi fa piacere (soprattutto parlando delle disgrazie altrui). Mentre *cultura* si riferisce più o meno esplicitamente all'Occidente — designa, ad esempio, il luogo in cui abitano le persone *colte* che è bene imitare —, *kef* adombra l'origine balcanica di cui ci si vergogna, la barbarie, il giogo ottomano e tutte le relative umiliazioni, il ritardo storico. D'altra parte la nuova identità nazionale bulgara si era forgiata nel XVIII secolo nella vergogna per le origini, con la celebre esclamazione del monaco Païsii: "Popolo irragionevole, perché ti vergogni di chiamarti bulgaro?" Bisogna tuttavia stare attenti a non concludere troppo affrettatamente che il *kef* è unicamente una fonte di emozioni negative.

Il romanzo di Aleko Konstantinov (1863-97), uscito nel 1895 e intitolato *Baï Ganio. Racconti inverosimili su un bulgaro contemporaneo*, è diventato da allora un classico della letteratura bulgara. Può essere letto come una rappresentazione della prima ondata di modernizzazione nei paesi balcanici. Descrive la scissione cui induce lo sguardo occidentale-normalizzatore: la scissione dell'io balcanico tra *cultura* e *kef*.

Il libro raccoglie un insieme di storie comiche sulle disavventure, all'estero, di un bulgaro grossolano e rozzo, Baï Ganio dei Balcani. Le storie sono raccontate dai suoi compatrioti *colti*, che cioè si ritrovano in quei valori occidentali che l'eroe, nella seconda parte del libro, vorrebbe importare in Bulgaria. Baï Ganio appare come l'incarnazione stessa del *kef*: l'immagine emblematica è la scena del treno in cui, rubando sempre più spazio ai suoi vicini, arriva al punto di occupare un intero sedile, allunga le gambe ed esclama: "Per la mia vecchia madre! Che *kef*... Vediamo se sdraiato in questo modo riesco a inghiottire una pera".

L'opposizione tra corpo e legge si colloca a livello del linguaggio: nel romanzo, come nella lingua bulgara in genere, le espressioni turche, associate a Baï Ganio, possiedono una connotazione umoristica e fanno parte di un registro di stile inferiore: sono spesso associate, tra l'altro, alle esigenze corporali più rudimentali. (Col passare del tempo, il romanzo di Konstantinov diventa ancora più comico, in quanto la distanza in rapporto a queste parole obsolete aumenta). Le espressioni latine, troburgo...), Baï Ganio si rivolge a un suo compatriota o a qualche bulgarofilo per farsi alloggiare, nutrire, aiutare nella vendita della sua merce... Per nascondere le sue preoccupazioni di tipo utilitaristico, gioca sul tasto della solidarietà bulgara, balcanica, slava o semplicemente umana. Il bulgaro sollecitato, per lo più uno studente "idealista", si impegna a difendere la causa del suo compatriota e, immancabilmente, ne consegue un quiproquo: le persone *colte* amiche dello studente prendono Baï Ganio per uno dei loro. Il malinteso aumenta e raggiunge il suo culmine alla fine di ogni racconto. Così, ai bagni pubblici di Vienna, dove Baï Ganio, sporco, enorme, dà una dimostrazione di vari stili di nuoto davanti a dei tedeschi allibiti, colpendosi fieramente il ventre villoso, il suo compatriota *colto*

che denotano uno stile superiore, sono evidentemente legate alla *cultura*.

Baï Ganio è costantemente preoccupato dai propri bisogni corporali: alla stazione di Praga lo vediamo precipitarsi verso le toilettes, mentre i suoi fratelli slavi, in piedi davanti al treno, con un mazzo di fiori in mano, si aspettano un discorso. Il suo corpo soffoca nel frac durante il ricevimento a palazzo: si ingozza, a dispetto del galateo, e si addormenta sul posto, russando rumorosamente. Inoltre, questo personaggio dall'igiene dubbia e dagli odori corporei che stordiscono cerca di conquistare l'Europa con la celebre essenza di rose prodotta nelle valli dei Balcani, che si dice attiri le donne. Lo si vede quindi cercare di sedurre la figlia dei suoi ospiti aiutandosi con una fiala di essenza di rose, mentre la sua mano puzza ancora del pesce che ha appena cucinato. Non si separa neanche per un secondo dalla sua merce preziosa, che tiene nascosta nella cintura, vicino al corpo.

La scissione dell'io balcanico avviene in questo modo. All'estero (Vienna, Dresda, Praga, San Pie- vorrebbe sprofondare sotto terra.

Questa vergogna patriottica si manifesta solo alla presenza degli stranieri. Tra bulgari le imprese di Baï Ganio dei Balcani suscitano altre emozioni: lo si detesta, ci si fa beffe di lui, gli si fanno anche degli scherzi. Di fronte a uno straniero, Baï Ganio rappresenta, in un certo senso, il riemergere di quanto è stato rimosso. Incarnazione dell'"Oriente candido", con il suo *kef* corporale, rappresenta l'inconscio turco dell'io balcanico, per opposizione alla *cultura*, cioè alla coscienza occidentale. Baï Ganio rende evidente il turco latente in noi, il turco che noi, *colti*, vogliamo fuggire. Non è un caso che questo stesso turco, che per cinque secoli fu il padrone dei Balcani, si sia installato al centro del nostro desiderio, del nostro godimento (il desiderio è sempre quello dell'Altro, come direbbe Lacan).

Si capisce meglio adesso perché le disavventure di Baï Ganio siano raccontate solo da uomini: è essenziale il contrasto tra narratore colto e personaggio naturale (anche sul piano del linguaggio). Se ci si colloca a una certa distanza per considerare il narratore e l'eroe come due facce di una stessa medaglia, ci si accorge che Ganio, come la nozione di *kef*, di cui è l'incarnazione, non suscita soltanto sentimenti di ripulsa. Infatti è in grado di scatenare un potenziale di fierezza nascosta, legata a una virilità che sfugge a ogni controllo. Una virilità che in seguito si è palesata in modo esplicito: nelle storielle che lo hanno come protagonista, è sempre — ancora oggi — il più dotato sessualmente, per quanto zoticone possa apparire in compagnia di un francese, di un inglese o di un americano. Potremmo dire che Baï Ganio è una specie di spettro del corpo virile, che rifà la sua comparsa dopo la morte dell'uomo nel processo di normalizzazione, e di cui l'anima *colta* si vergogna. Mentre la maggior parte degli studenti "idealisti" sembrano aver subito lo choc di una castrazione, essersi cancellati a contatto con la cultura straniera e con la modernità desessualizzata, Baï Ganio non cessa di corteggiare le donne, di desiderare.

Ciò spiegherebbe perché — per quanto paradossale possa apparire per un personaggio così "negativo" — Baï Ganio abbia potuto diventare l'emblema del bulgaro che lotta con la vergogna di sé. È il *kef* corporale allo stato bruto, e quindi la trasgressione godereccia delle regole culturali. La trasgressione siamo "noi", mentre la regola sono gli "altri", le persone colte. I poli di identificazione non sono, per così dire, né psicologici né sociali, ma geografici. Inoltre questo tipo di romanzo — racconto, che si narra in una cerchia di amici, delle disavventure di un compatriota incolto, il che induce a provare collettivamente i piaceri masochisti della vergogna — si è tramandato fino ai giorni nostri.

Baï Ganio nega la cultura preoccupandosi unicamente del proprio benessere (il suo egoismo estremo è d'altra parte una continua fonte di guai). In lui — ed è il suo tratto più caratteristico — l'etica del dono manca nel modo più totale. Dare, sacrificare, condividere: cose buone solo per gli imbecilli. Lui fa di meglio: strumentalizza queste nozioni per approfittare della generosità altrui. L'uomo naturale evidentemente non esiste in natura: se Baï Ganio sembra incarnare uno stadio preculturale, abbiamo, in realtà, meno a che fare con l'assenza che non con il decadimento di tutti i codici culturali. Non è un caso che Konstantinov lo collochi (per lo più) al di fuori del quadro tradizionale dei legami familiari che non possono sfuggire all'etica del dono. Baï Ganio giungerà fino al punto di profanare il principio sacrosanto della nuova cultura bulgara, quello del debito immenso nei confronti dei fratelli liberatori russi; per approfittare delle loro simpatie slave, "basta dire loro che sei bulgaro, e sai bene quanto i russi siano coglioni".

Si giunge qui al nocciolo della questione. L'etica del dono viene sempre proiettata all'esterno della cultura, la si trova sempre nell'altro. L'Occidente capitalista, che si considera *alienato*, *disincantato*, *decadente*, appare dal punto di vista del balcanico "cannibale" — dell'eroe come dell'autore! — un tempio della generosità, in opposizione con i balcanici, tra i quali regnano l'egoismo e la brutalità. Del resto, lo stesso percorso sarà fatto in senso inverso, quando la nascente antropologia andrà a cercare l'etica del dono nelle diverse popolazioni indigene. Come se si volesse confortare (o legittimare) il proprio egoismo.

Non appena Baï Ganio ritorna nei Balcani — nella seconda parte del romanzo — la critica dei costumi lascia il posto alla satira sociale. Il nostro eroe non è più il perdente marginale, lo zimbello dei suoi compatrioti. I difetti che gli impediscono il successo all'estero (egoismo, brutalità...) nei Balcani gli aprono la strada del successo — e lo vediamo quindi organizzare elezioni, lanciare un giornale. Questa parte del romanzo mostra come i valori occidentali vengano importati sul suolo balcanico: le elezioni avvengono sotto la minaccia delle armi, la libera stampa è solo un mezzo per diffamare gli avversari, ecc... Baï Ganio diventa così l'intermediario tra due culture (un *trickster* moderno): essendo in grado di approfittare di entrambe, è doppiamente libero. Riesce a sfuggire alla sorte che l'Occidente gli riserverebbe: un addestramento a opera della scuola, dell'ospedale o della prigione, e, di ritorno nel suo paese, sarà lui che addestrerà gli altri. È anche cambiato fisicamente: "Porta una cravatta, ha assunto un'aria più imponente e la consapevolezza del proprio valore personale e della propria superiorità sui suoi compatrioti, grazie alla sua esperienza dell'Europa. Eppure sembra dire 'Cos'è poi l'Europa? Non un granché'".

(trad. dal francese di Daniela Formento)

Cuore Sportivo

ALFA ROMEO

ALFA 146: LA NUOVA BERLINA COMPATTA ALFA ROMEO. UNA LINEA ELEGANTE E GRINTOSA CHE LASCIA INTUIRE LA SUA PERSONALITA'. UNA PERSONALITA' POTENTE: MOTORI BOXER 1.3, 1.6, 1.7 16V E 2.0 TURBODIESEL. UNA PERSONALITA' DINAMICA: ASSETTO, SOSPENSIONI E IDROGUIDA TARATI PER UN PERFETTO CONTROLLO DELLA STRADA. UNA PERSONALITA' SICURA: ABITACOLO INDEFORMABILE, SISTEMA FPS, ABS E DOPPIO AIRBAG A RICHIESTA, DISPOSITIVO ELETTRONICO CON FUNZIONE DI BLOCCO MOTORE ALFA CODE. UNA PERSONALITA' OSPITALE: ABITACOLO INSONORIZZATO, INTERNI IN VELLUTO, PLANCIA A CONFORMAZIONE DIFFERENZIATA PER GUIDATORE E PASSEGGERO. ALFA 146: TUTTO QUELLO CHE VOLETE DA UNA GRANDE AUTO. E QUALCOSA CHE VIVE SOLO IN UN'ALFA ROMEO: NOI LO CHIAMIAMO CUORE SPORTIVO.

ALFA 146.
PERSONALITA' ALFA ROMEO.

Alfa Romeo vi consiglia i lubrificanti SELENIA MOTOR OIL

I magiari slovacchi. "Kalligram", o l'apprendimento della multicultura

Nata nel 1992, "Kalligram", rivista lanciata dagli ungheresi della Slovacchia, riunisce quattro diverse comunità letterarie e cerca di superare la questione nazionale in nome del pluralismo culturale

di János Széky

È ormai passato il tempo in cui Robert Graves poteva affermare che l'Ungheria era il paese in cui si scriveva il maggior numero di poesie per abitante. Se la tradizione letteraria ungherese ha effettivamente privilegiato a lungo le opere di poesia, nel corso degli ultimi decenni il romanzo ha preso il sopravvento; la più recente generazione di scrittori, poi, sembra aver abbandonato la creazione letteraria per dedicarsi soprattutto alla teoria. C'è tuttavia un campo letterario in cui l'Ungheria continua a essere un paese notevolmente produttivo: quello delle riviste letterarie. Ognuna delle diciannove contee ungheresi (che contano in media 400.000 abitanti ciascuna) ha la propria rivista: alcune sono mensili, altre escono con frequenza meno regolare, ma tutte possiedono un'evidente ambizione intellettuale, e ricorrono in genere ad autori non regionali — soprattutto ad autori della capitale. Budapest, con i suoi circa due milioni di abitanti, ha non meno di dodici riviste letterarie.

Quando scelgono l'indirizzo redazionale di una nuova rivista, o rettificano quello di una rivista già esistente, i direttori delle pubblicazioni ungheresi sono obbligati a schierarsi: devono scegliere se lavorare con autori "populisti" o "urbanisti", ovvero con entrambi contemporaneamente. Quest'ultima possibilità costituisce una vera e propria scelta, come le altre: si tratta di una scommessa rischiosa, in quanto si basa su un appello alla tolleranza, spesso fragile, del lettore, e implica serie difficoltà nell'attirare le firme prestigiose della letteratura ungherese sulle pagine della rivista. La storia intellettuale dell'Ungheria nel corso degli ultimi sessant'anni si può leggere, in breve, nel conflitto tra queste due correnti. Il movimento populista (*népiek*) è nato negli anni trenta; si presentava come una "terza via", che raggruppava contemporaneamente marxisti dichiarati a sinistra e accaniti xenofobi a destra. Questi diversi elementi si raggruppavano intorno al progetto di emancipazione della classe contadina, cui apparteneva allora la metà della popolazione. Il fine ultimo era la costruzione di una democrazia agraria, la cui nuova intelligencija, o borghesia, sorta dalla classe contadina, avrebbe sostituito, o almeno assorbito, la classe media esistente, costituita dalla piccola nobiltà ormai quasi estinta e dai discendenti degli immigrati ebrei e tedeschi. Le scelte estetiche dei populisti erano le più diverse: tra di loro si trovavano sia i poeti che perpetuavano il gusto della "semplicità regionale" sia saggisti nutriti di cultura occidentale contemporanea.

Gli "urbanisti" (*urbanusok*) erano in origine un gruppo molto unito di liberali progressisti e di socialisti moderati, per lo più ebrei, uniti da un comune rifiuto della colorazione razzista e messianica che era propria del movimento populista, e dal risentimento nato dalla loro esclusione (individuale e intellettuale) dal progetto di trasformazione democratica di quel movimento.

Mezzo secolo più tardi, alla fine dell'era comunista, i populisti erano palesemente in pieno declino; questo movimento si collocava da qualche parte tra la posizione filogovernativa e la posizione dissidente: ciò che li univa era il gusto comune per un immaginario folcloristico nella poesia. L'Ungheria era allora diventata un paese comunista liberale, in cui i due valori fondamentali del cittadino medio consistevano in un certo razionalismo economico e nel desiderio di essere "lasciato in pace". In questo contesto, il tema favorito dei populisti era la sorte dei tre milioni di magiari che vivevano nei paesi vicini dell'Europa dell'Est, dove erano oggetto di un'oppressione allo stesso tempo comunista e nazionalista (la sola eccezione era costituita dall'ex Jugoslavia, allora più tollerante nei confronti della minoranza magiara). In quanto al termine "urbanista", se nel linguaggio popolare era sinonimo di "ebreo" o di "finanziato dagli ebrei", aveva finito col designare, nel linguaggio comune, chiunque adottasse valori intellettuali occidentali.

Gli scrittori, i critici e i redattori magiari che vivevano al di fuori delle frontiere ungheresi, gravitavano naturalmente attorno al movimento populista, anche se i più giovani, soprattutto in Slovacchia e in Romania, si sentivano costretti dal credo nazionalista del movimento. Agli inizi degli anni ottanta, quindi, la stampa magiara slovacca fu animata da un dibattito, inaugurato dal poeta e critico Kálmán Balla, che affermava: "Qui non si fa poesia, si scrivono solo cattivi versi"; in effetti, i poeti della minoranza magiara si vedevano ridotti a un ruolo di "porta-parola" politico e morale, che li allontanava dalla contemplazione esistenziale necessaria a ogni creazione poetica. Quando, nel 1990, il Forum democratico ungherese (Mdf, partito nato dal movimento populista) è arrivato al potere, i conflitti intellettuali e generazionali in seno alla comunità ungherese della Slovacchia, lungi dal placarsi, si sono infiammati.

Gli stessi protagonisti di questo dibattito ammetterebbero senza difficoltà che la letteratura magiara slovacca non è che una "letteratura secondaria" rispetto alle letterature magiare ungheresi, romene e, in una certa misura, a quella dell'ex Jugoslavia.

Per molto tempo in Slovacchia non è emersa, e comunque non è durata, nessuna figura in rilievo, con la sola eccezione di Zoltán Fábry, giornalista noto per le sue posizioni antifasciste; la vita letteraria era quindi assai povera. Per i circa 600.000 magiari della Slovacchia esisteva una sola casa editrice (Madach), un quotidiano ("Uj Szo"), un dipartimento universitario dedicato agli studi ungheresi, un teatro stabile (Magyar Teruleti Szinhaz) e, infine, un'unica rivista letteraria (intitolata peraltro "Irodalmi Szemle"... cioè la "Rivista letteraria"). Nel 1980 ha fatto la sua comparsa un autore che i giovani romanzieri e i critici di avanguardia hanno subito considerato un talento eccezionale e uno dei loro: Lajos Grendel. Fin dal suo primo romanzo, ha rivelato chiaramente l'intenzione di fare esplodere i confini della questione

nazionalista, con un titolo estremamente significativo: *Nem(zetiségi) regény*, gioco di parole intraducibile in cui la seconda parola significa romanzo, e la prima, na(zionalità), ha come prima sillaba il "non" ungherese. Dopo la rivoluzione di velluto, Grendel è stato eletto presidente della Società degli scrittori ungheresi in Cecoslovacchia ed è diventato direttore della rivista "Irodalmi Szemle". Intanto, in Slovacchia, i magiari formavano non uno ma tre partiti che rappresentavano la loro minoranza. Naturalmente tutti questi sommovimenti hanno causato una profonda costernazione tra le file dell'Mdf ungherese, soprattutto tra i suoi ideologi populisti che predicavano l'unità e che, nel proprio intimo, consideravano il pluralismo politico molto pericoloso per la nazione. Tanto più che uno dei tre nuovi partiti, il Fuggetlen Magyar Kezdeményezés (Fmk, Iniziativa ungherese indipendente), cui appartenevano Grendel e i suoi seguaci, era l'alleato del partito di governo slovacco, il Verejnost proti nasiliu (Vpn), un partito

molto aperto. I populisti bombardavano di critiche la rivista "Irodalmi Szemle", accusandola di non rappresentare la letteratura "della nazionalità", in una parola le rimproveravano la sua tendenza "urbanista" che l'induceva a pubblicare un numero molto ristretto di scrittori magiari slovacchi, cui si aggiungevano alcuni giovani autori ungheresi e anche autori stranieri, invece di dare spazio agli autori consacrati dalla tradizione magiara. La rivista si vedeva anche rimproverare per aver smitizzato il grande Zoltán Fábry, sia sul piano politico sia sul piano estetico.

Il dibattito ha avuto il suo culmine in occasione della conferenza della Società degli scrittori ungheresi del 1° novembre 1992, nel corso della quale Grendel ha tenuto un discorso estremamente sarcastico nei confronti dell'organizzazione che lo aveva eletto, prima di dare le dimissioni dalla carica di presidente della Società. Per evitare un confronto più violento, il personale della "Irodalmi Szelme" ha allora deciso di abbandonare la rivista e di fondare, utilizzando le attrezzature esistenti della casa editrice Kalligram, un nuovo mensile con lo stesso nome. Il primo numero è comparso nel giugno 1992.

"Kalligram" nuova versione ha una linea editoriale molto ampia; si occupa di romanzi, di poesia e di saggi culturali, politici e sociali. Riunisce quattro diverse comunità letterarie. La prima è costituita dalla corrente "urbanista" del mondo letterario magiaro in Slovacchia, e da tutti coloro che tollerano questa posizione. Segue la letteratura ungherese dell'Ungheria, della Romania e dell'Occidente; "Kalligram", d'altra parte, ha pubblicato grandi autori come György Konrad, Miklós Mészölty e Miklós Szentkuthy, a titolo postumo, ma anche numerosi autori della nuova generazione, persino alcune scoperte. La terza "regione" letteraria che nutre le pagine di "Kalligram" è costituita da quell'insieme che gli ungheresi chiamano l'"Europa centrale dell'Est", sostanzialmente l'attuale Repubblica ceca, la Slovacchia, la Polonia, l'Ungheria e la Croazia, nonché gli stati baltici. Spiritualmente, questa regione comprende anche la Russia di Osip Mandel'štam, la Bulgaria di Vladislav Todorov e la Bosnia di Josup Osti.

A lungo "Kalligram" fu la sola rivista della Slovacchia in cui gli intellettuali slovacchi progressisti come Juraj Spitzer, Miroslav Kusy, Sonia Szomolànyi (una sociologa slovacca che rifiuta di aggiungere al suo nome il suffisso *ovà*, in segno di protesta contro la legge sulla lingua che impone quel suffisso a tutte le donne magiare slovacche), o Peter Zajac, potevano pubblicare saggi relativamente lunghi. (Tutti questi articoli erano naturalmente pubblicati in ungherese; ma bisogna sottolineare che il libro di Spitzer, *Nechel som byt' Zid* — "Non volevo essere ebreo" — è stato pubblicato in slovacco, ed è stato venduto fino a esaurimento delle scorte). Alcune novelle di Bohumil Hrabal, che i suo amici avevano pubblicato in 50 o 100 esemplari, nel momento stesso in cui le scriveva, hanno potuto essere pubblicate per la prima volta con una molto più ampia tiratura. E anche il compianto strutturalista ceco Jan Mukařovsky (*La filosofia del linguaggio poetico*) e Jonas Mekas, il "papa" lituano del cinema newyorkese di avanguardia (*Nowhere to Go*, dei diari). Infine la letteratura "occidentale". Questa rivista, infatti, è stata la prima a pubblicare Michel Foucault in ungherese. Ha anche dato spazio nelle sue colonne a lunghi estratti di romanzi fino ad allora inediti in Ungheria, come quelli di Djuna Barnes o di Thomas Pynchon.

"Kalligram", il brutto anatroccolo delle edizioni letterarie ungheresi, ne ha sempre considerato le tradizioni con una sorta di seria ironia. Una di queste tradizioni consiste nell'attenersi al principio del "cosa si può decentemente coniugare con cosa". Se si fa riferimento alla copertina del numero di "Kalligram" di luglio-agosto 1993, si vedono vicini i titoli di due articoli: *Le relazioni interetniche tra magiari e slovacchi a Somorja* e *Alla ricerca di comunicazioni interstellari*. Il primo articolo è dedicato a uno studio sociologico realizzato in una città del sud della Slovacchia, la cui popolazione è in maggioranza magiara; lo studio rivela l'esistenza di atteggiamenti assolutamente incoerenti in seno a ognuna delle due comunità. Il secondo articolo è un saggio scritto da un giovane storico delle scienze di Budapest, Zoltan Galantai, che giunge alla conclusione che gli scienziati che frugano l'universo alla ricerca di un'intelligenza extraterrestre sarebbero essi stessi tra le creature terrestri meno intelligenti.

(trad. dal francese di Daniela Formento)

ASTROLABIO

Elizabeth Bott Spillius
MELANIE KLEIN
e il suo impatto sulla psicoanalisi oggi
Vol. I: La teoria
Vol. II: La pratica
Il pensiero kleiniano così come si è sviluppato negli ultimi trent'anni

♦

Thich Nhat Hanh
IL DIAMANTE CHE RECIDE L'ILLUSIONE
La più rarefatta ed essenziale visione filosofica raggiunta dal buddhismo sul rapporto tra negazione, essenza e vuoto

♦

Henepola Gunaratana
LA PRATICA DELLA CONSAPEVOLEZZA
in parole semplici
L'abbiccì della meditazione: la migliore guida per cominciare a meditare

♦

David Grove - Jay Haley
DIETRO LO SPECCHIO
Problemi ingarbugliati impasse e soluzioni originali nella terapia della famiglia

ASTROLABIO

Ungheria e Italia

di Livia Cases

ROBERTO RUSPANTI, **Endre Ady, coscienza inquieta d'Ungheria**, *Soveria Mannelli (CZ) - Messina, Rubbettino, 1994, pp. 247, Lit 25.000.*
GIUSEPPE CASSONE, **Lettere a Margit (1906-1910)**, *a cura di Roberto Ruspanti, Soveria Mannelli (CZ) - Messina, Rubbettino, 1994, pp. 663, Lit 40.000.*
LAJOS KASSÁK, **Poesie**, *a cura di Roberto Ruspanti, Soveria Mannelli (CZ) - Messina, Rubbettino, 1994, pp. 227, Lit 20.000.*
JÁNOS KELEMEN, **Profili ungheresi e altri saggi**, *Soveria Mannelli (CZ) - Messina, Rubbettino, 1994, pp. 177, Lit 20.000.*

Il panorama italiano della letteratura d'argomento ungherese si è arricchito di recente grazie alla casa editrice Rubbettino, che ha dato vita, sotto il patrocinio e con la collaborazione dell'Accademia d'Ungheria in Italia, alla collana "danubiana". I primi due volumi sono un'antologia di poesie del grande vate dell'avanguardia storica ungherese Lajos Kassák e una raccolta di saggi dell'ex direttore dell'accademia stessa, János Kelemen.

In realtà il rapporto dell'editore Rubbettino con l'Ungheria aveva già avuto inizio con la pubblicazione della monografia su Endre Ady di Roberto Ruspanti, docente di letteratura ungherese all'Università di Udine, e della corrispondenza del traduttore siciliano di Petöfi, Giuseppe Cassone, con la giovane intellettuale budapestina Margit Hirsch.

Quest'ultimo libro documenta un curioso caso di storia d'amore platonica interamente epistolare. Cassone, nato nel 1843 in provincia di Siracusa, e rimasto in giovane età semiparalizzato in seguito a un incidente, svolse una fervida attività di traduttore, soprattutto dall'ungherese, imparato da autodidatta per amore del grande poeta patriottico Petöfi, ma anche dal tedesco (Heine) e dal russo (tradusse l'*Onegin* di Puškin). Ormai piuttosto noto in Ungheria per le traduzioni in versi di quasi tre quarti dell'opera petöfiana, nel 1906 ricevette da un'ammiratrice, l'allora ventisettenne Margit Hirsch, una lettera da cui prese l'avvio una fitta corrispondenza, trasformatasi gradualmente, nonostante i due non si fossero mai incontrati, in fervente epistolario amoroso, che assume talora aspetti quasi morbosi (per esempio la Hirsch manda a Cassone un calco in gesso della propria mano). L'amore rimane platonico fino all'ultimo (tanto è vero che neanche durante il lungo viaggio intrapreso dalla Hirsch in Italia e in Europa i due si incontrano, come deciso di comune accordo in precedenza, per evitare di rompere l'incanto) e dura fino alla morte di Cassone, il 31 luglio 1910, per una strana coincidenza proprio il giorno dell'anniversario della morte di Petöfi.

Avrebbe forse giovato alla riscoperta di questo intellettuale ingiustamente dimenticato se delle lettere fosse stata pubblicata solo una scelta. L'interesse delle lettere (ci sono pervenute solo quelle di Cassone), forse più che nella singolare storia d'amore, risiede comunque nell'evocazione dell'atmosfera culturale dell'inizio del secolo. Cassone, uomo di cultura classica e conoscitore delle maggiori letterature europee, infarcisce le sue lettere di citazioni e commenti su autori e argomenti, in un continuo dialogo intellettuale con l'amata.

Di Endre Ady (1877-1919), il più famoso dei poeti "maledetti" ungheresi, sono già state pubblicate in italiano parecchie antologie poetiche. Il saggio di Ruspanti, che contiene un'esaurientissima cronologia, nonché un'accuratissima e completa bibliografia sia delle opere in ungherese sia di quelle in italiano, è di piacevole e facile lettura: il poeta viene inquadrato con un'ampia descrizione delle condizioni culturali, politiche e sociali dell'Ungheria del tempo; l'abbondanza di citazioni, unitamente all'ampia appendice costituita da traduzioni di racconti e poesie, permette anche al lettore profano di farsi un'idea precisa e completa della figura del poeta. Dato l'alto livello generale della monografia è però sorprendente che Ruspanti identifichi Gog e Magog, in una delle poesie più famose di Ady, con "i mitici popoli di Oga e Magoga, tra gli alti monti del Caucaso": il fraintendimento di tale riferimento biblico, ripetuto più volte nel saggio, è tanto più inspiegabile nel caso di un autore intriso di cultura protestante come Ady.

La collana "danubiana", come dichiara Kelemen nell'introduzione al primo volume della serie, nasce con l'intento di colmare la lacuna culturale creatasi durante gli anni della guerra fredda, in cui la divisione dell'Europa in due blocchi ha fatto cessare la coscienza dell'unitarietà della cultura europea. Non è forse un caso che il primo volume della collana sia un'antologia di poesie di una delle personalità più "europee" della cultura ungherese di questo secolo. Con la sua multiforme attività di poeta, romanziere, pittore e scultore e attraverso le varie riviste da lui fondate e dirette, Lajos Kassák (1887-1967) fece da anello di congiunzione tra la cultura ungherese e le avanguardie artistiche europee. Interessante figura di intellettuale autodidatta, avvicinatosi alla cultura attraverso il socialismo, Kassák ebbe una parte importante nella Repubblica dei Consigli del 1919, finché non entrò in conflitto con Béla Kun, il cui dogmatismo anticipava già il rigore staliniano. Di Kassák è già pubblicato in italiano il poemetto autobiografico del 1922 dai toni surrealisti, *Il cavallo muore e gli uccelli volano via*, nella traduzione di Paolo Santarcangeli. La presente antologia, corredata da una cronologia assai completa, comprende poesie di tutti i periodi della vita dell'autore, da quelle di contenuto spesso politico e di forma più o meno avanguardistica della giovinezza, a quelle dai toni più intimi della maturità, con enfasi soprattutto su queste ultime. Unico neo della raccolta è la frequenza di errori, anche gravi, di traduzione, per esempio l'"amianto" diventa "cemento" nella famosa poesia del 1918 intitolata *Artigiani*, mentre in un'altra poesia, sempre del 1918, dal titolo *Manifesto*, il "volto marchiato di Caino" diventa il "volta affrancato di Caino", dove evidentemente si sono confusi i due significati della parola ungherese "bélyeg": "marchio" e "francobollo". Sorprendente è anche il fatto che, nonostante la vasta e interessante produzione figurativa di Kassák, non si sia pensato di porre in copertina una sua grafica o un suo quadro.

Il secondo volume della collana "danubiana" è una raccolta di articoli e di interventi editi di János Kelemen, filosofo del linguaggio, docente dell'Università Elte di Budapest e, fino a poco tempo fa, direttore dell'Accademia d'Ungheria a Roma. Il libro si divide in tre sezioni: la prima, intitolata *Profili ungheresi*, contiene un'interessante relazione su *L'influenza delle idee dominanti dell'Ottocento sullo Stato* del barone Jòzsef Eötvös (un classico della filosofia politica liberale scritto da un grande pensatore politico ungherese del secolo scorso) seguita da un articolo sul grande drammaturgo Imre Madách, l'autore del noto dramma saintsimoniano *La tragedia dell'uomo*, e da un intervento su un dibattito sulla democrazia svoltosi nel 1945 tra il filosofo György Lukács e il politologo István Bibó [cfr. la recensione a p. 53]. Ultimo della sezione il saggio su Lajos Fülep, filosofo che visse a Firenze nel periodo precedente alla prima guerra mondiale, occupandosi tra l'altro di critica della filosofia crociana, che, tornato poi a Budapest, fece parte del famoso Circolo della Domenica di Lukács. La seconda sezione, *Semiotica e Filosofia*, contiene tra l'altro un'interpretazione del *Nome della rosa* di Umberto Eco in chiave semiotica, mentre la terza, *Storia*, comprende saggi su Nietzsche e Croce nonché interventi su vari problemi di filosofia della storia. Il libro rappresenta uno sforzo meritorio; è un peccato che l'italiano dell'autore non sia sempre all'altezza del suo pensiero.

Artigiani

di Lajos Kassák

Noi non siamo né studiosi, né saggi preti malinconici
e neppur eroi che feroci squilli di tromba
hanno spinto alla battaglia
e che adesso giacciono tramortiti in fondo ai mari,
sui monti assolati ed i campi battuti dai fulmini,
sparsi ovunque nel mondo intero.
Sotto l'azzurro firmamento
in sangue vagabondo nuotano le ore...
Ma noi siamo ormai lontani da tutto,
seduti negli oscuri scantinati di case popolari
muti ed integri come la stessa materia indistruttibile.
Ieri abbiamo ancora pianto e domani, forse domani
il secolo si meraviglierà della nostra opera.

Sì! Perché dalle nostre dita brutte e tozze
ormai si sprigiona la nuova forza
e già domani inneggeremo sulle nuove mura:
sulle rovine getteremo la vita
dal cemento, dal ferro e dall'enorme granito.
Basta con le decorazioni di Stato,
coi chiari di luna e le operette!
Innalzeremo enormi grattacieli
e un'altra torre Eiffel come balocco,
ponti coi piedi di basalto,
sulle piazze nuove miti d'acciaio risonante
e sui binari imputriditi lanceremo
ruggenti locomotive infuocate,
perché risplendano e divorino il percorso
come le vertiginose meteoriti del cielo.
Mescoleremo nuovi colori
e poseremo nuovi cavi sotto il mare
e violeremo le donne mature e senza compagno,
affinché sia di balia la terra ad una nuova razza

e gioiscano i nuovi poeti,
che avanti a noi cantano il nuovo volto dei tempi:
a Roma, a Parigi, a Mosca, a Berlino, a Londra e a Budapest.

Lajos Kassák, *Artigiani (Mesteremberek)*, dalla raccolta *Hirdetöoszloppal* (*Con la colonna delle affissioni*) del 1919.
Trad. dall'ungherese di Roberto Ruspanti.

Rubbettino

Francesco Fiumara
RADIO PRAGA
pp. 118 L. 14.000

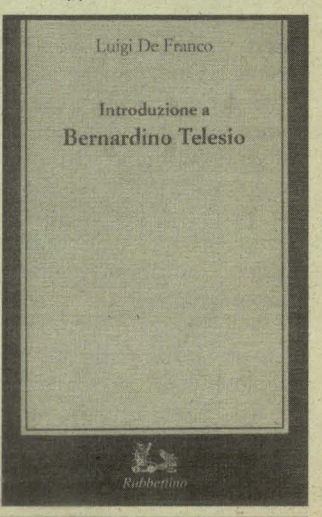
Maria Pia Ammirati
MADAMINA:
IL CATALOGO È QUESTO
pp. 120 L. 14.000

Novità
Gianfranco Pasquino *(a cura di)*
L'ALTERNANZA INATTESA
LE ELEZIONI DEL 27 MARZO 1994 E LE LORO CONSEGUENZE
pp. 304 L. 28.000

Novità
Dario Antiseri
LIBERI
PERCHÉ FALLIBILI
pp. 112 L. 14.000

Novità
G. Crepaldi - S. Vassallo *(a cura di)*
UNA DEMOCRAZIA
CHE SI TRASFORMA
pp.246 L. 24.000

Novità
Luigi De Franco
INTRODUZIONE A
BERNARDINO TELESIO
pp. 562 L. 38.000



Sulla nascita di alcuni stati

di Marco Buttino

ISTVÁN BIBÓ, **Miseria dei piccoli stati dell'Europa orientale**, *a cura di Federigo Argentieri, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 128, Lit 16.000.*

Questo libro riesce in sole cento pagine ad affrontare un tema enorme: la formazione degli stati nazionali in Europa orientale in un periodo in cui si intravede, da una parte, il crollo di due grandi imperi, quello asburgico e quello ottomano, e dall'altra la formazione di un impero nuovo, quello sovietico. Punto di osservazione è l'Ungheria ai tempi della seconda guerra mondiale; autore è un uomo di stato, politico non comunista, professore di scienza della politica, amante della filosofia e della storia, che scrive con una grande passione morale. Il lettore è trasportato in una vicenda complicata: il testo infatti suggerisce un'interpretazione dei nazionalismi e dei conflitti attuali, ma fu scritto cinquant'anni fa da un autore che cercava spiegazioni nel passato: ne nasce un gioco di rinvii, che si trasforma in un ragionamento aperto, a volte molto stimolante.

Prima di iniziare la lettura, è utile scorrere la biografia di Bibó, che è fornita in appendice dal curatore del testo, Federigo Argentieri. Il libro fu concepito nel periodo della guerra, iniziamo dunque dal 1941: Bibó allora aveva trent'anni e insegnava all'università di Cluj in Transilvania. La regione, e il milione di ungheresi che vi abitavano, era stata restituita all'Ungheria da un anno grazie all'aiuto tedesco; cinque anni dopo la Transilvania sarebbe stata nuovamente attribuita alla Romania, rendendo quegli ungheresi minoranza esterna ai confini nazionali. Bibó intanto scriveva sulle vie praticabili per definire un nuovo ordine internazionale, creare sistemi politici democratici nell'Europa centrale e orientale, risolvere le dispute a proposito dei confini degli stati, ricuperare la Germania nella politica europea e includervi anche l'Unione Sovietica. Sono temi che si ritroveranno nella *Miseria dei piccoli stati*. Quando la guerra finì, Bibó prese servizio come alto funzionario al ministero degli interni, lavorò all'elaborazione della legge elettorale e si presentò alle elezioni nelle file del partito contadino. In politica interna sosteneva la necessità di evitare la contrapposizione tra il partito dei piccoli proprietari, moderato e uscito vincitore dalle elezioni, e il partito comunista; in politica estera si dichiarava sostenitore della sovranità nazionale, ma era anche convinto che si dovessero accettare i limiti a questo diritto imposti dalla crescente influenza dell'Urss nella regione.

Nell'immediato dopoguerra vi furono gli spostamenti di confini della Polonia, della Cecoslovacchia e della Romania; e ognuno di questi paesi perse territori a favore dell'Urss. Nel 1946 si riunì la conferenza di Parigi per discutere i trattati di pace con gli ex satelliti tedeschi: si trattava di definire i confini tra la Bulgaria e la Grecia, quelli dell'Albania, quelli tra la Jugoslavia e l'Italia, e tra l'Ungheria e la Romania. L'Ungheria, oltre alla questione transilvana, doveva affrontare quella della minoranza ungherese che rischiava di essere espulsa dalla Cecoslovacchia e che si voleva scambiare con gli sloveni di Ungheria.

Il libro uscì appunto nel 1946 a ridosso della conferenza di Parigi. In esso Bibó spiegava appassionatamente che la pace sarebbe stata instabile se i confini nuovi fossero stati "confini cattivi", ossia nel caso in cui le potenze li avessero stabiliti seguendo unicamente criteri di tipo geografico, economico o strategico: un "buon confine", scriveva, è soltanto quello che si giustifica con l'appartenenza nazionale. Non è questione soltanto della pace, ma della stessa democrazia. Lo stato moderno, secondo Bibó, si formò nella rivoluzione francese, quando il popolo si prese il potere dei nobili e dei re facendolo proprio e si sviluppò il "sentimento collettivo, la democratizzazione e la nascita del patriottismo moderno".

Questa favola della rivoluzione francese, amata anche da molti storici, serve a spiegare quanto a Bibó sta a cuore, cioè la diversità dell'Europa centro-orientale. Mentre nell'Europa occidentale e del nord i sentimenti democratici di massa si impadronirono degli stati nei loro confini storici e si affermò un'idea moderna di nazione, come "concetto politico per eccellenza", nell'Europa centro-orientale i sentimenti nazionali non ebbero un riferimento possibile nelle unità statali esistenti: l'impero asburgico, i piccoli stati italiani e tedeschi, l'impero ottomano. In reazione all'insicurezza politica, nacquero nazionalismi etnico-linguistici, che miravano a unificare la comunità il cui territorio non coincideva con quello dello stato attuale. Il progetto era la creazione di stati nazionali monolinguistici, contenitori di una democrazia che affermandosi rompeva il quadro statale esistente. Nell'immediato i nazionalismi linguistici portavano però con sé diatribe sui confini e guerre.

In questo contesto la questione cruciale era il destino delle minoranze che volevano congiungersi in nuovi stati nazionali. E proprio a questo proposito è facile riscontrare che l'animo democratico di Bibó e la sua indole di uomo di stato si trovano a disagio sul come pronunciarsi. Confini "cattivi", tracciati per ragioni strategiche, possono includere minoranze che sono materiale incendiabile per una guerra. Se gli stati tentano di "snazionalizzarle" con metodi amministrativi e antidemocratici probabilmente ottengono il risultato opposto, di provocare rivolte e massacri. Oppure le minoranze possono essere deportate: questa è la soluzione hitleriana, ma anche le potenze vincitrici — sottolinea Bibó — sono ricorse a metodi analoghi favorendo una vasta deportazione di tedeschi dopo la guerra. Per risolvere il problema, secondo Bibó, nei casi estremi si possono attuare "scambi e insediamenti di popolazione", come è stato fatto con successo tra greci e turchi, ma fissandone prima le modalità di attuazione e i sistemi di controllo. Il politico Bibó si fa così attrarre da un'utopistica (e ambigua) ingegneria sociale.

Un'altra soluzione al problema dei piccoli stati che nascono e degli imperi che si disgregano è forse nella costruzione di stati federali. Bibó avverte però che questa può essere una soluzione fittizia: "La federazione è come il matrimonio: non è possibile accedervi con dei problemi irrisolti", perché "assieme a nuove prospettive essa offre anche tanti problemi nuovi". Bibó comprende che stati non monolinguistici sono fragili e tratta di Cecoslovacchia e Jugoslavia prevedendone di fatto la disgregazione che avvenne soltanto ai tempi nostri. Non capì invece l'Urss, credendo che il popolo sovietico fosse diventato un'unica nazione con autonomie linguistiche e politiche al proprio interno. Dell'Urss Bibó scoprì più avanti la natura repressiva, quando la svolta del 1948 stabilì l'ordine stalinista nell'Europa orientale. Per Bibó fu la fine delle speranze e la sua emarginazione dalla politica. Ritornò protagonista nella rivoluzione ungherese del 1956, poi divenne punto di riferimento essenziale per l'opposizione democratica del suo paese.

Biblioteca europea

BARBARA LANG, **Unter Grund. Ethnographische Erkundungen in der Berliner U-Bahn**. *Studien & Materialien des Ludwig-Uhland-Instituts der Universität Tübingen, vol. 14, 1994, pp. 167.*

Grazie all'intelligente curiosità sociologica dell'autrice la metropolitana berlinese diventa paradigma di una composita dimensione pubblica, mutazione continua di spazio e tempo, nonché di quegli odori che da una stazione all'altra marcano la suddivisione sociale della città: dal "kebap" dei quartieri turchi sotto lo Schlesisches Tor al "Coco Chanel" del Wittenbergplatz, nel centro elegante della Berlino riunificata. Il saggio è un esempio di come si possa utilizzare lo strumentario della sociologia tradizionale senza affliggere il lettore con la consueta aridità della ricerca accademica.

Carl-Wilhelm Macke

Women and the "Wende": Social Effects and Cultural Reflections of the German Unification Process, *a cura di E. Boa e J. Wharton, "German Monitor", n. 31, Amsterdam-Atlanta, Rodopi, 1994, pp. 262.*

Rassegna degli effetti della riunificazione tedesca sull'occupazione femminile nella Germania orientale. L'analisi muove dal contesto generale, documentato con cura. Un esempio emblematico del disagio diffuso — esistenziale, oltre che economico — emerge dai dati universitari: da 140.000 operatori in ambito accademico orientale si è passati a 40-45.000. Tra le donne — che nella Ddr ricoprivano un terzo dei posti, un sesto nella Germania occidentale — risulta colpita la classe di età media. Complessivamente la popolazione femminile è quella che ha pagato il prezzo più alto della riunificazione: ha perso il lavoro, i diritti acquisiti nel socialismo (assistenza in maternità, asili nido, libertà di aborto, ecc.) mentre — spazzati dalla nuova competitività — sono caduti i valori della solidarietà e della cooperazione.

Marina Ghedini

PAWEL HUELLE, **Wiersze** *(Poesie), Gdansk, Atext, 1994, pp. 44.*

Prima del 1939 la Polonia era uno stato plurinazionale e pluriconfessionale. Lo sterminio della quasi totalità della popolazione ebraica a opera dei nazisti e la "pulizia sociale" prima ancora che "etnica" condotta dai sovietici sconvolsero il paese sfigurandolo. Alla fine della guerra un cittadino polacco su cinque era stato ucciso; la popolazione del nuovo stato, brutalmente "spostato" a occidente, era il risultato di tale eccidio, nonché di deportazioni e fughe di popolazioni che assommavano a oltre venti mlioni di individui: il paese fu così quasi del tutto privato di minoranze etniche. L'impoverimento sociale e culturale che ne seguì, la perdita di un universo in cui coabitavano diverse lingue e religioni, trovò eco in letteratura nelle pagine di Miłosz e altri scrittori originari dei territori passati sotto sovranità sovietica. Un fenomeno interessante tra gli scrittori dell'ultima generazione nati nelle nuove terre polacche, ma le cui famiglie provengono spesso dalla Polonia orientale prebellica, è il tentativo di appropriarsi del territorio in cui la sorte li ha fatti nascere accostando in modo inedito la memoria del luogo con quella della propria famiglia. Si tratta della ricerca di una *Heimat*, di una piccola patria, ovviamente dell'immaginazione, che serbi, in una sorta di archeologia fantastica, il passato plurilinguistico e multiculturale che caratterizzava questa parte d'Europa. Si possono cogliere tali istanze nella raccolta poetica di Huelle (scrittore accessibile al lettore italiano per il suo romanzo *Cognome e nome Weiser Dawidek*, tradotto dal Feltrinelli) nella quale, accanto a una Danzica in cui riaffiorano frammenti del passato, l'autore rievoca la Galizia orientale dei nonni.

Krystyna Jaworska

Auschwitz and after. Race, culture, and "the Jewish Question" in France, *a cura di Lawrence D. Kritzman, London, Routledge, 1995, pp. 335.*

Questa bella raccolta di venti saggi che offre un'ampia panoramica sul problema dell'antisemitismo e dell'identità ebraica in Francia nel secondo dopoguerra, è divisa in cinque parti, dedicate rispettivamente a *Storia, memoria e politica*, *Identità e pratiche culturali*, *La filosofia e gli ebrei*, *Le rappresentazioni letterarie dopo Auschwitz*, *Le immagini cinematografiche*. Accanto ad alcuni testi già pubblicati altrove, sono inclusi numerosi contributi inediti.

Paola Di Cori

PAUL BAIROCH, **Mythes et paradoxes de l'histoire èconomique**, *Paris, Editions La Découverte, 1994, 1ª ed. 1993.*

Il libro di Paul Bairoch è un buon antidoto ai manuali correnti di economia, e di economia internazionale in particolare, spesso dominati da leggi e paradigmi molto lontani dalla realtà dei sistemi economici, di quelli contemporanei come di quelli storici. Leggi e paradigmi statici, fondati, per esempio, su ipotesi di "perfetta" libera concorrenza (senza considerare potere di mercato né oligopolio), o di rendimenti decrescenti (senza considerare le fondamentali economie di scala). Attraverso la discussione critica di dodici "grandi miti" della storia economica, e di alcuni miti minori, Bairoch mette in luce in modo efficace e brillante deformazioni e false percezioni della realtà storica diffuse tra gli economisti e tra il pubblico più ampio. Affronta in questo modo temi centrali come il rapporto tra protezionismo, libero scambio e crescita, tra colonialismo e rivoluzione industriale, tra ragioni di scambio e sottosviluppo. Alcune delle tesi meriterebbero un maggiore approfondimento. Ma lo stimolo critico per l'aspirante economista è certo.

Giovanni Balcet

Constitutions d'Europe centrale, orientale et balte, *a cura di Michel Lesage, Paris, La Documentation Française, 1995, pp. 410.*

Un volume essenziale non solo per gli studiosi di diritto e di teoria politica, ma anche per quanti si interessano ai problemi della transizione nell'Europa postcomunista. Vi si trovano, con la situazione ferma al 1° gennaio 1995, le costituzioni di dodici stati. Il criterio seguito, invero un po' formalistico, è quello dell'ammissione al Consiglio d'Europa (Bulgaria, Repubblica ceca, Estonia, Lituania, Polonia, Romania, Slovacchia, Slovenia, Ungheria), o quello dello statuto di invitati speciali al Consiglio (Croazia, Lettonia, ex Repubblica jugoslava di Macedonia). Vi è inoltre la situazione costituzionale dell'Albania (dove la costituzione è stata respinta con un referendum), della Bosnia (dove manca un accordo tra i belligeranti) e della Repubblica federale di Jugoslavia (vale a dire della Serbia respinta dall'Europa). Le costituzioni, come risulta subito evidente, rispecchiano le specificità irriducibili e le vicende recenti dei diversi paesi.

Bruno Bongiovanni

C L A S S I C I

MOLIÈRE
Il misantropo
A cura di Patrizia Valduga
Introduzione di Giovanni Raboni
Note e apparati di Paolo Vettore
pp.XXVI+166, L.28.000

ELIZABETH GASKELL
Cranford
A cura di Marisa Sestito
pp.XXX+178, L.28.000

N A R R A T O R I

ENZO SICILIANO
Ondina di Acqualoreto
Dalla penna di uno scrittore tra i più raffinati, una delicata favola romantica nel cuore dell'Umbria.
pp.96, L.10.000

CURT GOETZ
Una strega a Beverly Hills
Un cadavere tra le sabbie della California, un'indagine mozzafiato e un finale a sorpresa. "Sorprendente, originalissimo Goetz" (I.A.Chiusano).
pp.200, L.20.000

A S T R E A

CARMEN MARTÌN GAITE
Nuvolosità variabile
Una profonda amcizia vissuta sul filo della scrittura. Le passioni e il linguaggio del sentimento a confronto con la precarietà del mondo.
pp.432, L.20.000

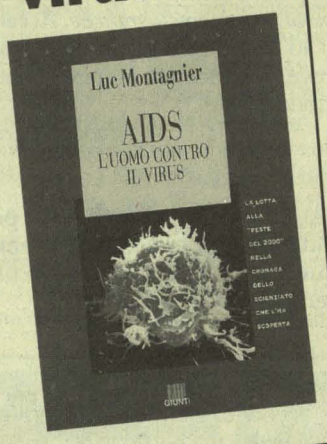
S A G G I G I U N T I

PEPPINO ORTOLEVA
Vent'anni a colori
Nascita e sviluppo della televisione commerciale in Italia
pp.128, L.14.000

ANTONIO RUBERTI
MICHEL ANDRÉ
Uno spazio europeo della scienza
La ricerca scientifica e tecnologica nell'Europa di oggi
pp.168, L.18.000

LUC MONTAGNIER
AIDS L'uomo contro il virus

Storia di un'epidemia raccontata dallo scienziato che l'ha scoperta. Presentazione di Fernando Aiuti.



M E R C U R I O

AURELIO PICCA
L'esame di maturità
Un anno scolastico alle superiori raccontato con scioltezza narrativa e stupore visionario.
pp.120, L.18.000

VINCENZO PARDINI
Rasoio di guerra
Storie di banditi e di animali, tra istinto e leggenda, nella linea dei "primitivi" alla Federigo Tozzi.
pp.176, L.20.000

GIUNTI

Agenda

La Biennale

La laguna è pronta per ospitare la lunga maratona estiva e autunnale attraverso il teatro, l'arte, la musica contemporanea, il cinema e l'architettura: la Biennale veneziana compie cent'anni a dispetto delle polemiche e delle innumerevoli, ventilate, crisi.

Dal 18 maggio al 21 giugno si svolge il Festival Internazionale di Teatro dal tema "Il viaggio, l'amore e la morte" presso il Teatro Goldoni sotto la direzione di Lluis Pasqual. Quindi, l'11 giugno si inaugura la XLVI Esposizione Internazionale d'Arte che prevede tre distinti percorsi: la mostra del Centenario intitolata "Identità e alterità. Una breve storia del corpo umano" presso Palazzo Grassi (dal 1895 al 1968), i Giardini di Castello e il Padiglione Italia (dal 1968 al 1995); le partecipazioni nazionali presso i Giardini di Castello e la storia delle sue edizioni "La Biennale e la città di Venezia" presso Palazzo Ducale e Ca' Pesaro. Inoltre, a margine del calendario ufficiale, dall'11 giugno al 15 ottobre, il Padiglione Italia accoglie la mostra fotografica "Cento anni di ritratto fotografico in Italia" realizzata in collaborazione con l'Istituto Fratelli Alinari e curata dal direttore artistico Jean Clair insieme a Italo Zannier, Carlo Bertelli e Renzo Zorzi. Infine tre altre mostre sono patrocinate dalla Biennale: si tratta di "Artelaguna - opere sull'acqua per la superficie acquatica"; di "Arte e sport" sul fenomeno dello sport inteso come fonte ispiratrice e di una monografica sulla giovane scultura finlandese in Campo Bandiera e Moro.

Ai padiglioni si aggiunge quello della Repubblica della Corea progettato da Seok Chul Kim e Franco Mancuso: salgono così a 26 gli spazi internazionali (il più antico è da attribuire al Belgio nel 1907).

Mostre

"Capolavori di Capodimonte: da Masaccio a Warhol" a Napoli presso il Museo Pignatelli. Fino al 30 giugno.

"Le tazzine da caffè tra '700 e '800 a Padova presso lo Stabilimento Pedrocchi". Dal 21 giugno al 22 settembre.

"Il tempo delle illusioni" a Genova presso Palazzo Ducale. Un centinaio di opere provenienti dalle collezioni del Museo Russo di Stato di San Pietroburgo: tra gli altri Malevič, Petrov-Vodkin e Filonov. Dal 6 giugno al 30 luglio.

"Il sepolcro Gherardesca" a Pisa presso il Museo Nazionale di San Matteo. Dal 1° giugno al 31 agosto.

"Rosai nel centenario della nascita. Opere dal 1919 al 1957" a Firenze presso la Galleria Pananti. Fino al 15 giugno.

"Angelo Savelli" a Prato presso il Museo Pecci. Un artista riscoperto dalla critica italiana; una delle sale del Padiglione Italiano della Biennale è dedicata a lui. Da giugno a settembre.

"Fotografia della libertà e delle dittature. Da Sander a Cartier-Bresson - 1922-1924" a Milano presso la Fondazione Antonio Mazzotta. Dal 16 giugno al 17 settembre.

"Le carte di Grosz" a Varese presso il Chiostro di Voltorre. Una selezione di novanta lavori tra disegni e acquerelli incentrata sugli anni di massimo impegno politico e civile dell'artista tedesco. Dal 4 giugno a fine agosto.

"Marc Chagall: Il sogno biblico" a Torino presso le Gallerie Principe Eugenio. Dal 19 maggio all'11 giugno.

"Francis Bacon - Marlene Dumas. La peculiarità dell'essere umano" a Rivoli presso il Castello. Dal 6 giugno al 1° ottobre.

"Architettura del Rinascimento italiano. Da Brunelleschi a Michelangelo" a Parigi presso il Palais de Chaillot. La mostra, già presentata in un'edizione più ampia a Venezia e poi alla National Gallery di Washington, sarà portata a Berlino nel '96. Fino al 31 luglio.

"Piet Mondrian" a Washington presso la National Gallery of Art.

Dal 4 giugno al 4 settembre. Sarà a New York presso il Museum of Modern Art dal 1° ottobre al 23 gennaio 1996.

Premi

La Fondazione Gandovere bandisce il "Premio Gandovere Berlucchi" per il 1995 riservato a un'opera di poesia italiana pubblicata tra il 1° luglio 1993 e il 30 giugno 1995. La commissione giudicatrice è formata da: Maria Corti, Edoardo Esposito, Giovanni Giudici, Folco Portinari e Vittorio Spinazzola. Le opere devono essere inviate entro il 15 giugno presso la segreteria del Premio: Arsenale, Vicolo Malinconia 4, 25049 Iseo (Brescia). La premiazione è fissata per l'8 ottobre 1995.

La Casa Moretti di Cesenatico bandisce la seconda edizione del "Premio Marino Moretti" per la filologia, la storia e la critica nell'ambito della letteratura italiana dell'Otto e Novecento. In commissione: Gian Luigi Beccaria, Alfredo Giuliani, Dante Isella, Geno Pampaloni e Ezio Raimondi. Il bando scade il 15 giugno: per informazioni rivolgersi alla segreteria, Casa Moretti, Via M. Moretti 1, 47042 Cesenatico; telefono: 0547-82397, fax: 0547-83820.

Il comune di Procida bandisce la IX edizione del premio letterario "Procida, Isola di Arturo - Elsa Morante". Possono concorrere opere di narrativa o poesia edite dal giugno 1994. Presidente della giuria è Dacia Maraini ed è composta da: Antonio Debenedetti, Paolo Fabbri, Raffaele La Capria, Rosetta Loy, Nico Orengo e Tjuna Notarbartolo. La scadenza è il 7 luglio e l'indirizzo al quale devono essere inviate le opere è: Assessorato alla Cultura, Via Vittorio Emanuele, 80079 Procida; telefono: 081-8987640.

Il vincitore del "Premio Viareggio" 1995 sarà proclamato il 24 giugno. La segreteria si trova in Via Francesco Borgatti 25, 00191 Roma; telefono: 06-3293736.

BBS letteraria

Quasi cento i testi inediti che hanno trovato una collocazione nella BBS Letteraria di Torino. E se l'età media dell'aspirante scrittore sembra per ora aggirarsi intorno alla trentina e il genere sul quale si allena di più il racconto breve, è anche vero che da una prima analisi emergono interessanti aspetti soprattutto sulle motivazioni che spingono gli esordienti a voler far conoscere, quanto più possibile, le loro opere. Nuovi scenari si configurano infatti nel rapporto tra scrittore e lettore e tra gli autori stessi nelle aree di messaggistica, nelle quali si instaura un dialogo continuativo e un trasparente confronto tra i ruoli, in una sorta di laboratorio di scrittura in continua evoluzione.

Anche i classici, per i quali non sono più esigibili i diritti d'autore, sono confluiti nella BBS; in collegamento infatti con il progetto Manuzio, l'equivalente nostrano dell'americano Gutenberg e dello scandinavo Runeberg, la Biblioteca telematica offrirà ai propri utenti l'intero catalogo dei titoli per ora disponibili usufruendo degli archivi messi a disposizione su Internet dall'università di Milano all'indirizzo FTP://ghost.dsi.unimi.it/pub2/papers/basagni/Manuzio.

Marina Leonardini-Alessandro De Francesco, Opplà, via Giolitti 2, 10123 Torino; tel. 011/532106.

Le immagini

AA.VV., **La scultura**, Allemandi, Torino 1995, pp. 167, Lit 100.000.

Questo volume della collana "Antologia di belle arti", diretta da Alvar González-Palacios, è costituito da una raccolta di studi in onore di Andrew S. Ciechanowiecki. Tra le immagini di questo numero: *Venus*, attribuita a Jean Pierre Antoine Tassaert (p. 13); *Andromeda*, attribuita a Domenico Guidi (pp. 38-39); *Il ratto di Polissena*, di Pio Fedi (p. 40); *San Marco*, di Gerolamo Santacroce (p. 43); *Amorino*, di Antonio Canova (p. 54).

Lettere

Non sono convinta

Caro Direttore,

concordo pienamente con Lei nell'apprezzare l'understatement in un periodo di sfrenata corsa all'esibizionismo e ha ragione quando dice che anche l'occhio vuole la sua parte. In una rivista come "L'Indice dei Libri" mi aspetto di trovare principalmente testi *non* sopraffollati di grafica; nel *Saluto ai lettori* a febbraio invece mi viene annunciato esattamente il contrario. Tempo fa ho aderito all'azionariato diffuso per aiutare una rivista con una certa impostazione, ma gli ultimi due numeri in mio possesso non corrispondono affatto alla linea della pubblicazione che ho creduto di sostenere e generalmente non compro "la gatta nel sacco"...

Posso immaginare i motivi che hanno indotto Cesare Cases a lasciare la Direzione della rivista da lui fondata. La sua decisione di farsi da parte mi dispiace molto anche perché così è stato possibile il delinearsi di un chiaro desiderio di allontanarsi dal suo stile. So bene che ogni persona insigne lascia la sua impronta personale e che ogni cambio di guardia, in quanto mutazione, lascia i segni. Vabbene allargare gli spazi di servizi come rubriche, notizie ecc. ma perché cambiare anche la forma quando la vecchia è così discreta e bella? Vedo che alla nuova veste grafica non corrisponde affatto un cambio dei responsabili del progetto grafico. Perché seguire la moda dell'effetto a ogni costo tipica della cronaca? Non si addice a una rivista dei libri. Oppure questa grande voglia di nuovo ha a che vedere con il nuovo assetto proprietario...? E qual è ora quest'assetto? Quale bisogno c'era di stravolgere così radicalmente la prima pagina che in fondo è il biglietto da visita della rivista? Sono stupefatta per la diversa impaginazione del sommario; ma c'era proprio bisogno di cambiare i caratteri all'interno? Lei, caro Direttore, ha fatto centro nell'intento di correggere il tiro verso il suo pubblico ideale. Rimane aperta però la domanda se con questa manovra riuscirà realmente ad attirare il lettore comune. Sta di fatto che è riuscito a scioccare quello tradizionale. Ciò che mi ha indignato di più, non sono solo i vari cambiamenti, ma il fatto che questi mi sono stati somministrati col contagocce nei due numeri "nuovi", nella speranza forse di renderli meno evidenti. Quale sorpresa mi riserverà il prossimo numero? Quando potrò leggere nuovamente un "Indice" ben equilibrato tra testo e grafica e impaginato alla vecchia maniera?

Eva Bauer Lucca, Cagliari

Cara Lettrice,

grazie della chiarezza, perché è importante ricevere lettere che esprimono un dissenso non generico ma motivato. Lei non approva soprattutto alcune novità grafiche e ci accusa di inseguire la moda degli effetti. Naturalmente la grafica è questione di gusti, ma anche di competenze, di tecniche e di regole. Come lei stessa ha notato, i responsabili del progetto grafico della rivista non sono cambiati: l'art director è sempre il bravissimo Enrico Radaelli, che firma "L'Indice" dalla fondazione nel 1984. Questo è un indubbio segno di continuità. Noi ci fidiamo assolutamente di lui. Convinti che l'occhio del grafico, come spesso è accaduto, veda più lontano del nostro, anticipando e forgiando modelli del gusto.

E veniamo a quattro punti specifici. 1) Difendo il sommario, perché con la nuova impaginazione è più ordinato e leggibile (ma le sue critiche si riferiscono al numero di marzo, che non rappresentava ancora la soluzione definitiva). 2) Abbiamo introdotto il carattere Helvetica accanto al Garamond quando due articoli si trovano fianco a fianco nella stessa pagina: per l'art director è una questione di grammatica grafica. 3) Non abbiamo ancora, purtroppo, un nuovo assetto proprietario: la ricapitalizzazione si rivela più complicata di quanto prevedevamo. 4) Poiché dobbiamo contenere le spese, non abbiamo potuto fare prove: questa è la ragione per cui i cambiamenti sono stati "somministrati col contagocce". Infine lei chiede quando potrà riavere "un 'Indice' impaginato alla vecchia maniera". In realtà l'impaginazione è sempre la stessa: con la finestra, con i portoni, con i titoli lineari, con le saracinesche, con i ritratti di Pericoli e i disegni di Matticchio. La vera novità è l'aumento delle illustrazioni, sempre tratte da un unico volume, un modo anche questo di far conoscere un libro. Vorrei convincerla che abbiamo cercato di mantenere la rivista gradevole all'occhio (anche alzando il corpo dei caratteri), ma spero che per lei contino innanzi tutto i contenuti, per i quali "Le Monde" del 14 aprile, ci ha definiti "la plus importante revue littéraire du pays". (a.p.)

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione
Presidente: *Cesare Cases*
Enrico Alleva, Alessandro Baricco, Piergiorgio Battaggia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Mariolina Bertini, Marco Bobbio, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Franco Carlini, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto Dina, Lidia De Federicis, Giuseppe Dematteis, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Adalgisa Lugli, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Renato Monteleone, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini, Gustavo Zagrebelsky.

Direzione
Alberto Papuzzi (direttore), Franco Ferraresi (vicedirettore).

Redazione
Eliana Bouchard (redattore capo), Guido Bonino, Simonetta Gasbarro, Daniela Innocenti, Camilla Valletti.

Progetto grafico *Agenzia Pirella Göttsche* — Art director *Enrico Maria Radaelli* — Ritratti *Tullio Pericoli* — Disegni *Franco Matticchio*

Redazione
Via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934 (r.a.) - fax 6699082

Sede di Roma
Via Grazioli Lante 15/a, 00195 Roma
tel. 06-37516199 - fax 37514390

Ufficio pubblicità
Emanuela Merli - Via S. Giulia 1, 10124 Torino
tel. 011-887705 - fax 8124548

Editrice
"Nuovo L'Indice s.r.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (11 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)
Italia: Lit 70.400; estero (via superficie): Lit 90.000; Europa (via aerea): Lit 105.000; Paesi extraeuropei (via aerea): Lit 125.000.
Numeri arretrati: *Lit 10.000 a copia per l'Italia; Lit 12.000 per l'estero.*
In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.
Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Riccardo Grazioli Lante 15/a - 00195 Roma, *oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.*

Distribuzione in edicola
SO.DI.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello B.mo (MI) tel. 02-66030.1

Distribuzione in libreria
PDE - via Tevere, 54 - Loc. Osmannoro 50019 Sesto Fiorentino (FI) tel. 055-301371

Libreria di Milano e Lombardia
Joo - distribuzione e promozione periodici - via Filippo Argelati 35 20143 Milano - tel. 02-8375671

Fotocomposizione
Puntografica, via G.B. Niccolini 12, 10146 Torino

Stampato presso So.Gra.Ro.
(via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 29 maggio 1995

Ricordare Bassani

In riferimento al pezzo di Lidia De Federicis, *Il romanzo della Resistenza*, mi pare legittimo non passare sotto silenzio, fra le opere di contenuto resistenziale, le *Storie ferraresi* di Giorgio Bassani. *Una lapide in via Mazzini*, *Gli ultimi anni di Clelia Trotti*, *Una notte del '43* sono racconti che bene documentano i limiti, le ambiguità e i compromessi dell'antifascismo clandestino e della Resistenza a Ferrara, e nello stesso tempo ci fanno percepire la fragilità dell'Italia democratica, la mancanza di senso civico e di moralità politica di governanti e governati.

Lorenzo Catania, Catania

Errata corrige

Ci scusiamo con i lettori, la recensione di *Il tappeto di re Salomone* di Barbara Vine attribuiva al romanzo il titolo *L'uomo dei treni*, adottato provvisoriamente dall'editore nella fase delle bozze.

Hanno collaborato

Michele Bacci: perfezionando in storia dell'arte medievale presso la Scuola Superiore di Pisa. Ha partecipato alla stesura delle voci del *Dizionario della pittura e dei pittori*, Einaudi.

Elisabetta Bartuli: laureanda in lingua e letteratura orientale all'Università di Venezia. Si occupa di letteratura araba.

Fabrizio Battistelli: insegna sociologia dell'organizzazione all'Università La Sapienza di Roma.

Giorgio Bini: si occupa di pedagogia e letteratura giovanile. Fa parte del Centro Studi sulla letteratura giovanile del Comune di Genova. Ha collaborato all'enciclopedia *Io e gli altri* (La Ruota).

Marco Bobbio: cardiologo, insegna epidemiologia clinica alla Scuola di Specialità in Cardiologia dell'Università di Torino.

Susanna Böhme-Kuby: ricercatrice di lingua e letteratura tedesca all'Università di Genova.

Bruno Bongiovanni: insegna storia contemporanea all'Università di Torino (*La caduta dei comunismi*, Garzanti, 1995).

Luigi Bosi: insegnante, ha collaborato all'"Antologia Viesseux" e al "Giornale critico della filosofia italiana". Un suo saggio *"La rivista bolognese" e i filosofi a Bologna dal 1867 al 1870* è contenuto in *Filosofia e scienza a Bologna*, Cappelli, 1990.

Marco Bouchard: magistrato al tribunale dei minorenni di Torino.

Marco Buttino: insegna storia dell'Europa orientale all'Università di Torino.

Anna Carabelli: insegna economia e politica monetaria all'Università di Padova. Si è occupata di probabilità e di filosofia della misura in Keynes.

Livia Cases: traduttrice e studiosa di letteratura ungherese.

Carmen Concilio: specialista di letteratura e lingua inglese.

Carlo A. Corsini: insegna demografia storica all'Università di Firenze, è presidente della Società Italiana di Demografia Storica.

Gianni D'Elia: scrittore, dirige la rivista "Lengua" e collabora a "il manifesto" (*Notte privata*, Einaudi, 1993).

Stefano de Laurentiis: collaboratore editoriale.

Eugenio Di Rienzo: insegna storia delle dottrine politiche all'Università di Salerno (*Alle origini della Francia contemporanea*, Esi, 1994).

Cristina Ercolessi: insegna sistemi politici e sociali dell'Africa contemporanea all'Istituto Universitario Orientale di Napoli (*Conflitti e mutamento politico in Africa*, Angeli, 1992).

Ivaylo Ditchev: scrittore e filosofo bulgaro.

Didier Eribon: autore di libri-interviste su Dumézil e Strauss (*Michel Foucault*, Leonardo, 1991).

Bruno Falcetto: si occupa di letteratura italiana otto-novecentesca e di editoria (*Storia della narrativa neorealista*, Mursia, 1992).

Maria Fancelli: insegna lingua e letteratura tedesca all'Università di Firenze, occupandosi in particolare del periodo classico.

Lorella Fontana: insegnante, specialista di letteratura e lingua tedesca, si occupa di letteratura tedesco-orientale.

Maurizio Franzini: insegna economia politica all'Università di Siena.

Luciano Genta: giornalista de "La Stampa", redattore di "Tuttolibri".

Marina Jarre: scrittrice (*Ascanio e Margherita*, Bollati Boringhieri, 1990).

Carlo Alberto Madrignani: insegna letteratura italiana all'Università di Pisa (*L'ultimo Cassola. Pacifismo e letteratura*, Editori Riuniti, 1991).

Silvia Maglioni: si occupa di teoria letteraria, traduzione e letteratura angloamericana.

Bruno Manghi: per lunghi anni impegnato nella Cisl come formatore e come dirigente.

Guido Massino: si è occupato del teatro yiddish caro a Kafka (*Kafka*, La Nuova Italia).

Pier Vincenzo Mengaldo: insegna storia della lingua italiana all'Università di Padova.

Nicola Merola: insegna letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università della Calabria.

Claudio Milanesi: insegna lingua e civiltà italiana all'Università di Provenza-Aix-Marsiglia (*Mort apparente, mort imparfaite. Médicine et mentalités au XVIII siècle*, Payot, 1991).

Pere Puigdomènech: catalano, biologo molecolare. Direttore del Centro de Investigación y Desarrollo di Barcellona. Collabora a "El Pais".

Lorenzo Riberi: dottore di ricerca in storia contemporanea all'Università di Torino. Si occupa anche di storia e teoria del jazz.

Francesco Rognoni: ricercatore di letteratura angloamericana all'Università di Udine. Si occupa di poesia romantica inglese.

Marco Scavino: dottorando di ricerca in storia contemporanea all'Università di Torino.

Antonio Sparzani: insegna fisica II nella Facoltà di Scienze dell'Università di Milano. Si è occupato di fisica teorica e si occupa attualmente di fondamenti della fisica classica.

Pietro Spirito: giornalista al "Piccolo" di Trieste, collabora al mensile "Alp" e alla rivista "L'Esodo".

Paola Splendore: insegna letteratura inglese alla Terza Università di Roma (*Il ritorno del narratore*, Pratiche, 1992).

János Széky: critico letterario e traduttore a Budapest.

Graeme Thomson: si occupa di teoria letteraria, cinema e letteratura contemporanea.

Alessandro Triulzi: insegna storia dell'Africa subsahariana all'Istituto Universitario Orientale di Napoli (*Storia dell'Africa. Il mondo contemporaneo*, La Nuova Italia, 1979).

Giuliana Turroni: si occupa di civiltà e lingua araba. Collabora a "Teoria politica".

Claudio Vicentini: preside della facoltà di lingue e letterature straniere dell'Istituto Universitario Orientale dove insegna storia del teatro. Ha pubblicato *Pirandello. Il disagio del teatro*, Marsilio, 1993.

Marcello Vigli: autore di testi scolastici di educazione civica e di storia della filosofia. Fa parte del Comitato nazionale Scuola e Costituzione. Ha curato, insieme a M.A. Manacorda e G. Long *Stato e chiese* (Millelire Stampa alternativa, 1995).

Augusto Vitale: ha conseguito il Ph.D. in ecologia comportamentale presso l'Università di Aberdeen (Scozia) nel 1988. Attualmente si occupa di comportamento di scimmie del Nuovo Mondo.

Jane Wilkinson: insegna lingua e letteratura inglese all'Università di Salerno (*Orpheus in Africa*, Bulzoni, 1990; *Talking with African Writers*, James Currey, 1992).

Ettore Zerbino: psichiatra, membro della Società Psicoanalitica Italiana, insegna all'Università Cattolica di Roma.

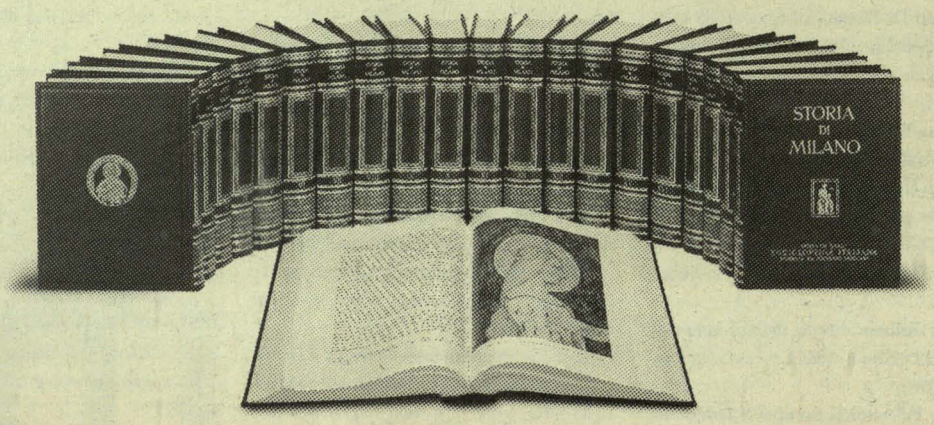
Guido Zucconi: insegna storia dell'architettura presso il Dipartimento di Storia dell'architettura di Venezia (I.U.A.V.).

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for $ 99 per year by "Nuovo L'Indice s.r.l. editrice — Rome, Italy". Second class postage paid at L.I.C., NY 11101 Postmaster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimperx Usa, Inc. - 35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

La nostra Storia di Milano è un'opera storica, ma anche un'opera d'arte.

Pubblicata sul finire degli anni '50, l'opera è stata arricchita e integrata fino ai giorni nostri. Risultato: 20 preziosi volumi che raccontano la storia della città, da sempre centro di vita culturale, politica ed economica, in rapporto con il resto dell'Italia e d'Europa. Insomma, un lavoro pensato per chi ama la storia e la vita o, più semplicemente, per chi sa capire ed amare Milano.

TRECCANI
Crescere con la cultura.



La Storia di Milano, firmata da Treccani: un punto di riferimento per la cultura europea.

DESIDERO RICEVERE, SENZA ALCUN IMPEGNO DA PARTE MIA, INFORMAZIONI SU:
☐ STORIA DI MILANO.
☐ LE ALTRE OPERE TRECCANI PRENOTABILI CON MINIME QUOTE MENSILI DI L. 63.000.

Cognome _____
Nome _____
Indirizzo _____
Città _____ Prov. ____ C.A.P. _____
Tel. Ab. _____
Tel. Uff. _____
Professione _____

INVIARE IN BUSTA CHIUSA A TRECCANI
PIAZZA DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA, 4 - 00186 ROMA.

MIL
SCRIVERE IN STAMPATELLO.